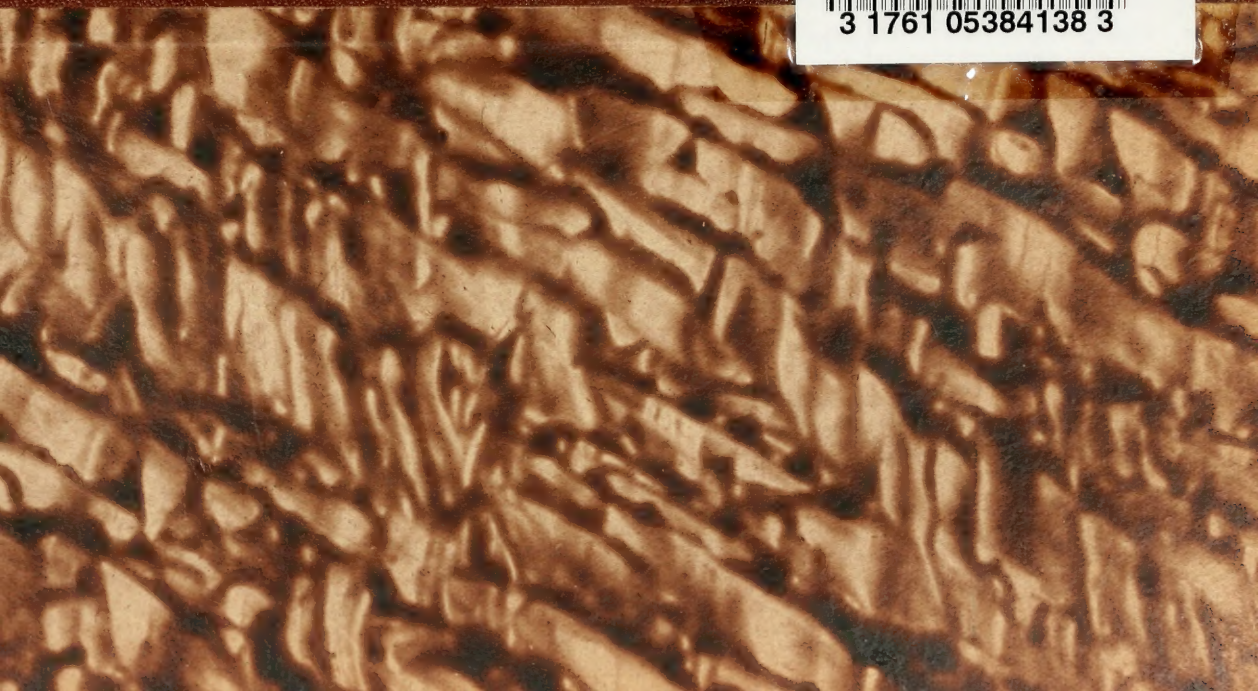
3 1761 05384138 3



Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

by

MRS. PEARL CHANDLER
in memory of the late
PROF. S. BERNARD CHANDLER

LE SELVE

DI

ANGELO POLIZIANO

Recate in versi italiani

DA

LUIGI GRILLI

* * *

EDIZIONE CORREDATA DEL TESTO

879.1(45)

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

✞

M. dcccij

LUIGI GRILLI. — **Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI**, con prefazione di *Ciro Trabalza* (L. 1,50).

" Questo saggio di versioni poetiche, felicemente tentato da uno dei nostri più forti ed originali poeti, Luigi Grilli, è una riparazione ed una rivelazione: riparazione del torto che alla nuova poesia latina e a quella in particolar modo del quattrocento e del cinquecento avevan fatto i critici ed i poeti nostri, con l'averla negletta e abbandonata; rivelazione d'una nuova, squisita qualità del Grilli, quella di felice traduttore delle liriche latine. L'oblìo in cui era sin qui rimasta tanta parte dell'arte italiana, ha scosso l'anima del poeta, e l'ha spinto a risuscitare questi tesori della poesia antica a vita novella e più degna: e ciò egli ha compiuto in tal modo e con sì splendido risultato, che tutta una vecchia lirica è rinata per opera sua, fresca, rigogliosa, ed ha non pure riacquistato l'antico pregio, ma, animata dal soffio di lui, ha acquistato bellezze nuove ed un sapore di modernità, che le traduzioni fa parer cose originali „. — [R.] *Cultura* di RUGGERO BONGHI, 1-15 ott. 1898, n. 19-20.

" Consilium a scriptore doctissimo susceptum commentario huic nostro, cui suprema cura est latinae linguae decus instaurare, quam gratum fuerit non facile verbis dixerim. Poemata selecta ex elegantissimis aetatis illius aureae scriptoribus, Beccadellio, Pontano, Politiano, Sannazaro, Tebaldeo, etc. veluti florum gemmarumque sertum nitidissimum sese praebent, quod nunquam profecto aetatis nostrae ignavia ac negligens ignorantia oblivione obruet. Interpres autem fidelissimus ac utriusque sermonis apprime callens vim, nervos, numerum ac elegantiam auctorum italice ita reddidit, ut ex inito cum latinis illis venustissimis vatibus certamine, non modo gloria cumulatum se discessisse, sed ed quantum lingua nostra possit, cum latino sermone comparata, satis ostenderit „. — I. A. (VOX URBIS, anno II, num. IX).

" .... Il Grilli ha affrontato le difficoltà tutt'altro che lievi dell'impresa e la sua versione ha pregi notevolissimi, tanto da superare ogni più serena aspettazione. È riuscita una tastiera, con note e toni che salgono da semplicissimi motivi poetici su tenui soggetti ai passi epico-lirici del Castiglione, del Sadoleto e altri.... Il traduttore sa ricomporre così bene entro di sè il pensiero dell'antico, che diviene cosa propria, e come tale egli l'esprime nella pienezza del verso.... Ci volevo un poeta, un uomo che avesse non arco di schiena, ma cuore e ingegno. Il poeta è venuto, e noi abbiamo la traduzione „. — G. SOLI in un articolo " LUIGI GRILLI „ *Cordelia*, anno XVII, n. 43.

" .... La lirica nuova latina è, come giustamente osserva il Trabalza nella sua prefazione, difficilissima ad esser tradotta. Che nessuno, com'egli scrive, potrebbe alla prova superare il Grilli, è forse affermazione un po' ardita; ma è vero che il Grilli possiede

(Segue in terza pagina)

LE SELVE

DI

ANGELO POLIZIANO

Pubblicazioni dello stesso Autore:

Iuvenilia. — Fano, tip. Pasqualis, 1882 (esaurito).

Otia. — Milano, E. Quadrio editore, 1884 (esaurito).

Due odi barbare. — Teramo, Appignani editore, 1887 (esaurito).

Quinquennalia. — Milano, Lib. Galli, 1888.

Rime sparse. — Parma, L. Battei editore, 1890.

Cielo. Memorie liriche. — Teramo, Fabbri editore, 1892 (esaurito).

La Buona Fata. — Torino, Roux, 1894 (Seconda edizione).

Le tristezze di Ovidio. (Saggio di versione in terza rima). — Badia Polesine, Ditta edit. Broglio e Zuliani, 1897.

Dall'Adige (Versi). — Legnago, Zuliani edit., 1897.

Un poeta dimenticato: (Cosmo Betti). — *Rassegna Nazionale*, 1898.

Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI, con prefazione di CIRO TRABALZA. — Città di Castello, Lapi edit., 1898.

Le egloghe pescherecce di Jacopo Sannazaro e altre poesie latine dei secoli XV e XVI. — Città di Castello, Lapi edit., 1899.

Gli epigrammi idillici di Marc'Antonio Flaminio (Versione metrica). — Città di Castello, Lapi edit., 1900.

Tempi andati. Bozzetti per la gioventù — Torino, G. B. Paravia, 1900 (Seconda edizione illustrata).

Di prossima pubblicazione:

Visioni e Sogni. (Nuovi versi) — Nostalgie marine — Ricordi umbri — Il libro dell'anima — Ritmi brevi — Rime sparse.

ANGELO POLIZIANO

LE SELVE

DI

ANGELO POLIZIANO

Recate in versi italiani

DA

LUIGI GRILLI

* * *

EDIZIONE CORREDATA DEL TESTO

879.1(45)

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

✞

M.dcccij

PROPRIETÀ LETTERARIA

A ISIDORO DEL LVNGO

CHE PER ALTO MAGISTERO DI CRITICA IL CVLTO DELLA POESIA LATINA DEL POLIZIANO FECE RIVIVERE.

L. G.

I.

MANTO

Letta come prolusione al corso sopra le Bucoliche di Virgilio, nello Studio Fiorentino, l'anno scolastico 1482-83.

PREFAZIONE

Nel lido Pagasèo stavasi ancora
La nave, che i sentieri dell'Oceano
Prima tentò con inesperta prora.

Mentre in cima alle antenne tuttavia
Son le vele raccolte, e non un alito
Amico l'aura ai naviganti invia,

L'argonautica schiera, ecco, s'accoglie
Di Chiron nella grotta, ov'onda garrula
Il piè ratto e volubile discioglie,

****

PRAEFATIO.

Stabat adhuc rudibus pagaseo in littore remis
Quae ratis undosum prima cucurrit iter.
Dum tamen extremis haerent succincta ceruchis
Lintea, dum nautas flamina nulla vocant,
Conveniunt Minyae gemini Chironis ad antrum,
Qua fugit obliquo garrula lympha pede,

E dove eccelso platano dispensa
Ombre cortesi e vigili: qui semplici
Vivande appresta villereccia mensa.

Ergonsi i letti in mezzo a' ramoscelli,
Di fiori i crini s'ornano; ma d'Ercole
Verdeggia il bianco pioppo intra i capelli.

Con nivea mano Achille giovinetto
Porge le tazze; ma d'Alcide i calici
Empie l'adolescente Ila diletto.

Si toglievan le mense; allor che scosse
Il divo Orfeo la lira, e ad un armonico
Suono le dita sapïenti mosse.

Tacquersi i forti; non sospir di venti
Errava intorno; ed anche voi d'un subito
Il corso raffrenaste, acque correnti:

****

Quaque ingens platanus genialibus excubat umbris;
Explicat hìc faciles rustica mensa dapes.
Crescit fronde torus, vernant in flore capilli;
Sed viret herculeis populus alba comis.
Dat puer aeacides nivea carchesia dextra,
Sed suus Alcidae pocula miscet Hylas.
Finis erat dapibus: citharam pius excitat Orpheus,
Et movet ad doctas verba canora manus.
Conticuere viri, tenuere silentia venti;
Vosque retro cursum mox tenuistis, aquae:

Nell'aria tosto su le stanche penne
Si libraron gli augelli; e nelle fauci
Ogni fiera crudel l'urlo contenne.

Giù le querce vocali a quelle note
Dalle balze discendono, ed il Pelio
Il disfrondato suo vertice scote.

E col materno suon tutte le cose
Già commosso egli aveva, allor che stettesi,
E la sua lira flebile depose.

Achille audace vi si getta sopra,
E, le dita ferendosi, con ruvida
Arte, un suo canto a modular s'adopra.

L'argomento ne chiedi? Ai carmi lode
Ei tributava dell'amabil ospite
E all'alta di sí gran cetra melode.

****

Jam volucres fessis pendere sub aethera pinnis,
Jamque truces videas ora tenere feras:
Decurrunt scopulis auritae ad carmina quercus,
Nudaque peliacus culmina motat apex.
Et jam materno permulserat omnia cantu,
Cum tacuit, querulam deposuitque fidem.
Occupat hanc audax, digitosque affringit Achilles,
Indoctumque rudi personat ore puer.
Materiam quaeris? laudabat carmina blandi
Hospitis, et tantae murmura magna lyrae.

Gli Argonauti ne risero: ma, in vero,
Narrano, Orfeo, che a te molto gradevole
Quel pio tornasse giovenil pensiero.

Ed or Virgilio, crederlo ne giovi,
Allietar si dovrà, però che all'inclita
Sua fronte un serto io d'intrecciar mi provi.

Alta si libra negli spazi immensi
Diva, che chiude in una nube il fianco;
Ma la sua veste è candida qual neve,
Radïosa è la sua chioma, ed un rombo
Leva con le sonanti ali d'intorno.
Ella raffrena le smodate voglie,
Terribile ai superbi ella sovrasta,

****

Riserunt Minyae: sed enim tibi dicitur, Orpheu,
Haec pueri pietas grata fuisse nimis.
Me quoque nunc magni nomen celebrare Maronis
(Si qua fides vero est) gaudet et ipse Maro.

Est dea, quae vacuo sublimis in aere pendens
It nimbo succincta latus, sed candida pallam
Sed radiata comam, ac stridentibus insonat alis.
Haec spes immodicas premit, haec infesta superbis

A lei commesso è delle umane genti
I trionfi deprimere e l'orgoglio,
Ed i felici esagitar. Concetta
Al divino Oceàn dalla silente
Notte, la disser Nèmesi gli antichi.
Coronata di stelle, in mano regge
Patera e briglie; e a un suo tremendo riso
Schiudendo il labbro, a folli imprese ostile
S'oppone, e desidèri empi rintuzza;
Ed esaltando gli umili, sconvolge
L'opre nostre e le modera a vicenda:
Mentre qua e là sul procelloso dorso
Tratta è de' venti.
Inorgoglir te, o Grecia,
Le Perse torme ributtate, avea
Scòrto la Diva, e fino all'orïente
Addur le tue vittorïose insegne;
E, superba, t'avea dell'eloquenza
Vista e de carmi attingere i fastigi,

****

Imminet, huic celsas hominum contundere mentes
Successusque datum et nimios turbare paratus.
Quam veteres Nemesin, genitam de Nocte silenti
Oceano, dixere, patri. Stant sidera fronti,
Fraena manu, pateramque gerit; semperque verendum
Ridet, et insanis obstat contraria coeptis,
Improba vota domans; ac summis ima revolvens,
Miscet et alterna nostros vice temperat actus;
Atque huc atque illuc ventorum turbine fertur.
Viderat haec domitis tumidam te, Graecia, Persis,
Signa quoque eoum victricia ferre sub orbem;
Viderat et cantu aonio eloquiisque superbam

E millantarti, e insinüar l'eretta
Fronte ne' cieli, non minor de' Numi
Te reputando. Ed ecco, la nemica
D'ogni alterezza perigliosa, al giogo
Forzarti il collo, e assoggettarti, vinta
Dalle Romane schiere. E in te la gloria
Non permase del dir; ché tu dal labbro
Vigoroso tonando all'improvviso,
Col saettar della parola ardente
Ogni cosa sovverti, o Cicerone;
Cui, di proprio voler, le sue cedendo
Verdi palme la Grecia, oppor non osa
Per la dolcezza dell'eloquio il veglio
Di Pilo, né per l'irrompente foga
Il signor di Dulichio. Tuttavia,
Nel primato de' carmi avea conforto
Ella, però che de' poeti ancora
Mancava il prence al Lazio; sebben aspre

****

Ire altum, magnumque loqui, coeloque supinum
Insertare caput, nec dîs te ferre minorem.
Mos fastus exosa graveis, cervice coegit
Ferre jugum, et latiis superatam subdidit armis.
Nec fandi permansit honos: tu namque potenti
Protinus ore tonans, ardentis fulmine linguae
Cuncta quatis, Cicero: pyliae non mella senectae,
Nec jam dulichias audet conferre procellas
Sponte tibi virides transcribens Graecia palmas.
Se tamen aoniae solatur fronde coronae:
Deerat adhuc Latio vatûm decus, horrida quamquam

Ennio battaglie ed epiche vittorie
Con arte rude celebrato avesse.
E Virgilio, ecco, sorse; il piú felice
D'ogni altro, sia che le foreste e i campi,
Sia che l'armi ed il pio Troiano canti:
Inver la Musa del Siracusano
Vinta egli appena, Esiodo soggioga,
E con Omero altissimo contrasta.
Orsù chi dunque cento lingue in questo
Momento mi darà, perch'io di carmi
Sí splendidi favelli, alto, con voce
Resa immortal? Chi mi darà ch'io vinca
Con latine armonie, novello Orfeo,
Le sicule sirene, in quella ch'osa
Con verso ardito il mio povero culto
Le tue bellezze disvelare, o sommo
Infra tutti i poeti, e, come Atlante,
Sovra le spalle sostenere il mondo?

****

Bella tubasque rudi cantaverat Ennius arte.
Editus ecce Maro; quo non felicior alter,
Seu sylvas seu rura canit sive arma virumque:
Namque syracosiis cum vix assurgat avenis,
Hesiodum premit et magno contendit Homero.
Ergo, age, quis centum mihi nunc in carmina linguas
Immensumque loqui vocemque effundere ahenam,
Quis mihi det siculas latio clangore sorores
Post geticam superare chelyn? dum te, optime vatum,
Imbellis pietas audaci promere cantu
Audet, atlanteasque humeris fulcire columnas.

Donde l'inizio alla gran lode? Dove
Il termine? Sospeso la gran copia
Mi fa restar della materia. Tale
Sui gioghi del selvoso Ida rimansi
In dubbio il legnaiuol qual tronco in pria
Debba colpir della foresta immane.
Qui di nobile ceppo ei sorger vede
L'ombroso faggio; qui l'antica quercia
Allargare le braccia, e là i composti
Cipressi ergere il capo; e di Cibele
Col guardo le boscaglie ampie misura.

Al tuo primo vagir, presta, o Marone,
Dalla sublime vetta di Parnaso
Tra le muse Calliope discese,
E te raccolto nelle dolci braccia
Resse, e, cullando, carezzò; tre volte
Le sue labbra alle tue giunse, tre volte

Unde ego tantarum repetam primordia laudum?
Aut qua fine sequar? facit ingens copia rerum
Incertum. Sic frondifera lignator in Ida
Stat dubius, vastae quae primum robora sylvae
Vulneret: hìc patulam procero stipite phagum,
Hìc videt annosam sua pandere brachia quercum,
Illic succinctas caput exsertare cupressos;
Metiturque oculis phrygiae nemora alta parentis.
Te nascente, Maro, Parnassi e culmine summo
Affuit aonias inter festina sorores
Calliope, blandisque exceptum sustulit ulnis,
Permulsitque manu quatiens, terque oscula junxit,

I destini ti lesse, e tre le tempia
Ti ricinse di lauro. Alla tua cuna
Tosto piccoli doni ogni altra adduce:
Fanno esse a gara in offerirti il plettro,
E la lira, e le pelli ed il vincastro;
Ed anche la multifora zampogna,
Per disposare la canzone al suono,
T'adducon esse: e, insiem con gli usignuoli,
Il digradante calamo cerato.
Indi tre volte con sommessi accenti
L'invid'occhio scongiurano, e altrettante
Ti toccan della baccara la fronte.
E giunger ecco dall'Eliso Manto,
Conscia dell'avvenir; Manto, la quale
Generava col Tebro il giovin Ocno:
Ocno, che il nome della madre impose
A te, Mantova. Giunge, e, i crin scomposti
Agitando e le bende, e una sanguigna

****

Omina ter cecinit, ter lauro tempora cinxit.
Mox aliae dant quaeque tuis munuscula cunis:
Certatim dant plectra, lyram, pellemque pedumque,
Dant et multiforam modulanda ad carmina loton,
Et decrescenti compactas ordine avenas,
Dant pandionias volucres; ter murmure placant
Liventeis oculos, ter frontem baccare tangunt.
Venit et Elysio, venturi praescia, Manto;
Manto quae juvenem fluvio conceperat Ocnum,
Ocnum qui matris dederat tibi, Mantua, nomen.
Venit; et horrentes quatiens vittamque comasque,
Sanguineamque rotans aciem, sic ora resolvit

Sua scure roteando, a questi detti,
Inspirata dal Nume, il labbro scioglie,
E fuor del seno i vaticinî esprime:

Mi sovvien, mi sovvien, d'augei propizi
E di propizia folgore all'augurio,
Un giorno io ti dicea: Mantova, sorgi!
Sorgi, e una mole ad elevare attendi,
Una mole che attinga, alta, le stelle,
E in valor le piramidi sorpassi.
Quanta gloria t'aspetta! Ed oh, per quanti
Tardi secoli andrai tu celebrata!
Vate divino nascerà, lo veggo,
Dalle superne sfere a te mandato;
A cui dell'immortal Giove l'ambrosia
La Mente porgerà, figlia del cielo;
Che mirabili imprese celebrando,
Non sol l'argivo Lino e il tracio Orfeo,
O quei, che, per virtù della sua cetra,

****

Plena deo, et veras excussit pectore voces:
" Dicebam, memini memini, tibi, Mantua, quondam:
Surge bonis avibus fundata et fulmine laevo;
Surge, paremque astris contende educere molem,
Pyramidum supra sumptus. Proh quanta manet te
Gloria! quam longum senibus celebrabere saeclis!
Nascetur, video, supera tibi missus ab arce
Sidereus vates; alti cui numinis haustum
Mens coelo cognata ferat, quem grande sonantem
Non Linus inachides tantum atque oeagrius Orpheus
Aut mea qui tyrio construxit moenia plectro,

La mia città costrusse, ma voi, Muse,
Ma tu, Apollo, n'avrai, tu, maraviglia.
E sotto agli occhi del quïeto giorno
Ecco il pargol da gran tempo promesso,
Che, fin d'ora la vita salutando,
Con tenero vagir l'aura commove.
Oh, gloria a te, fanciullo avventurato,
Progenie mia! Tremi la Grecia intera
Pel tuo natale, ed Ascra, a cui seconda
Palma fia per toccare, e Siracusa,
E Smirne pe' lor serti abbiano téma.

E da quest'ora a intesser carmi imprendi,
O divino fanciul, su lieve trama:
Né arrossir di cantare i sacrifizi
Empi alle Furie, o il debito compianto
D'offerire a benefica zanzara,
O di narrar di Làmpsaco le feste

****

Sed vos, o Musae, sed tu mireris, Apollo.
Et nunc, ecce puer tranquillae ad lumina lucis
Ille diu promissus adest, vitamque salutans
Has teneris jam nunc mulcet vagitibus auras.
Euge, beate puer, sanguis meus; horreat hortus
Graecia tota tuos, laurumque habitura secundam
Ascra Arethusa suis metuant et Smyrna coronis.
" Incipe adhuc gracili connectere carmina filo,
Incipe, magne puer: nec vota intexere Diris
Impia, nec Culici gemitum praestare merenti,
Nec te lampsacium pudeat lusisse ithyphallum,

Al Dio Priapo, o liberi epigrammi
Di colorire su lascive carte;
Canta i Ciclopi e Bronte, e di Vulcano
Gli antri e i culmini ignivomi de' monti,
E la Trinacria, che vacilla al sordo
Rombo, ogni volta che di tra le nubi
Erutta fiamme, e provasi Tifeo
Di mutar lato; narra della trista
Scilla, ch'ali vestía rapide, Scilla,
Che, d'eccessiva fiamma per Minosse
Ardendo, ahimé! con ferro inesorato,
Potea, crudele, il genitor dormente
Assalire e spogliar del crin suo bianco;
Crudel! Ma chi resistere a un amore
Prepotente può mai? Crudel! Ma tua
È la colpa, o Cupido, è tua la colpa.
Questi io so che saranno i tentativi
Primi del vate, questi della Musa

****

Blandaque lascivis epigrammata pingere chartis;
Acmonidas refer et Brontem volcaniaque antra,
Ignivomosque apices montis, raucoque trementem
Murmure Trinacriam, quoties per nubila flammas
Eructat tentatque latus versare Typhoeus;
Dic Scyllam subitis miseram quae se induit alis,
Scyllam quae nimio flagrans Minois amore
Ah potuit rigido genitorem invadere ferro,
Crudelis, potuit cano spoliare capillo,
Crudelis; sed quis duro contendat amori?
Crudelis; sed culpa tua est, tua culpa, Cupido.
Atque haec prima novi fuerint elementa poetae,

Sua giovanile e timida i preludi.
Ma tu già il vate, o Roma, ecco a te chiami;
Già migrò lungi la molesta inopia,
Ed alle pie Camene ozi graditi
Mecenate dispensa. Io lo ravviso
Il molle giovin di regal prosapia;
E te, massimo principe, discerno
Tra i purpurei magnati e i venerandi
Senatori tener l'alma sospesa
Ai carmi, ed ascoltar tacito, immoto.
Tu nondimeno, o Mantova diletta,
Troppo accosto alla misera Cremona,
A che ti duoli de' perduti campi,
Lungo l'erboso fiume nutrïenti
I nivei cigni? O sconoscente, dunque,
Non vedi tu su le sciagure tue
Quali doni raccolgano i Celesti,

* * *

Haec fuerint timidae praeludia prima juventae.
Jam vatem jam, Roma, vocas; jam saeva recessit
Paupertas, praestatque piis grata ocia musis
Tuscus eques. Nosco hunc, atavis qui regibus ortus,
Discinctum juvenem; cerno et te, maxime princeps,
Purpureos inter proceres sanctumque senatum
Pendentem stare ad numeros atque ora tenentem.
Tu tamen, o miserae nimium vicina Cremonae,
Quid fles amissum, quid fles, mea Mantua, campum
Pascentem niveos herboso flumine cycnos?
Nonne vides, ingrata, tuis quae praemia damnis
Accumulent superi et solatia quanta rependant?

E quante gioie a compensarle? Roma,
Roma stessa, del tuo figlio si gloria.

Ecco, ed in riva al Falanteo Galeso,
Titiro, a te, che modulando vai
Teneri carmi d'uno speco in grembo,
Le pinete rispondono, e la selva
Pronta ridice d'Amarilli il nome.
E dall'ali agitate, allor che l'atra
Cicala un rauco suon vibra d'intorno,
E d'umor rugiadoso ebra, frinisce,
Sui monti solitari Coridone
Cantore esalta il suo leggiadro Alessi,
E Alessi la fedele eco ripete.
Poscia, mentre l'impubere pastore
Dalle sue canne disuguali fuori
Cava le note e fortunati amori
Va celebrando, lui d'aurato pomo
Fa bersaglio una Ninfa, e via lasciva,

Ipsa en Roma tuo sese quoque jactat alumno.
" Jamque phalantaei resonant pineta Galesi,
Tityre, te vacuo meditantem murmur in antro,
Jamque tuam dociles recinunt Amaryllida silvae.
Nigraque dum raucum tremulis exibrat ab alis
Carmen, et epoto canit ebria rore cicada,
Montibus ab solis formosum jactat Alexin
Vocalis Corydon, et Alexin reddit imago.
Ecce autem imparibus dum sibila flectit avenis
Impubis pastor, faciles dum ludit amores,
Aureolo petit hunc malo lascivaque currit

Ridendone in secreto, ai salci corre.
Ma ne invitano omai cose più gravi:
Lungi or di qua l'incredulo; e in divoto
Raccoglimento adorino gli eletti!
Dalle stellate regïoni Dio,
Dio stesso scende, dell'eterno Padre
Pura essenza; e Colui, che tutto regge
Col suo volere, umana carne veste
Nel puro sen d'una fanciulla ebrea,
Onde sorrida al rinnovato mondo
Èra di pace. Oh! sovra tutti gli altri
Avventurato figliuol mio verace,
Cui giacendo tra mezzo agli avellani,
Alla foresta, d'indagar fia dato
Quel che maturino i destini, e gli astri
Favorevoli annunzino: e che, fatto
Del mio divinator spirito erede
Ricingerai delle cumane bende

Ad salices nymphe furtivo prodita risu.
Sed majora vocant; nunc, o nunc omnis abesto
Impius, et casti linguisque animisque favento!
Stelligero Deus ille, Deus se fundit ab axe,
Aeterni mens certa patris; quique omnia nutu
Torquet, idumaeae se virginis inserit alvo,
Aurea sparsurus redivivo saecula mundo.
Tu tamen ante alios felix, mea vera propago,
Cui licitum, in sylvis inter coryleta jacenti,
Rimari quid fata parent, quid pulchra minentur
Sidera; quique, mihi divini pectoris haeres,
Enthea cumaeis incingas tempora vittis!

Le fatidiche tempia. Ora, su via,
Procedi, e l'ombra di conserte rame
Veli gelidi fonti, abbondi il suolo
D'erbe, olezzino i fior legati in serti,
E affettuosa epigrafe scolpita
Sul tumulo solingo il vago Dafni
Ricordi, e Dafni con dolenti note
Esalti la zampogna. Ebbro frattanto,
Del nostro Iacco precettor, Sileno,
Sen dorme in un quïeto antro supino,
Ebbro, e le vene turgide pel troppo
Vino bevuto: ed ecco, di nascosto,
Fanciulli audaci, ed una scaltra Ninfa,
S'avventano su lui senza sospetto,
E prontissimamente gli fan laccio
Alla persona degli stessi serti,
Che caddero pur mo dal disadorno
Capo del veglio, ed i promessi carmi

****

Verum age jam; gelidosque tegant umbracula fonteis,
Et foliis cumuletur humus, densique maniplis
Inspirent flores, vacuoque incisa sepulchro
Candida formosum testetur littera Daphnin,
Daphnin ad astra vocet tenero cava fistula cantu.
Ebrius interea nostri nutritor Iacchi
Silenus molli dormit resupinus in antro,
Ebrius et nimio venas tumefactus alumno:
Securum pueri audaces atque improba nais
Invadunt furtim, deque ipsis vincla coronis,
Quae senis e mutilo modo vertice defluxerunt,
Injiciunt alacres, promissaque carmina poscunt,

C' han virtù di commuovere le selve
E le montagne a chieder gli si fanno.
E tra' glauchi canneti, alle tue sponde,
Or ecco, o Mincio, Coridone, a prova,
Vince Tirsi nel canto; or di Damone
Un desolato suon manda la tibia,
E il mesto carme di Damon susurrano
I pini della balza. Oh, ma qual tanto
Soave cosa, o Galatea, t' avvince
Al mar, che al lido Polifemo indarno
Te con lusinghe invita? Oh sventurato!
Ma, inver, di lui più sventurato Gallo
Ama, e Lícori sua lungi sospira;
Gallo, che gli orni rigidi del monte
Commiseràr: di cui la passïone
Niun' arte valse a mitigare: Gallo,
Cui tentò invan di consolare Apollo.

****

Carmina cum sylvis totos mulcentia monteis.
Jamque tuis, Minci, glauca sub arundine ripis
Vincitur alterno Corydonis carmine Thyrsis.
Jam repetit querulam Damonis tibia musam,
Damonis musam scopuli pinusque loquuntur.
Sed quid, io, tam dulce tibi est, Galatea, sub undis,
Quam formosa vocet nequicquam ad littora cyclops?
Infelix cyclops! Sed enim infelicior illo
Gallus amat, queriturque suam procul esse Lycorin:
Gallus, quem rigidae flevere in montibus orni;
Cujus amorem omnes nequeunt mutare labores;
Gallus, quem frustra verbis solatus Apollo est.

Ma basterà che questo il mandrïano
Tra la sua greggia abbia cantato. Cingi,
Mantova, tu vittorïosa il lauro.

Ora in che suolo allignino le biade,
A qual segno di stella si convenga
Romper la terra, e quando la stagione
Sia propizia alla falce ed all'aratro,
Ecco del forte agricoltor la prole
Inesperta a te chiede. I boschi lascia,
O mio garzone, e via sovresso il carro
Di Trittolèmo sollevato, rendi
Lieti di biade i lazïali campi.
Né sen rimanga più sola la vite,
Ma innamorata all'olmo s'attorcigli,
E, nuova sposa, al suo diletto avvinta,
In porpora si tinga: alto, nel mezzo,
Di verdi frondi redimito il capo,
Dator di pomi Autunno padre sorga,
E nella destra man colmo, o Acheloo,

Haec sat erit simas inter cecinisse capellas
Pastorem. Tu victricem fer, Mantua, palmam.
" Ecce lacertosi quaerunt nova turba coloni,
Quo segetes veniant campo quo sidère tellus
Vertatur, quod sit falcis quod tempus aratri.
Egredere e sylvis, juvenis; curruque levatus
Triptolemi, latios foecunda messibus agros.
Nec coelebs jam palmes agat, sed reptet ad ulmum
Ebrius, ac dulci rubeat nova nupta marito;
Et pater Autumnus medio consurgat ab arvo
Pomiferum viridi caput alte umbratus amictu,
Atque, Acheloe, tuum teneat grave dextera cornu;

Regga il tuo corno; e l'albero di Palla,
Ampio, d'olive bicolori denso,
Stia, fiere lotte consigliando, e il lungo
Anno partisca con riverse foglie.
Or tra fertili pascoli, tra balze
Selvagge, ombrose, quinci il giovin toro,
Cui tumefece l'età prima il fronte,
Con tenero muggir la madre sua
Chiamerà; quindi con lascivo salto
Scorrazzerà l'ingenua vaccherella.
Ma gli armenti, a cui già s'ergon sul capo
Con pieno giro le lunate corna,
Stimolati all'amor cozzin tra loro;
Nel mentre che il puledro, saltellando,
Pe' campi in fiore mareggianti scherza,
E nella fuga d'emular gli augelli
E i venti, o i fiumi di guadare, o in corsa
L'erte agogna di vincere, futuro

***

Stetque catenatas suadens nudare palaestras
Palladis ampla arbos bicoloribus horrida baccis,
Frondibus et versis longum discriminet annum.
Jam laetos inter saltus frondosaque tesqua,
Hinc vitulus primo cui frons protuberet aevo
Mugitu tenero matrem vocet, inde per herbas
Candida lascivo discurrat bucula saltu.
At quibus assurgunt pleno jam cornua gyro
Inter se adverso decertent pectore amantes;
Dum rudis exultim florentis in aequore campi
Ludit equus, volucresque fuga praevertere ventos
Aut tranare amneis aut cursu evincere montem

Conquistator d'olimpiche corone.
E i greggi, come la prim'alba rompa,
Cacci il pastore dalle stalle, mentre
L'erba ne' prati rorida scintilla,
Mentre lievi e rotonde in cima ai curvi
Rami scherzan le gocce; e le cinifie
Capre, malferme in su l'aerea balza
Vadan brucando gl'ispidi pruneti.
Poi dalla cava roccia, ove raccolti
Gli sciami stan, prorompano, e l'aulente
Rosa e il polline tenero de' fiori
Suggan le generate api dal marcio
Cruor del tauro, e, cariche le zampe,
Tornino all'arnie: ed or le fondamenta
De' favi saldi glutine tenace,
Or le porte muniscansi, la ròcca
E le bertesche, e le nettaree celle
Eriga in foggia esagonal la cera.

****

Gestit, olympiacae rapturus dona coronae:
Lanigerumque pecus primo propellat eoo
De stabulis pastor, dum pratis rosida lucent
Gramina, dum teretes per flexa cacumina guttae
Colludunt; ipsae haerentes vix rupibus altis
Aspera cinyphiae carpant dumeta capellae.
Tum glomerata cavo fundant se examina saxo,
Halantemque rosam et tenerorum germina florum
Taurigenae populentur aves, plenoque recurrant
Poplite: jam lentum teneat fundamina gluten,
Jam portas arcemque et propugnacula condant,
Ceraque nectareas ducat sexangula cellas;

Queste la prole e quelle il puro miele
A custodire intendano ed i fuchi,
Turpe gregge, discaccino; talora
In civili discordie ardendo, a pugna
Si lancin ebre con lacerti e rostri,
E, nella notte, pieno di susurri
L'irrequïeto accampamento suoni.
Ma tu che i geli, e tu, che il caldo soffri,
O suolo d'Ascra, a cui la sacra vetta
D'Elicona contende i rinascenti
Soli nel verno, il conseguito alloro
Non indugiare a sottoporre al mio.

Né già la culla del supremo vate
Si contendano Smirne e Colofone,
Chio, Rodi, Salamina, Argo ed Atene;
Ha Mantova l'allòr della vittoria.
Ché il mio poeta, ch'esaltò finora

****

Aut natos, aut mella legant, fucosque repellant,
Turpe pecus, jamque accinctae civilibus armis
Expediantque manus rostris et spicula vibrent,
Nocturnoque sonent mussantia castra susurro.
At tu quae tellus aestuque geluque laboras,
Cui sacer hybernos Helicon intercipit ortus,
Ne cessa acceptam nostrae submittere laurum.
" Nec jam supremi certent de sanguine vatis
Smyrna Rhodos Colophon Salamis Chios Argos Athenae,
Quippe bianoream manet haec victoria gentem.
Namque meus timido qui rura et pascua versu

Col suo timido verso e greggi e campi,
Punto di viva bramosía, spogliando
Ogni timore, e spiriti gagliardi
Adunando nell'alma, aspre battaglie
Celebrerà con ammirabil carme.
Quale augellin, che d'affidarsi appena
Alle brevi sue penne or or tentava,
Alla madre d'intorno in pria s'aggira
Ed al garrulo nido, e tratto tratto
Intra il folto degli alberi ristà:
E a poco a poco maggior lena piglia,
E le vicine esplora acque stagnanti,
Posa, rivola e fugge imbizzarrendo,
Travarca alfin le nuvole sublimi,
S'affida ai venti ardimentoso, e tratta
Gli spazi via con remigar securo.
E primamente il gran Troiano Enea
Dilungherà dalle sicane prode,

****

Hactenus excoluit, stimulis tandem acribus actus
Dediscetque metum validasque in pectora vires
Contrahet, attonitoque canet fera pectine bella.
Qualis adhuc brevibus quae vix bene fidere pinnis
Coepit avis, matrem primo nidosque loquaces
Circumit et crebrum patula super arbore sidit;
Colligit inde animos sensim, et vicina volatu
Stagna legit, terrasque capit captasque relinquit,
Lascivitque fuga; tandem et sublimia tranat
Nubila, et iratis audens se credere ventis
In spatia excurrit, justisque eremigat alis.
Ac primum siculis magnum producet ab oris

E rapirà col furïar dell'onde
Terribili, e coi nembi agli Afri lidi:
A lui Didone, del futuro ignara,
(Questo il volere de' Superni) stanza
Entro il cor suo darà, nella sua reggia.
E dell'empio Sinon gl'infingimenti,
E dei Greci gl'inganni, e i falsi giuri
Dell'incostante gente, e Pergamo arsa
Dalle ree fiamme, e se stesso, dal mare
E dalla terra travagliato, l'ospite
Alla regina narrerà. La fiamma
Amorosa per gli occhi avidamente
Ella berrà frattanto, e, notte e giorno,
La furibonda passïon nell'alma
Nutrirà l'infelice. Alfin nel meglio
Della caccia, la pronuba Giunone
Súbita pioggia effonderà dal cielo;
E Imen sarà nella deserta grotta,
Né alcuna teda avrà, triste presagio!

****

Laomedontiaden, undisque et turbine saevo
Auferet in Libyen; quem Dido ignara futuri
(Sic placitum superis) animoque domoque receptet.
Reginaeque hospes, diri commenta Sinonis,
Mendaces Grajos, vanae perjuria gentis,
Et populata malis neptunia Pergama flammis,
Se quoque jactatum referet terraque marique:
Illa avidis bibet ignem oculis, noctemque diemque
Nutriet infelix vesanum pectore amorem.
Venatu tandem in medio Saturnia nimbum
Pronuba diffundet; soloque Hymenaeus in antro
Affuerit; nullasque faces, moestum, afferet, omen!;

E, delle Ninfe in mezzo agli ululati,
Folgori pioverà l'etera giù.
Col favore dell'aure a solcar l'onda
Fia novamente per voler di Giove
Sospinto Enea, novellamente in traccia
Degl'italici lidi, onde sul trono
D'Ausonia sieda il giovinetto Ascanio.
Ma per l'acerbo duol resa furente,
Deliberata di morir, Didone
Il rogo ascenderà, le truci Erinni
Invocando tra' voti; e ahimé! d'un tratto,
Nel niveo seno la dardania spada,
Tristo don!, volgerà la miseranda.
E la settemplice Iride frattanto
Berrà l'onde a gran sorsi, e le tempeste
Dagli schiusi antri suoi lancerà ancòra
Il figliolo d'Ippote, e l'oceàno
Sovvertirà coll'impeto degli euri.

Fulgoresque dabit, nymphis ululantibus, aether.
Ipse Jovis monitu Aeneas rursum ire per undas
Cogetur vento, rursum itala quaerere regna,
Surgentem Ausoniae solio impositurus Iulum.
At phoenissa rogum sacro furiata dolore
Inscendet moritura, trucesque in vota vocabit
Eumenidas; mox et phrygium, proh tristia dona,
Ah niveum per pectus aget miserabilis ensem!
Discolor interea taurino combibet ore
Iris aquas, iterumque antris effundet apertis
Hippotades hyemem, et rapidis ruet aequora ventis.

Alle sicane sponde risospinti
Stanchi i Troiani saran poscia, e accolti
Ospitalmente dal fedele Aceste:
Ivi con pompa di solenni esequie
Onorerà del genitor la tomba
L'eroico duce, e degni sulla spiaggia
Celebrerà spettacolosi ludi.
E, perduto il pilota, anche una volta
L'onde solcando, alfin l'euboiche rive
Toccherà lagrimando. E poi che gli alti
Destini che l'attendono raccolti
Dell'antica Sibilla abbia dal labbro,
Scenderà pure nell'Averno, e, o santa
Filïale pietà!, ne' regni bui
Ricercherà del genitore i mani.
E su l'onda letèa della romana
Futura prole avrà contezza, lieto
Di conoscer la stirpe alta di Iulo

****

Zanclaeas iterum fessi ejicientur ad oras
Troes, et hospitio fidi accipientur Acestae:
Hìc patris ad tumulum solemneis ordine pompas
Dux feret, ac meritos celebrabit littore ludos.
Tum pelagos relegens, amisso praeside puppis,
Vix tandem euboica lachrymans potietur arena.
Atque ubi fata deûm vivacis ab ore Sibyllae
Hauserit, infernas etiam descendet ad umbras,
O pietas!, manesque petet per Averna paternos;
Romanosque suos lethaei ad fluminis undam
Conferet, et magnos gaudens cognoscet Iulos

E della pace apportatore Augusto:
Per cui felici i secoli dell'oro
Volgeranno, e dal cui valido piede
Fien le guerre calpeste. Indi ai compagni,
Felice il condottier, figlio d'Anchise,
Farà ritorno per l'eburnea porta,
E al tosco fiume drizzerà la prora.
Né quïete avrà ancor: lui fiere pugne
Ahimé! aspettano, e gonfio dilagando,
Gran lutto il Tebro spargerà d'intorno.
Ma vigor novo da' castali rivi
A te in cor scenderà, dolce rampollo;
Tempo è oramai, tempo è oramai, che vasto
Prorompa il carme. Tèma arduo ne incalza:
Poichè sperar di vincere col verso
Altisonante e de' guerrieri l'urlo
E l'annitrir de' fervidi cavalli
Chi potrebbe? Pur tu lo vincerai:

****

Paciferumque ducem fulvo cui pulchra metallo
Saecla fluent, cui pressa gravi pede bella jacebunt.
His laetus porta ad socios evadet eburna
Dum anchisiades, tuscumque enabit ad amnem.
Necdum parta quies: restant bella aspera, restant;
Et crassus multo stagnabit funere Tibris.
At tibi castaliis renoventur pectora lymphis,
Chare nepos; nunc, nunc ingenti est ore sonandum.
Grande opus a tergo: quis enim alto evincere cantu
Clamoresque virûm atque hinnitus speret equorum?
Tu tamen evinces; licitum tibi, maxime vatum,

L'armi, gli armati, l'impeto guerresco
E Marte stesso d'eguagliar col canto
Ti sarà dato, o principe de' vati.
E già, volando impunemente Aletto
Sovra la terra, alla discordia infiamma,
E con l'idre fischianti i pigri aizza;
E, duce ella medesima di guerra,
Con fiero stuolo le Saturnie mura
Crolla, e con ira ne disfà le porte.
Già de' Latini s'adunàr le schiere;
All'inflessibil morso, ecco, assoggetta
Il destriero la bocca riluttante,
E i cavalier volteggiano nel campo
Celeremente; dalle alpine vette
Gli stessi boschi giù scendon precipiti,
Avidi, in frecce tramutati, il Frigio
Sangue di bere; già desío di pugna
Muta in rigido ferro il grave sarchio,

****

Arma acies furias Martem ipsum aequare canendo.
Jamque volans superas Alecto impune per auras
Tartareum canit, et resides stridentibus hydris
Instimulat; dux ipsa manu Saturnia saeva
Claustra quatit belli, postesque irata refringit.
Jam latiae coiere manus; domat aspera duris
Ora lupis sonipes, facilesque in pulvere gyros
Flectit eques; ipsae alpino de vertice sylvae
Praecipitant, avidae phrygios haurire cruores;
Jam rastri pondus rigidum diffingit in ensem
Caedis amor, versique abeunt in pila ligones,

Le capovolte marre in giavellotti,
Ed in celata il vomero stridente.
Già le trombe guerresche con orrendo
Clangor le orecchie assordano, e dell'armi
Il minace fulgor la vista abbaglia.
E mentre il figlio di Citera eroico,
Seco l'agili mena arcadi schiere,
E l'inviato a lui con fausto augurio
Pallante, audace giovane, e i Tirreni
Accompagnati dai più lieti auspíci,
E a tante ardite imprese s'apparecchia,
Ecco il furente Rutulo, sospinto
Da passïon malvagia, il fuoco avventa
Inutilmente alle troiane navi,
E maraviglia che altrettante ninfe
Sorgan d'un tratto a popolare i flutti:
Avido nondimeno egli di sangue,
Irrompe negli accampamenti, e strage
Orribil mena, e pago alfin rinviene

****

Attritusque cava mutatur casside vomis:
Jamque aurem horrisono rumpunt fera classica bombo,
Armorumque minax perstringit lumina fulgor.
Dumque alacres secum in martem cythereius heros
Arcadas et missum auspicio Pallanta sinistro,
Audacem puerum, melioraque fata sequutos
Tyrrhenos rapit, et tantis accingitur ausis,
Ecce furens rutulus saevoque instinctus amore,
Nequicquam in phrygiam jaculatus lampada classem,
Miratur subitas pelago consurgere nymphas:
Nec minus irrumpit castris, altamque cruentus

Nell'amica del fiume onda lo scampo.
Enea, vindice, arriva, e, su la spiaggia
Sicura, le alleate armi schierando,
Di guerra annunzio, folgora nell'armi
Che gli vestí la genitrice Dea,
Mentre alla pugna tutte l'ire infiamma.
Come i destrieri gronderan sudore!
Di che nobile polvere bruttati
Appariranno i príncipi! di quanto
Sangue bagnata sorgerà la terra!
Né l'asta che tu adori, unico Nume,
Né la tua destra, né feroce ardire,
Te, o Mezenzio, a scampar da glorïosa
Fine varran; ch'anzi comune avrai
Col tuo figliuolo e morte e sepoltura.
Ma da soverchia bramosía di preda
Spinta e di gloria, temerariamente
Tu dove corri? O vergine guerriera.

****

Dat stragem, fluvioque evadit laetus amico.
Ultor adest, sociosque exponens littore tuto,
Auspicium belli, maternis fulgurat armis
Dardanides, totasque in pugnam exsuscitat iras.
O qui sudor equis! qui se alto in pulvere reges
Turpabunt! quanto exsurget rubra sanguine tellus!
Nec tuus hasta deus nec te tua dextera forti,
Mezenti, leto eripiet visque effera mentis,
Sed consors nato accedes tumulique necisque.
At tu quo, nimio spoliorum et laudis amore
Inconsulta, ruis? quin saevas, bellica virgo,

Perchè pria gli empi agguati e le fischianti
Saette non avverti? E tu da l'alma,
Turno infelice, la tua gioia insana
Per l'involato cingolo deponi,
E per le spoglie del garzone ucciso.
Dall'ira degli Dei guàrdati, o Turno,
Sconterai, sciagurato, oh! sconterai
Il fio della tua colpa, e cotest'alma
Ad Evandro e alle ultrici ombre è già sacra.
Cosí alla fine degli Achivi i danni,
Pronta accorrendo a riparare, ai Teucri
La Vittoria con stanche ali rivola.
Grande conforto a voi pur tuttavia
Arrecherà per l'onorevol morte,
O magnanimi eroi, figli del cielo,
Il giovine cantore, alla cui Musa
De' valorosi le sovrane imprese
E la gloria pur anche, in ogni lingua,
Dirà la fama che non tace, a cui
Scorrerà sempre dal soave labbro

****

Insidias prius et venientem respicis hastam?
Tuque, miser, pone o rapti mala gaudia baltei
Et caesi exuvias pueri: invidiamque deorum,
Turne, cave; dabis hau! poenas, dabis, improbe, et istam
Evandro debes animam atque ultricibus umbris.
Sic tandem iliacas properans pensare ruinas,
Ad Teucros fessis revolat victoria pinnis.
Grande tamen vobis leti solamen honesti,
Magnanimi heroes nati felicibus astris,
Afferet aonius juvenis, cui dia canenti
Facta virûm totis pariter praeconia linguis
Solvet fama loquax, cui dulci semper ab ore

Una melliflua, rorida dolcezza,
I cui versi divini ardentemente
Brameranno emular nel canto innocuo
Le figlie d'Acheloo, su la cui bocca
Lusinghevoli avran sede le Grazie,
Cui fia che intera i secoli vetusti
Cedan la gloria lor, maravigliando.
Ed anche tu, che avara te ne mostri
Verso i tuoi duci, a lui tributerai
Liberamente onori, alto, sorgendo
Ad acclamarlo ne' teatri, o Roma.

Come ciò dal fatidico suo petto
Manto ebbe espresso, il volto ricompose,
Ed al suo alunno tenera sorrise;
E, baciandolo in bocca, il divin estro
Gl'infuse in core e gl'inspirò l'ardire,
E quindi nel leggiero äer disparve.

****

Rosida mella fluent, cujusque acheloia Siren
Gestiet innocuo divina poemata cantu
Flectere, cui blandis insidet Suada labellis,
Cui decus omne suum cedet stupefacta vetustas.
Ipsa illi, quem vis ducibus largiris, honorem
Sponte feres, totoque assurges, Roma, theatro. „
Haec ubi veridico fudit de pectore Manto,
Composuit vultum, teneroque arrisit alumno;
Osculaque ore legens sacrum inspiravit amorem,
Afflavitque animum; tenuesque recessit in auras.

Plaudír liete le Muse a tanto augurio,
Plaudirono le Ninfe, e ogni capripede
Fauno, ivi accorso dall'eccelse vette,
Agitò le sue corna, e il vaticinio
Nell'adamante incisero le Parche.

Orsù voi dunque, a gara, o Fiorentini
Giovani infaticabili, ne' sacri
Misteri delle Muse iniziati,
Del poeta immortal meco accorrete
Ad ammirare i monumenti insigni,
Quali né tu giammai spiegasti, o Atene
Vetusta, all'aure, ne' lustrali riti,
Sul peplo di Minerva immacolata,
Ogni volta che, in porpora fiammante
Ricamate, prendean vita le pugne;
Né furono le sette maraviglie,
Che, per l'immenso antico mondo sparse,

****

Plauserunt hilares ad tanta oracula musae,
Plauserunt nymphae; quique alto a vertice montis
Affuerat, capripes concussit cornua faunus;
Et triplices carmen scripsere adamante sorores.
Vos age nunc alacres certatim, ethrusca juventus,
Aoniis operata sacris, accurrite mecum
Daedala perpetui visum monumenta poetae,
Qualia nec castae peplis intexta Minervae
Solemni, veteres, lustro explicuistis, Athenae,
Picta rubro quoties animantur praelia cocco;
Nec vetus immensum fuerint quae sparsa per orbem

Con grande fama celebra la gloria;
Perocché, né le sue mura battute
Da quadrighe belligere, né i pensili
Giardini suoi potrebbe Babilonia
A confronto recarne, o Delo il corneo
Altare di mirabile lavoro,
O la splendida Rodi dell'immane
Febo la mole; non Caria il sepolcro
Tuo, Mausòlo; non Elide l'eburnea
Fidiaca statua; e non potría neppure
Lo stesso labbro del loquace egizio
Esaltar le piramidi superbe;
Da poi che queste o ruinar percosse
Di Nettuno dal valido tridente,
Ovvero dalle tue frecce, o Plutone,
Od al feroce imperversar soggette
Delle tempeste o all'impeto de' venti,
Perirono consunte, o a poco a poco
Venner corrose dall'edace tempo.

****

Gloria septena celebrat spectacula fama.
Nam neque belligeris Babylon pulsata quadrigis
Moenia, nec liquido pomaria pendula coelo
Conferat; aut dextris constructa altaria Delos
Cornibus; aut vasti molem Rhodos aurea Phoebi;
Non Cares, Mausole, tui caelamina busti;
Phidiacum non Elis ebur; non ipsa superbas
Pyramidas jactet lascivi lingua Canopi.
Namque haec aut valido Neptuni quassa tridenti,
Aut telo, Summane, tuo traxere ruinam,
Aut trucibus nimbis aut irae obnoxia cauri,
Aut tacitis lenti perierunt dentibus aevi.

Ma del poeta l'opera permane
Eterna, e volge ai secoli piú tardi:
E fino a che sul mondo addormentato
Risplenderan le stelle, e fin che il sole
Dall'arse terre nascerà dell'Indo,
E del giorno sarà nunzia l'Aurora;
Finché la primavera al tristo inverno,
Ed all'estate seguirà l'autunno;
Finché il mare, fluendo e rifluendo,
Il suo grande respir trarrà dal seno;
Finché i misti elementi assumeranno
Mutevoli sembianze: di Virgilio
Immortale starà sempre la gloria:
Sgorgheran sempre di perenne vena
I fiumi del suo canto: a tali fonti
I saggi ognora estingueran la sete;
E sempre produrran codesti prati

At manet aeternum et seros excurrit in annos
Vatis opus: dumque in tacito vaga sidera mundo
Fulgebunt, dum sol nigris orietur ab Indis,
Praevia luciferis aderit dum curribus Eos,
Dum ver tristis hyems autumnum proferet aestas,
Dumque fluet spirans refluetque reciproca tethys,
Dum mixta alternas capient elementa figuras,
Semper erit magni decus immortale Maronis,
Semper inexhaustis ibunt haec flumina venis,
Semper ab his docti ducentur fontibus haustus,
Semper odoratos fundent haec gramina flores,

Fiori olezzanti, a cui voi liberete,
Benigne api, e di cui splendidi serti
Intrecceran le giovanili Grazie
Alle lor chiome. E chi di codest'arte
I miracoli, o giovani, scorrendo
Non crederà di rimirare immense
Distese di marine e di paesi?
Lussureggiano qui ricche le messi;
Qui la greggia di molli erbe si pasce;
E qui di viti flessüose gli olmi
Si rivestono; là s'ergon le roveri
Dallo stelo muscoso; in quella parte
Le immensità dilatansi del mare,
Nel mentre in questa d'infeconde arene
Attristansi le spiagge; da quei monti
Fredde l'acque precipitano giù;
Qua grandi massi ed imminenti, bocche

Unde piae libetis apes, unde inclyta nectat
Serta comis triplici juvenalis Gratia dextra.
Et quis, io juvenes, tanti miracula lustrans
Eloquii, non se immensos terraeque marisque
Prospectare putet tractus? Hìc ubere largo
Luxuriant segetes; hìc mollia gramina tondet
Armentum; hìc lentis amicitur vitibus ulmus;
Illinc muscoso tollunt se robora trunco;
Hinc maria ampla patent; bibulis hoc squallet arenis
Littus; ab his gelidi decurrunt montibus amnes;
Huc vastae incumbunt rupes; hinc scrupea pandunt

D'antri là nelle rupi spalancate;
Dormïenti laggiù valli segrete;
Sí che l'aspetto delle cose vario
Piú grata rende la mirabil scena.
Cosí lo stil fecondo atteggiamenti
Diversi prende: e or va con furïosa
Rapidità di fiume a somiglianza,
Or l'asciutto alveo scava, ora s'allarga,
Or si raccoglie, or volvesi dimessa;
Or pieno ride di smaglianti fiori,
Ogni cosa or insiem mesce con gusto.
O dolci ozi de' vati! o solo ai degni
Dolcezze note; o cari estri, o piaceri
Eletti, o degli Dei mense immortali!
Chi, ciò vedendo, avrà de' regi invidia?
Morbide vesti, a buon diritto, ed oro,

Antra sinus; illinc valles cubuere reductae:
Et discors pulchrum facies ita temperat orbem.
Sic varios sese in vultus facundia dives
Induit: et vasto nunc torrens impete fertur
Fluminis in morem, sicco nunc aret in alveo;
Nunc sese laxat, nunc exspatiata coercet;
Nunc inculta decet, nunc blandis plena renidet
Floribus; interdum pulchre simul omnia miscet.
O vatum preciosa quies! o gaudia solis
Nota piis, dulcis furor, incorrupta voluptas,
Ambrosiaeque deûm mensae! Quis talia cernens,
Regibus invideat? Mollem sibi prorsus habeto

E gemme, il volgo ignobile possieda,
Ma di qua vada lungi! Il santo rito
Alcun profano vïolar non osi.

****

Vestem aurum gemmas, tantum hinc procul esto malignum
Vulgus. Ad haec nulli perrumpant sacra profani.

II.

IL CAMPAGNUOLO

Letta come prolusione al corso sopra le Georgiche di Esiodo e di Virgilio, nello Studio Fiorentino, l'anno scolastico 1483-84.

Or l'opulenza del ferace campo,
E del solerte agricoltor le cure,
E il sacro culto della terra madre
Dir si piace la rustica zampogna;
La zampogna che lieto, in su le rive
Del Mincio, mi donò Titiro stesso,
Non ha gran tempo, e: modula con questa,
Disse, o garzone, un villereccio carme.
M'assisti, o Pane, e meco d'una cava

RUSTICUS.

Ruris opes saturi, gnavoque agitanda colono
Munera, et omniferae sacrum telluris honorem
Ludere septena gestit mea fistula canna.
Fistula, mantoae quam nuper margine ripae
Ipse renidenti dum dat mihi Tityrus ore:
"Hac, puer, ascraeum repete, inquit, arundine carmen."
Pan, ades; et curvi mecum sub fornice saxi

Rupe nel grembo alle Camene indulgi;
Mentre di mezzo al ciel Febo dardeggia,
Mentre il tortore piange vedovato
La rapita compagna, ed i palombi.
Dai collari cangianti, ripetendo
Vanno il loro tubar. Qui con sussurro
Blando gli amati pini ti rispondono,
Qui fischian tra' coniferi cipressi
L'aure vaganti; qui dalle sorgenti
Scaturisce la pura onda, e, avvivata
Da un inesausto pullular di vena,
Via tra' lapilli colorati mormora;
Qui sotto le vicine ombre lasciva
Scherza, de' canti miei già da gran tempo
Involatrice, la tua amabil Eco.

Beato, e a' Numi assai conforme, quegli,
Cui la gloria di larve menzognere

Versibus indulge, medio dum Phoebus in axe est,
Dum gemit erepta viduatus compare turtur,
Dum sua torquati revocant dictata palumbes.
Hic resonat blando tibi pinus amata susurro;
Hic vaga coniferis insibilat aura cupressis;
Hic scatebris salit, et bullantibus incita venis
Pura coloratos interstrepit unda lapillos;
Hic tua vicinis ludit lasciva sub umbris,
Iamdudum nostri captatrix carminis, Echo.
Felix ille animi divisque simillimus ipsis,
Quem non mendaci resplendens gloria fuco

Folgoreggiante, non affanna, e il tristo,
Ebro piacer dello smodato lusso;
Ma lascia che i suoi dí scorran nell'ombra,
E d'umili fatiche i placid'ozi
Dell'innocente sua vita conforta,
Lungi dal chiasso cittadino, parco
Ne' desidèri: e lieto sua ventura
Carezza, e, pago del modesto avere,
Il cor non pasce d'avide speranze,
Né d'inutili cure: indifferente
Cosí d'un regno che tramonti, come
Della minaccia di cattiva stella
E dell'esizïal luce sanguigna
D'una cometa. Il mobile favore,
E la plebe, che mal soffre al potente
Di tener fede, su caduco seggio
Lui non leva, da un'aura popolare
Tratto in alto; né quegli che governa,

Solicitat non fastosi mala gaudia luxus;
Sed tacitos sinit ire dies, et paupere cultu
Exigit innocuae tranquilla silentia vitae,
Urbe procul, voti exiguus; sortemque benignus
Ipse suam fovet, ac modico contentus acervo
Non spes corde avidas non curam pascit inanem;
Securus quo sceptra cadant, cui dira minentur
Astra et sanguinei jubar exitiale cometae.
Non illum fragilis favor indocilisque potenti
Plebs servare fidem, evectum popularibus auris,
Casuro imponit solio, nec ducit hiantem

Falsi onori ostentando, avido il trae
In questa parte e in quella; egli non teme
La propria coscïenza, né s'apparta
Di falli reo: la colpa, che dilania,
Segretamente non gli rode il core:
Non ricco, o pervenuto a sommi gradi,
A giudizi maligni o a bassa invidia
Si trova esposto: non alternamente
Per livor bieco si consuma, e, gonfio
Di veleno, s'infiamma: e il bene altrui
Non assottiglia con tagliente sguardo.
Nelle campagne solitarie ei vive,
E dell'aperto, immenso ciel si piace,
O nell'opre sudando, o via per l'erte
Montagne trascorrendo. A lui pertanto
Gradevole si porge ogni vivanda:
Raccoglie nelle man curvate in tazza
L'acque correnti; gli dan cibo i rami

Huc illuc vanos ostentans purpura fasces:
Non mentem pavet ipse suam, nec conscius omneis
Exhorret strepitus, nec edaci pectora culpa
Carpitur occulte; non opportunus iniqui
Judicio vulgi aut celsa conspectus in arce
Degeneri patet invidiae, non ipse vicissim
Obliquo livore macet foetusque veneno
Aestuat atque aliena oculis bona limat acutis.
Rure agit in vacuo spatiisque indulget aperti
Aetheris, aut operi insudans aut ille supinos
Evadens cursu in monteis: hinc scilicet omnes
Gratae epulae; nudis acheloum in pocula palmis

Di piante scosse, e su giaciglio duro
Traggon nuovo vigor le membra affrante.
Giacché all'alma il piacer torna piú accetto
Quando a compagna s'ebbe la fatica,
E non la nausea o il tedio senza fine
Lo segue. Onde né, pallido, l'Autunno
Con l'alito nembifero; né Sirio
Di mali apportator con la sua rabbia
Canicolare gli darà molestia,
Né i freddi intensi, né le algenti brume
L'affliggeran delle Rifee montagne:
Poi ch'egli è avvezzo a tollerar l'inverno,
Le piogge, i venti, e, a capo discoverto,
Di giugno il sole, nella fredda notte
I suoi sonni dormire, a premer scalzo
Le dense brine, a sopportar la sete,
E con le ghiande a togliersi la fame;

****

Advocat, excussaeque cibos dant brachia sylvae,
Et fessa in duro renovantur membra cubili.
Major quippe venit comitata labore voluptas,
Nec satias dominam aut fastidia lenta sequuntur.
Ergo neque imbrifero pallens autumnus hiatu,
Nec malus hunc afflat rabioso Sirius astro,
Saevave rhiphaeae labefactant frigora brumae:
Quippe hyemem excipere et ventos coelique ruinam
Suetum atque octipedem nec opaco vertice cancrum,
Et jove sub gelido nocturnos carpere somnos,
Et pede concretas nudo calcare pruinas,
Et perferre sitim, et jejunia solvere glande,

E a stancare le fiere agili in corsa,
I torrenti a guadare, a saltar fossi
Celeremente, a colpi di bipenne
L'annosa quercia ad atterrare, e, a viva
Forza a strappare la sua preda al lupo,
E a caricar di grave fascio il dorso
Ed a trattar con incallita mano
Il grave, malagevole rastello,
E sotto il giogo il reluttante collo
A governar col braccio domatore
Del cornigero toro: e gli orsi irati
Ad affrontar. Da ciò la vigoria
E la snellezza insinuasi negli arti;
È nell'ampio torace una gran forza;
Alimentano i muscoli gagliardi
La virtù delle membra, ed ogni fibra
Con veemenza rigida si tende;
Onde l'alta figura, onde sul volto

Et lassare feras cursu, et superare natatu
Torrentem, et volucri fossam tramittere saltu,
Et quercum annosam ferro obturbare bipenni;
Tum praedam extorquere lupo, fascique maligno
Subjecisse humeros, et iniqui pondera rastri
Praedura tractare manu, et domitore lacerto
Sub juga cornigeri colla obluctantia tauri
Ducere, et iratis concurrere cominus ursis.
Hinc agilis subit ora vigor, robustaque magno
Pectore vis habitat, fortesque animosa tuentur
Membra tori, et crudo tendunt se robore nervi;
Hinc facies procera, hinc fronti martius horror.

La marzïal ferocia. Che di guerra
Se lo appelli il fragore, e chi piú lesto
A vestir l'armi? Chi più risoluto
Nell'infrenar col premere del morso
Il destrier che ricalcitra? o nel sangue
Di valorosi a immergere la spada?
O la picca a lanciare? o il giavellotto
A sprigionar dall'arco, o aprirsi il passo
Con l'asta prepilata intra i nemici?
Chi potrà col robusto agricoltore
Vincer la prova, o faccia d'uopo un vallo
Costruire, o ricingere d'un'alta
Trincea l'accampamento, o contro all'oste
Nemica dirizzare un petrïere,
Che con fracasso orribile, e fulmineo
Roteare, balestri enormi sassi
Per abbattere al suol moli superbe;
Chi nel trascorrer vigilante scòlta
La notte insonne, o nel compir segreta

Quod si bella vocent, quis ad aspera promptior arma?
Aut quis equum sternacem arctis fregisse lupatis
Acrior? aut fortem mucrone haurire cruorem?
Aut torquere sudem? aut nervo exturbare sagittam?
Aut praepilatis aciem perrumpere contis?
Quis certet duro agricolae? seu ducere vallum,
Seu sit opus celso praecingier aggere castra;
Seu fronte adversa tormentum figere ahenum,
Quod tonitru horrifico magnas sternentia turres
Ardua fulmineo jaculetur saxa rotatu;
Seu vigil insomnem peragat custodia noctem;

Marcia spedito, o, se lungo ne opprima
Assedio, in risparmiar le vettovaglie?
Così di Babilonia e dell'Arabia
Si dilatàr gl'imperi; un duce, scelto
Dalle mopsopie terre, al re de' Persi
Nel maratonio pian fiaccò l'orgoglio:
E Roma, forte d'uomini siffatti,
S'impose al mondo e n'ebbe in man le sorti.

Ma qual solerte accorgimento e quanta
Esperïenza delle cose apprese
L'arte agli agricoltor, tempo è ch'io dica.
Tosto che Borea in sul finir d'Autunno
Sulle campagne corse, allor che tócche
Dai primi freddi cadono le foglie,
Abbandonando le materne braccia,
E non han carie da temer le roveri

Seu tacitum raptetur iter; seu parcere parto
Conveniat, si fors lenta obsidione premantur.
Scilicet his Babylon dextris nabathaeaque regna
Creverunt; hic mopsopio delectus ab arvo
Miles achaemenium Marathonis in aequore Persen
Contudit; his adjuta viris, se romula tellus
Imposuit mundo et rerum tractavit habenas.
Nunc age, quae studia agricolis industria solers
Extudit, atque operum quanta experientia, dicam.
Protinus extremo cum jam Boreas autumno
Incubuit terris, primo cum frigore tactae
Labuntur frondes maternaque brachia linquunt,
Nec cariem caesae formidant robora sylvae;

Della selva recisa: ecco il villano,
Della stagione che s'avanza esperto,
D'una segreta cura ardere in core:
Di qual albero sia conveniente
Fornire il plaustro a' buoi, di quale il giogo
Fabbricarsi o l'aratro. Indugio all'opra
Ei non frapponga, e al suol del vecchio fag-
E della dodonèa quercia recise [gio
Cadan le cime, e gli olmi, di lor frondi
Spogli, ed i lauri echeggino d'intorno
Dalla bipenne valida percossi.
Poscia dal fumo ciaschedun de' legni
Provato al focolar, novella forma
Assuma, e a uffici vari si destini.
La voce della gru, che tra le nubi
Schiamazza, a un tratto il villico riscuote,
Mentre il bel gallo dalla cresta eretta
Con lo sbatter dell'ali il giorno chiama.

Ecce sagax tacitam venientis rusticus anni
Curam corde coquit, qua bubus ab arbore plaustrum
Dedolet, unde juga et curvum fabricetur aratrum.
Nec mora, quin veteris truncata cacumina phagi
Chaoniaeque cadant quercus, nudataque ramos
Ulmus et audaci laurus sonet icta securi;
Quarum quaeque novam, fumo explorata calenti,
Vertitur in faciem diversaque munia tractant.
Continuo auditus gruis inter nubila clangor
Agricolam citat, et crista spectabilis alta
Auroram gallus vocat applaudentibus alis.

Allora ei desta i suoi compagni all'opre,
E insiem prudente l'ispide sue terga
D'un ruvido centon veste, sul capo
Un berretto si getta e borzacchini
Fatti di cuoio natural si calza.
Indi all'aratro i ben pasciuti buoi
Aggiogati, del pungolo l'incita,
Ed il lavor col canto raddolcendo
Scava in solchi lunghissimi la terra
Col vomero, e in gran copia indi v' induce
Degli acquai la piovana onda raccolta,
E di fimo satolla e di macerie
L'esausto suolo. Dalla parca destra
Con largo gesto la sementa ai solchi
Ora egli affida: mentre la sinistra
Il canestro sostien colmo di grano;
Ed affinché le seminate zolle
Cupidi augelli a devastar non calino

****

Excitat ille operum socios; simul horrida cautus
Terga rudi centone tovet, capitique galerum
Induitur, crudusque operit vestigia pero.
Hinc saturos jungens loris ad aratra juvencos
Increpitat stimulo; et cantu minuente laborem,
Praelongis ferrata terit dentalia sulcis,
Ac late elicibus collectos exprimit imbres,
Jejunamque fimo tellurem et rudere pascit.
Tum plenum farris laeva servante canistrum,
Semina dispensat parca cerealia dextra:
Quae ne jacta avidae populentur grana volucres

Via la preda recando alto nell'aria,
Con un sarchiello nella man va dietro
E le porche ribatte il giovin figlio.
Ma non sí tosto, abbandonando i flutti
D'orïente, si levi in su la sera
L'astro d'Arturo; non appena il suolo
Esulti lieto di novelle fronde
Varïopinte, e d'erbe iridescenti
Verdeggi tutto, ed a noi rieda alfine
Dal suo consorte getico secura
La rondine sollecita, ed il nostro
Tetto festevolmente risaluti,
Al lavoro di nuovo egli ritorna,
E, sul bure gravando, i nereggianti
Novali fende con l'adunco aratro,
I quali bruceran torridi soli
E algenti brine. Subito che il gelso
Sapïente cominci a metter fronda;

Et praedam sublime ferant, it pone minutus
Sarcula parva tenens puer, et frugem obruit arvo.
At cum se eois jam vespertinus ab undis
Extulit Arcturus, cum versicoloribus ardet
Terra comis, rutilosque interviret herba colores,
Daulias et getici tandem secura mariti
Ales adest, plausuque larem cantuque salutat,
Rursum invadit opus; stivaeque innixus, adunco
Pone nigrescentes proscindit dente novales,
Quas rapidi soles urant gelidaeque pruinae.
Mox ubi jam sapiens coepit frondescere morus;

Pria sapïente inver, dato ora al lusso,
Ché ferace non è di pomo alcuno,
Ma sol di velli serici ministro;
Nel campicel suo dolce il villan, sempre
Bramoso di tentar nova coltura,
Sotterra le propaggini e i virgulti:
Né ai marci solchi di commetter lascia
E le fave pallenti ed i foraggi:
E va assettando col rastrel le zolle,
E strappa le indomabili gramigne,
E rompe in fossi il monte, e frange il dorso
Della terra col valido bidente,
E i tralci delle viti in lunghe file
Pianta, disposte in regolar quinconce.
E piú e piú volte di terren ricopre
Le barbe, e tònde con la falce i rami;
Or d'una vite il singolar rigoglio

Ante quidem sapiens nunc ambitiosa, nec ullum
Quae pariat pomum sed serica pensa ministret;
Ille aliam atque aliam culturam dulcis agelli
Pertentans, truncos plantariaque infodit arvo:
Nec pictas lugubre fabas nec pabula parcit
Vervacto mandare putri, glebasque bicorni
Persequitur ferro, et secat insuperabile gramen
Et montem caedit scrobibus, fortique bidente
Terga soli frangit: bacchaeaque semina rectum
Explicat in quincuncem et disserit ordine longo,
Atque iterum atque iterum terra capita ima frequentat,
Et ramos tondet falce, atque impune fluentem
Compescit vitem fingens, et robore fulcit

Ei modera e reprime; or di sostegno
La debole soccorre, ora il pollone
Stretto al sen dell'amata genitrice
Costringe al solco, e a lei vicin l'interra,
O dallo stesso grembo della madre
Piangente lo divelle, e via crudele
Lo mena, e altrove a viver lo conduce.
Che dirò poi come gentil si faccia
Per altri succhi l'albero nostrano,
E in che modo ne' tronchi aspri s'innesti
A marza od a bocciuol novo germoglio?
Poi che unir non si piace occhio con occhio
La balda primavera, ma l'estate
Nel suo colmo; l'estate che i mannelli
Ammonticchiati trebbierà: l'estate
Che il riposto baccel trarrà dal guscio;
L'estate dalla qual, mentre in su l'aia
Rimonda il vento le raccolte biade,

Deciduam, charaeque haerentem in pectore matris
Acclinat sobolem sulco juxtaque propagat,
Aut ipso durus genitricis ab ubere flentis
Abscisam rapit atque alio traducit alendam.
Quid dicam, externis cum se vernacula succis
Robora nobilitant, peregrinaque segmine duri
Accipiunt trunci aut discreto germina libro?
Namque oculis oculos non blandi tempora veris
Jungere sed mediis gaudet fervoribus aestas;
Aestas congestos Cereris tritura maniplos,
Aestas absconsum siliqua excussura legumen,
Aestas qua grandes expectant horrea messes,

Attendono i granai l'ampio ricolto.
Delle campagne polverose allora
S'impingua arido il suol, le putri zolle
Si corrompono, e fuor getta il lupino
I caduchi germogli: allor dal clivo
Si derivan le roche acque sonanti,
E ne' campi dilaga il rio precipite.
Poscia quando Orïon di spada armato
Nel bel mezzo del ciel sia ricomparso,
E la splendida aurora in croceo ammanto,
Fugate l'ombre, Arturo abbia veduto,
Le sue tosto di pruni orride siepi
Schiude la vigna, e dal flessibil tralcio
Il vignaiuol l'aurata uva raccoglie,
Che la moglie e la figlia giovinetta,
Compagne nel lavoro, in canestrelli
Bassi e in ceste via portano sul capo:

Dum coacervatas eventilet area fruges.
Tum sola pulverei pinguescunt arida campi,
Solvunturque putres glebae, ac peritura lupini
Germina parturiunt; tunc clivo rauca sonantes
Eliciuntur aquae, praecepsque recumbit agro fons.
Post ubi jam medio vestigia librat in axe
Ensifer Orion, croceoque insignis amictu
Aspicit Arcturum pulsa Pallantias umbra,
Sentibus horrenteis aperit jam vinea sepes,
Aureolamque metit lentis de vitibus uvam
Vinitor, et foetos rubicundo nectare fructus;
Quos conjux quos virgo comes, par vertice matri,
Aut cista exportant aut rasilibus calathiscis:

Né dell'opera lor sentono il peso,
Ché per se stesso allevia la fatica
Il buon volere; ch'anzi pur nel grembo
Recano i pomi onde son curvi i rami,
E bacche, e fichi, e noci. E non è senza
Faccende il verno: allor delle sue coccole
Spogliasi il lauro; allor quelle del mirto
Trascelgon essi e le caduche ghiande,
E striscian dell'ulivo i glauchi rami.
Di notte poi s'attarda alla lucerna
Il villano ad intessere fiscelle
Con sottil giunco, o a far graticci o rozze
Ceste col vinco, a scinder faci o legni
Da ripari, o a rifar doghe alle botti,
O a togliere scabrezze a' ferramenti,
O con sasso tritato a lucidarli.

Ora poi che dirò delle sue gioie,
E del molto e beato ozio che segue

****

Nec sentitur onus studio, levat ipsa laborem
Sedulitas; quin frugiferos curvantia ramos
Poma sinu baccasque ferunt ficumque nucemque.
Nec nihil addit hyems: nigros tum laurea foetus
Exuitur; tum myrta legunt glandemque caducam,
Glaucaque palladiae distringunt brachia sylvae.
Nocte autem ad lychnos aut junco texit acuto
Fiscellam, aut crates virgis, aut vimine qualos
Rusticus, infinditque faces et robora valli,
Dolia quassa novat, ferramentisque repellit
Scabritiem, tritaque docet splendescere cote.
Nam quid delitias memorem? quamque alta labori

Alle fatiche? Non sí tosto il primo
Alitare de' zefiri odorosi
Alla montagna il grave gel distempra,
Soavemente ridono le stelle
Vaghe nel ciel rasserenato; dolcemente la luna via pel terso azzurro
Sprona i tardi giovenchi, e più di quella
Del celeste fratel sua traccia splende;
E dall'alato pegaseo condotta,
Le chiome ognor di nettare stillanti
Spreme la moglie di Titone, e tutte
Di fecondanti umori empie le glebe.
Splendida in vista, nuovi germi esprime
Del grembo fuor la genitrice terra,
E la sua fronte d'ogni gemma adorna:
D'idalio sangue la pudica rosa
Il sen tinge e d'un unico colore
Non s'appaga la bruna violetta,

Ocia succedant? Jam primum obsessa pruinis
Cum juga doriferi regelaverit aura favoni,
Suave serenato rident vaga sidera coelo;
Suave ciet tardos per sudum luna juvencos;
Ipsa quoque aetherii melius nitet orbita fratris;
Terque quaterque manu madidantes nectare crines
Exprimit, et glebas foecundis roribus implet
Vecta medusaeo titonia praepete conjux.
Alma novum tellus vultu nitidissima germen
Fundit, et omnigenis ornat sua tempora gemmis:
Idalio pudibunda sinus rosa sanguine tingit;
Nigraque non uno viola est contenta colore,

Ch'è talor bianca, or rossa, or degli amanti
Del pallido colore; appena nato,
Manca il ligustro piú che neve intatto;
Né vive a lungo il giglio che rinnova
De' fior materni il calice; men brevi
I purpurei amaranti hanno i lor giorni;
Qui scritto ha il suo dolor Giacinto in grembo,
Qui a Cerere diletto e pien di sonno
Il papavero dorme; qui Narciso
Si specchia; ma colà nutrono l'aure
Il zafferan che il suo spande all'in giro
Soavissimo odor noto ai teatri:
Né il radïante fiorarrancio niega
I suoi splendori, o il tribolo è discosto;
Tirio colore quella biada veste,
Questo cespo di vivo oro fa pompa
E questi fiori i candidi lapilli

Albet enim rubet et pallorem ducit amantum;
Ut sunt orta cadunt, nive candidiora, ligustra;
Nec longum durant calathos imitata parentis
Lilia, sed longum stant purpurei amaranthi;
Hìc salaminiaci scribunt sua nomina flores;
Hìc gratum Cereri plenumque sopore papaver
Oscitat; hìc inhiat sibimet Narcissus; at illic
Corycios alit aura crocos, notumque theatris,
Aëra per tenerum, flatu dispergit odorem:
Nec jam flammeolae connivent lumina calthae,
Nec melilotos abest; tyrium seges illa ruborem
Induit, hic vivo cespes se jactat in auro:
Hae niveos hae cyaneos superare lapillos

Emular tentano, i cerulei quelli:
E su pei dolci clivi, e nelle chiuse
Valli, e lunghesso le silenzïose
Correnti, rigermogliano con vasto
Palpitar l'erbe tremule, e sorride
Ogni cosa, ogni cosa lussureggia,
E sotto un astro amico riscintilla.
Graniscono le spiche: ai genitali
Soffi, di latte turgono gli steli
Radi dell'orzo: i tralci dalle rotte
Gemme spremono il pianto, e sulle viti
L'acerba primaticcia uva apparisce:
Le cime de' novelli alberi, nate
Pur mo, liete verdeggiano, e alla pia
Materna pianta crescono i rampolli:
Mentre l'astretta a innaturali nozze,
Delle foglie non sue maravigliando,
I legittimi insiem rami confonde

Contendunt herbae, vernantque micantia late
Gramina per tumulos perque umbriferas convalles
Perque amnis taciti ripas; atque omnia rident,
Omnia luxuriant, et amica luce coruscant.
Parturiunt stipulae frugem; et genialibus auris
Pervia turgescunt lactentibus hordea culmis:
Palmes agit rupto lachrymanteis cortice gemmas;
Seque rudes primis monstrant in vitibus uvae:
Dulce virent tenerae modo nata cacumina sylvae,
Succrescuntque piae pullorum examina matri;
Ipsa sibi ignotas miratur adultera frondes
Arbor, et ascitis nativas inserit umbras.

E gli adottivi. Radïoso il crine,
Dall'alto, poi che ricomparve il sole,
Discendon l'Ore, che del ciel le soglie
E gli atrî guardan, che felicemente
La bellissima Temi ebbe di Giove,
Irene e Dice ed alla madre sua
Compagna Eunomia; e i lor novi dispiccano:
Tra le quali Proserpina, più bella
Dai regni dello Stige rivarcando,
Corre alla genitrice; alma compagna
Alla sorella è Venere, e gli Amori,
Dolci pargoli, a Venere tan scorta:
Mentre delizïosi appresta Flora
Baci al lascivo suo consorte. In mezzo,
Discinti all'aura i crin, nude le mamme,
Scherza, e del piede il suolo urta una Grazia,
Ritmicamente: Naiade stillante
Guida le danze, e giù dai monti scendono

Auricomae, jubare exorto, de nubibus adsunt
Horae, quae coeli portas atque atria servant,
Quas Jove plena Themis nitido pulcherrima partu
Edidit, Ireneque Diceque et mixta parenti
Eunomie, carpuntque recenteis pollice foetus:
Quas inter, stygio remeans Proserpina regno,
Comptior ad matrem properat: comes alma sorori
It Venus, et Venerem parvi comitantur Amores:
Floraque lascivo parat oscula grata marito:
In mediis, resoluta comas nudata papillas,
Ludit et alterno terram pede Gratia pulsat:
Uda choros agitat nais, decurrit oraes

Le Oreadi: pronte la giogaia eccelsa
Lasciano le Napee; non tra le fronde
S'occultano le Driadi: non canti
Ristanno i Fauni di levar; non suoni
Di sprigionar dalle cerate canne
I Satiri, e gli augei queruli intorno
Soavemente di garrire; e sopra
I flutti l'alcïon, tra le dens'ombre
Filomela si duole, e in sulle rive
Il niveo cigno e sotto l'ospitale
Tetto la vaga rondinella. Lievi
Ronzan le pecchie e dentro agli alveari,
Di nettare dolcissimo ricolmi,
Alle cellette innumere ponendo
Vanno le terse fondamenta prime.
Ne' prati insieme scherzano le gregge,
E un divampare di felici amori
È in tutto il bosco; giovine marito
Vuol lasciva cavalla, e vuol dal toro

Monte suo, linquunt faciles juga celsa napaeae,
Nec latitat sub fronde dryas: non jubila fauni
Fundere, non junctis satyri dare sibila cannis,
Nec querulae cessant tenerum tinnire volucres;
Fluctibus alcyone, densa philomela sub umbra,
Canus olor ripis, tecto vaga plorat hirundo.
Lene susurrat apis, plenoque saporibus alveo
Candida multiforae solidat fundamina cerae.
Colludunt per prata greges atque omne beato
Flagrat amore nemus; juvenem lasciva maritum
Fert equa, fert tergo salientem bucula taurum,

Soddisfatto il desìo la vaccherella.
Di lussuria s'accendono le scrofe,
L'innamorato ariete corneggia,
E la fetida pecora dell'irco
Ardente di libidine s'appaga.
Appoggiati ai bastoni, i guardïani
Con intimo piacer stanno osservando
Poi come il grembo de' portati novi
Abbia Lucina alle pregnanti sciolto,
Onde la figliolanza a' genitori
Sia nel numero uguale, i tenerelli
Nati a muovere i passi anco inesperti
In grembo si raccoglie il mandrïano:
Mentre la pecorella e la capretta,
Deboli ancora pe' recenti parti,
Si toglie in su le spalle, e adagio adagio
Intra il soffice strame indi compone,
E ne' presepi custodisce. Appena
Ch' abbia vigor ripreso, in su l'aerea

Setigeraeque subant matres, decertat amator
Fronte aries, avidos olidum pecus accipit hircos.
Spectant innisi baculis gaudentque magistri.
Inde ubi praegnantes partu Lucina recenti
Solvit, ut exaequet numero foetura parentes,
Ipse rudem nec adhuc vestigia certa prementem
Fert sobolem gremio, sed ovem gracilemve capellam
Enisas humero subit, atque in stramine molli
Componit sensim pastor stabuloque recondit.
Mox ut convaluere, rubos haec rupibus altis,

Balza il rovo a brucar questa si trae,
Quella nov'erba in campi solatii:
O sen vanno a libar le fresche e dolci
Acque delle correnti, onde la loro
Bevanda abbiansi i piccoli reclusi,
E dalle mamme turgide in gran copia
Fluisca il latte. Attendono i poppanti
Capretti, attendon gli scherzosi agnelli,
E chiamano con teneri belati
Le cornigere madri. Al suol sdraiata,
Colmi gli uberi, allatta la sua pingue
Figliolanza la scrofa, ed i succianti
Col suo grugnito affettuoso adesca,
E si convolve nell'immondo brago;
Coll'incallito muso or le radici
Avidissimamente e i bulbi scava,
Or di morbida polta si satolla.
Con suo grave muggir trista la vacca

Illa recens campo gramen decerpit aprico,
Aut dulceis gelido delibant amne liquores;
Ut sua conclusis ne desint pocula natis,
Utque fluat plenis dives mulsura papillis.
Subrumi expectant hoedique agnique petulci,
Cornigerasque vocant tremulo clamore parenteis.
Bruta gregem plenum densis alit uberibus sus
Exporrecta solo, et grunnitu alectat amico
Fellantes, turpique luto se immunda volutat;
Radices eadem calloso avidissima rostro
Eruit et bulbum, aut madida se pulte saginat.

Chiama piangendo il vitellin smarrito,
E la gran selva inconsolabilmente
Di sue querele flebili riempie.
Ogni bosco, ogni valle ed ogni stagno
Ne rintrona: più volte ella gemendo
Qua e là trascorre per le foscheggianti
Macchie e foreste; al monte ed alla stalla
Riede piú volte ad indagar, nel suo
Desiderio struggendosi; e dolcezza
Niuna di paschi, o allettatrice fronda
Di salcio, od erba rugiadosa, o vaghi
Fiumi tra verdi margini scorrenti
Con tenue mormorío di limpid' acqua,
Han la sua doglia d'alleviar possanza.
Salta il puledro via pei verdi campi,
E nel fuggir suo celere deliba
Il sommolo dell' erba, o d'alto monte
Gli aspri gioghi guadagna e la sferrata
Unghia sua batte il torrente sassoso:

Flet vitulum moesta absentem mugitibus altis
Mater, et immensam raucis miseranda querelis
Sylvam implet; boat omne nemus vallesque lacusque:
Illa nigros late lucos saltusque peragrat
Crebra gemens, crebra ad montem stabulumque revisit
Tabescens desiderio, non ulla dolorem
Pabula nec salicum frondes nec gramina rore
Sparsa levant, non quae viridi vaga flumina ripa
Perspicuam tenui deducunt murmure lympham.
Prata tener persultat equus libatque volucri
Aequora summa fuga, aut alti subit aspera montis
In juga, saxosumque amnem pede plaudit inermi:

Fiera la testa folgora a lui bello
E sul suo fronte la criniera danza,
Vibran gli orecchi, e dalla nereggiante
Orbita grande la pupilla emerge;
Dalle narici dilatate fuma
L'alito ardente, la cervice ei leva
Come a terror de' libici leoni
La cresta il gallo; il gallo che la luce
Del dì affretta col suo vigile canto:
Valido il petto ed animoso, tutta
La vigoria de' muscoli palesa:
Ardue le spalle e al cavalcare acconcia
La schiena omai; lungo i depressi lombi
Corre duplice spina ed al ristretto
Ventre è di freno il ben ricolmo fianco.
Lussureggian le terga arrotondate,
E, di setole densa, irrigidisce
La lieve ondante coda; ampia la giubba

****

Cui pulchro micat acre caput, luduntque decorae
Fronte comae, vibrant aures, atque orbe nigranti
Praegrandes extant oculi, tum spiritus amplis
Naribus it fervens, stat cervix ardua qualem
Praetert mormaricis metuenda leonibus ales;
Ales quae vigili lucem vocat ore morantem;
Crescunt spissa toris lateque animosa patescunt
Pectora, consurguntque humeri, et jam sessile tergum est,
Spinaque depressos gemino subit ordine lumbos,
Et castigatum cohibent crassa ilia ventrem,
Fundunt se laetae clunes, subcrispaque densis
Cauda riget setis, et luxuriantia crebrae

Vela il florido collo e sparsa ondeggia
Sovra l'omero destro; e così, fiero,
Agilissimamente le sottili
Gambe piegando, via si lancia in corsa,
Forte annitrendo: la tornita e breve
Ugna leva rumor simile a vasto
Di coribanti cembali fracasso.

Del guardïan de' greggi alme dovizie!
Oh quanta e qual tranquillità serena
Al felice sorride! Oh, come in tutto
Il suo cor la letizia, in tutta l'alma
Le dolcezze veraci essa alimenta!
Inconsapevol ei d'odio e di frodi,
Non dell'inane ambizïone schiavo,
Nelle speranze sue franco innocente
Ed assai ricco del nativo stato
E dei tesori che gli dà la terra,
Vive a se stesso, nella solitudine,

****

Velant colla jubae ac dextra cervice vagantur;
Tum tereti substricta genu mollissima flectit
Crura ferox, celsum ingrediens, fremituque superbit;
Grande sonat tornata cavo brevis ungula cornu,
Ingenti referens corybantia cymbala pulsu.
O dulces pastoris opes! o quanta beatum
Quam tenet hunc tranquilla quies! ut pectore toto
Laetitiam totaque fovet bona gaudia mente!
Nempe odii fraudumque expers, exemptus inani
Ambitione vacansque metu, spe liber et insons,
Nativo cultu et gaza praedives agresti,
Ipse sibi vivit nullo sub teste, suoque

A suo arbitrio, e, censor degli atti suoi,
Con animo sdegnoso ogni ricchezza
Abbomina e il regal fasto schernisce.
Se per lui non s'adergono palagi
Da tenaree colonne sostenuti;
Nè delle stanze ridono le volte
D'avorio intarsïate, ovver se pietra
A musaico gli stipiti non fregi:
Se di cedro le tavole rotonde,
Di tartaruga adorne, in su tre piedi
Non poggiano; se tazze che l'esperto
Mirone ornava di sottil lavoro
Per molteplici gemme radïanti,
Non sbocciano per lui su laute mense,
O non si tingon di Mileto i velli
Nel color della porpora, e non lascia
Della fine lanuggine satollo
La sua prigione il baco, e i preziosi
Filamenti, nè folgora su trama

Pendet ab arbitrio, suus ipse est censor, et alto
Calcat opes animo ac regum deridet honores.
Si non taenareis illi stant fulta columnis
Robora, caelatumque alte laquearia subter
Ridet ebur, postemve silex asaroticus ornat;
Nec maurusiacos pulchrae testudinis orbeis
Delphica sustentat, nec docto trita Myroni
Pocula multiplici florent radiantia gemma;
Aut bis in herculea milesia vellera concha
Versantur, tenuique satur lanugine bombyx
Luteolos folleis preciosaque fila relinquit;

Sottil l'oro contesto, effigïante
Vive sembianze, quali un dí ritrasse
Pergamo già con maestrevol ago,
E quali con le spole risonanti
Pinsero Memfi e Tiro e Babilonia;
Ben ei giace su molli erbe disteso,
Ove un cavo macigno apresi in antro,
O dove il salcio al sussurrar de' venti
Le sue chiome abbandona, e o canne o infisse
Verghe tra loro con corteccia unisce.
Raccomandata a lievi travicelli,
Sta di fronde contesta la capanna,
Che la paura e le seguaci cure
Non osin penetrare, in cui giocondi
Sensi alimenta nel tranquillo core
E di sonni durevoli conforta
Le sue membra il signor delle foreste

Textile nec tenero subtegmine fulgurat aurum
Spiranteis referens vultus, quae Pergamos olim
Artifici descripsit acu, quae stamina Memphis
Quae Tyros et Babylon radio pinxere sonanti;
At jacet in molli projectus cespite membra,
Qua cavus exesum pumex testudinat antrum,
Quave susurranti crinem dat aquatica vento
Arbor, et aut calamos aut fixa hastilia jungit
Cortice: statque levi casa frondea nisa tigillo,
Quam metuant intrare pavor curaeque sequaces,
Sub qua jucundos tranquillo pectore sensus
Nutrit inabruptoque fovet sua corpore somno

E degli armenti: vigile d'attorno
È la turba de' cani, e lo spartano
Audace veltro ed il crudel molosso.
Gli dà fuoco la selice percossa,
Il rio dolci acque, che la mano attinge,
E biade il campo; a lui non cacio o latte
Fanno difetto, non silvestri cibi;
Alta si leva in su la rupe l'elce
E gli distilla dalla scorza il miele,
E con le rame cariche le ghiande
Gli somministra. Amori suoi le balze
Sono, i deserti frondeggianti boschi,
Le fredde scaturigini, gli spechi,
Le roride amenissime convalli,
E le forre ed i zefiri, e l'arguto
Gorgheggiar degli augei, le Ninfe, i Fauni
Ed i piccoli Satiri capripedi,
Pane dal volto rubicondo, e, cinto
Le tempie di cipresso, il Dio Silvano,

Sylvarum et pecoris dominus; stant sedula circum
Turba canes, audaxque lacon acerque molossus.
Dant ignem extritum silices, dant flumina nectar
Hausta manu, dat ager cererem; non caseus aut lac
Lucorumve dapes absunt; stat rupibus ilex,
Mella ferens trunco plenoque cacumine glandem.
Illi sunt animo rupes frondosaque tesqua,
Et specus, et gelidi fontes, et rosida tempe,
Vallesque, zephyrique, et carmina densa volucrum,
Et nymphae, et fauni, et capripedes satyrisci
Panque rubens, et fronte cupressifera Sylvanus,

E l'antico Sileno ed i Priapi,
Guardïani de' campi, e Pale, diva
De' greggi, e Apollo, che, pastore in Fere,
Rese i luoghi felici, e le Baccanti
Dai capelli discinti, e Bacco, il quale
Nella cornuta fronte i bicolori
Corimbi squassa, e il pampinoso tralcio
Nella giovine man. L'amore, il canto
E il suon tuttora gli riempion l'alma;
Ognor de' fiori ei gusta la fragranza
E di Venere i doni, ed il piacere
Ignoto alle città, fonte di vita.
Questi gli studi in che tranquillamente
Il pastore la sua vita trascorre.

Poscia, allorchè le stridule cicale
Cominciano a frinir, l'ali vibrando,
E fiera incombe a' mietitor l'estate,

****

Silenique senes, subdivallesque ithyphalli,
Et montana Pales, et quo pastore pheraei
Gaudebant campi, et crinem resoluta mimallon,
Et qui cornigera bicolores fronte corymbos
Pampineamque manu tenera quatit Evius hastam;
Semper amor, semper cantus, et fistula cordi est,
Semper odorati Venerisque stipendia flores,
Vitarumque altrix urbi male nota voluptas.
Talibus in studiis pastor molle exigit aevum.
Post ubi raucisonae pinna vibrante cicadae
Increpuere, ardensque metentibus ingruit aestus,

Cessa alquanto il lavoro; e, d'una rupe
Stesi all'ombra, si dànno essi bel tempo:
Nel ripieno barile è vin gustoso,
La polenta non manca al latte mista,
Non di giovenca ben pasciuta il coscio,
Mentre un grato cader d'acque sonanti
E l'aure il crin vanno blandendo e il viso.
Indi all'opere tornano fin tanto
Che le stellanti lucciole la notte
Non escano a chiarir col dorso in fiamma.
E l'uve dolci al labbro ecco ridona
Autunno padre; e il liquido spremuto
Con assiduo pigiar cola dal torchio;
E il fitto sciame de' fanciulli esulta,
Insolente drappello, e intorno e sopra.
Prono l'uno con man concava beve,
L'altro dal tino stesso il mosto attinge,

****

Paulisper tum cessat opus; saxique sub umbra
Prostrati indulgent genio: non mollia pleno
Desunt vina cado, non lacti mixta polenta,
Aut pinguis tergum vitulae, placidusque sonorae
Lapsus aquae, crinemque aurae frontemque lacessunt.
Inde opus integrant, donec sub nocte coruscent
Flammigero parvae stellantes clune volucres.
Ecce autem dulces labris pater ingerit uvas
Autumnus, crebraeque elisus verbere plantae
It per praela latex, puerique examine denso
Exultant lasciva cohors circumque supraque.
Ille manu panda pronus bibit, alter ab ipso

E con labbruzzi crepitanti sugge;
Questo, supino, il grappolo, sospeso
Sul volto, spreme nella bocca, quello
Del compagno le schiuse avide canne
Irrora, e, asperso di licor, s'insozza
Il mostaccino e il seno; ebbro vacilla
Sovra le piante malsicure il passo.
Al sopraggiunger dell'acuto inverno,
Quando rigidi pendono i ghiacciuoli
Giù dalle gronde, il fuoco alto divampa
Dalla grande catasta; allora tutto
L'ingenuo vicinato insiem s'accoglie;
E giovani dabbene e austere madri
Co' lor duri consorti ed i fanciulli
E la donzella da marito, a veglia
Siedon felici, e ingannano le prime
Ore notturne, e generoso il vino
D'ogni rea cura l'anima disgreva.

****

Sugit musta lacu crepitantibus hausta labellis,
Hic sua suspensum resupinus in ora racemum
Exprimit, hic socii patulos irrorat hiatus
Irriguumque mero sordet mentumque sinusque;
Ebriaque incertis titubant vestigia plantis.
Postquam acris successit hyems et pendula tectis
Diriguit glacies, larga strue tollitur alte
Collucetque focus, coëunt vicinia simplex
Una omnes, juvenesque probi materque severa
Conjuge cum duro et pueris et virgine grandi,
Convigilantque hilares, et primae tempora noctis
Decerpunt, molli curas abigente lyaeo.

E, a vicenda, tra lor cercan diletto.
La tibia dall' enfiato otre sprigiona
Argute note; or cantano da soli,
Or a tenzone, or vibran le agitate
Bacchette sopra i timpani protesi,
E percuotono i cembali sonanti,
E danzan lieti, e bronzi urtan con bronzi
E la tromba volubile si sposa
Al grave suono del ritorto corno;
Alto in coro si grida, e scoppian risa.

E che abbondanza nella piena casa!
Quale dovizia di provvisïoni!
Ché, né i granai dell'annual ricolto
Son capaci, né bastano le botti
All'odorante mosto; e nel frantoio
Giarra non v' ha che vuota sia. Prosciutti
Pendono giù dal trave affumicato;

Mutuaque inter se ludunt: tum tibia folle
Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant,
Carmina certatim cantant; tum tenta recusso
Tympana supplodunt baculo, et cava cymbala pulsant,
Et laeti saltant, et tundunt aeribus aera,
Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco:
Conclamantque altum unanimes, tolluntque cachinnos.
Porro autem, quanta est differtae copia villae!
Quamque penu dives! neque enim vel frugibus hornis
Horrea sufficiunt, vel odoro dolia musto,
Testaque palladiis jam non vacat ulla trapetis.
Terga suis pendent fumoso sordida tigno:

Va carica di grappoli sospesi
Lunga pertica, e non uve appassite
Fanno difetto e prugne e fichi secchi,
Ciriege e noci dalla dura scorza,
Sorbe e nespole c' han quasi regali
Corone in capo; e, insieme con le pere,
Mele cotogne, d'amatori imbelli,
Che la vecchiaia già sfiorò, conforto,
E vini cotti, ed onfacin liquore,
E mostarda che provoca le lacrime,
E sicïonie olive preparate,
Di special gusto; ed oltre a questo, sapa,
Fresco miele, lupini mangerecci
E marroni scoppianti nella brace,
E fiscelle di canne lavorate
Latte stillanti, e funghi secchi: l'orto
Vicin largisce senza spesa i cibi.

****

Pertica pensilibus oneratur longa racemis:
Non uvae arentes non pruna et carica desunt,
Sorbaque cum cerasis, duroque putamine clausa
Persica nux, regumque altas imitata coronas
Mespila, cumque piris miserorum munus amantum
Jam laxum in rugas malum, decoctaque ahenis
Defruta, et omphacinus liquor, et lachrymosa sinapis,
Et meditata novos sicyonia bacca sapores;
Tum sapa, melque recens, edulcatique lupini,
Et prunae increpitans balanus, contextaque cannis
Fiscina lacte madens, et durati sale fungi:
Annonam facilem vicinus suggerit hortus.

D' in su la torre candida, beati
Ne' rai del sole, tubano i colombi,
Aprono l'ali, e, supplicanti i baci
Soavi della tenera compagna,
Le girano d'intorno, e nelle bocche
Insertano le bocche. E già nel nido
Covano alternamente i genitori.
Ecco, schiudonsi l'ova ed agl'implumi
A vicenda ridàn l'esca ingollata,
Empiendone i becchetti spalancati.
E gli animali da cortile aggiungi,
E, imperatori de' crestati, i galli,
Che, allegramente dibattendo l'ale,
All'aurora fan festa, che dal sonno
Destano il sol col vigilante canto,
E col pugnare acquistan vigoría;
Eccoli a fronte, becco contro becco,
L'ire attizzanti con frequenti assalti;

****

Murmur apricantes nivea dant turre columbi;
Expandunt alas, et amicam blanda rogantes
Oscula circumeunt insertantque oribus ora;
Jam vicibus nido incubitant genitrixque paterque,
Jamque ova excudunt, natisque implumibus escam
Commansam alternant, rostellaque hiantia complent:
Adde gregem cortis cristatarumque volucrum
Induperatores, laterum qui sidera pulsu
Explaudunt, vigilique citant Titana canore,
Et regnum sibi marte parant; quippe obvia rostris
Rostra ferunt, crebrisque acuunt assultibus iras:

Divampano gli spirti, e sono i colpi
Delle zampe respinti dalle zampe,
Terribilmente; contro i petti i petti
Cozzano: intorno la vittoria sua
Con lieti gridi il vincitor diffonde;
Ed insultando all'inimico vinto,
Malvagiamente il pavido calpesta.
Tace questo e s'asconde ed al superbo
Signore il collo di piegar si cruccia:
Sí come è giusto, il vulgo spettatore
Fa al re corteggio: al re splendido, a cui
Ne la test'alta porporeggia eretta
La cresta, e splende il folgorante ciuffo
Con grato error su la cervice, e veste
L'aurato collo e gli omeri la vaga
Magnificenza delle penne: ha l'ampio
Qual si conviene bargiglion fiammante
Bianchi riflessi; e sul robusto petto

****

Ignescunt animis, et calcem calce repulsant
Infesto, adversumque affligunt pectore pectus;
Victor ovans cantu palmam testatur, et hosti
Insultans victo, pavidum pede calcat iniquo.
Ille silet, latebrasque petit, dominumque superbum
Ferre gemit; comes it merito plebs caetera regi:
Formoso regi, cui vertice purpurat alto
Fastigatus apex; dulcique errore coruscae
Splendescunt cervice jubae, perque aurea colla
Perque humeros it pulcher honos; palea ampla decenter
Albicat ex rutilo, atque torosa in pectora pendet

Gli cade giù di barba a somiglianza;
Adunco il rostro e breve; i lionati
Occhi saettan con baglior tremendo;
Vaste e candide orecchie esplica il capo;
Sono le gambe ruvide calzate,
Brevi; munite di robusto artiglio
Le zampe, e l'ali e gl'ispidi lacerti
Stendonsi lunghi smisuratamente;
Alto la curva dipartita coda
Con le arricciate estremità s'aderge.
Di vigor genitale esuberante,
Tuttaquanta la razza egli feconda,
Ed ora con l'oblunga ugna la terra
Raspando, il cibo si procaccia, or cauto
L'apparir d'una nube all'orizzonte
Con la pupilla in su rivolta spia:
Lui non assalta la squamosa biscia

****

Barbarum in morem; stat adunca cuspide rostrum,
Exiguum spatii rostrum; flagrantque tremendum
Ravi oculi; niveasque caput late explicat aureis;
Crura pilis hirsuta rigent, juncturaque nodo
Vix distante sedet; durus vestigia mucro
Armat; in immensum pinnaeque hirtique lacerti
Protenti excurrunt, duplicique horrentia vallo
Falcatae ad coelum tolluntur acumina caudae.
Ipse salax totam foecundo semine gentem
Implet, et oblongo nunc terram scalpurit ungui
Rimaturque cibos, nunc edita nubila visu
Explorat cauto. Non illum squamea tuto

Impunemente, ed il rapace nibbio
Dal cielo addosso non gli piomba giù.
Schiamazza intanto la parturïente
Consorte assidua con l'arguta voce;
La vecchierella allor l'uova raccoglie
E del giorno tien conto, e alla lucerna
L'esplora accorta, e poi della crescente
Luna il tempo aspettando, non sí tosto
A chiocciare cominci la gallina
In numero inegual glie le suppone;
Questa, poichè le ha rivoltate a lungo,
Solerte ascolta se mai dentro il guscio
Pigolare il pulcin senta, che lieve
Col suo beccuccio la leggera scorza
Tenti, e si provi d'uscir fuori. Altrove
Fa l'oca prosperar la biennale
Mèsse delle sue piume, e, ben satolla,
Nella densa palude avida pésca:

****

Aggreditur serpens, non raptor ab aethere milvus.
Vocibus iuterea crebrum singultat acutis
Parturiens conjux: quae scilicet ova subinde
Tollit anus, signatque dies, vigilemque lucernam
Consulit; et lunae crescentis tempora servans,
Ut primum gallina glocit, numero impare subdit;
Versatisque diu, solers auscultat an intus
Pipiat involucer pullus, tenerumque putamen
Pertuderit molli rostro atque erumpere tentet.
Parte alia bifero plumosam corpore messem
Nutrit, et in crassa satur urinare lacuna
Anser avet: stagnumque super pede remigat udo

Mentre col molle pié va remigando
Su per lo stagno l'anitra dal capo
Picchiettato, e, la giovine famiglia
Sollecitando al nuoto, or su l'acque ergesi,
Ed or profondamente vi s'attuffa.
Della gemmata coda il gran ventaglio
Schiude il pavone, ambizïoso amante.
Ma dall'uccellator tratto in inganno,
Con mentito richiamo, ingrassa il tordo,
Nutrendosi di fichi e di friscello.
La tortorella sovra un tronco posa,
E nel cibarsi tristamente geme,
Ed infelice a' dolci amor sospira.
La vedova pernice entro la gabbia
Piange, e si duol la peregrina quaglia.
Antri segreti qui scava il coniglio,
Qua la pregnante lepre e il cavriolo
Nel vasto chiuso vanno errando insieme
Col cerbiatto e il cinghial dal dente adunco;

****

Depictae cervicis anas, prolemque natatum
Invitans, nunc extat aquis nunc mergitur alte.
Erigit explicitae gemmata volumina caudae
Ambitiosus amans. At ficu et polline gliscit,
Pellaci cantu deceptus ab aucupe, turdus.
Insidit mutilo turtur, seseque saginans
Rauca gemit, dulcesque miser suspirat amores.
Flet viduus perdix, queritur peregrina cothurnix,
Inclusi caveis. Hic caeca cuniculus antra
Excavat; hic septo praegnans lepus errat in amplo,
Capreolique, hinulique, et aduncis dentibus apri;

Russano ghiri in questa parte, in quella
Partorisce la femmina del riccio;
Fanno un rumore che concilia il sonno
L'api d'intorno, e pesci prigionieri
In gran copia raccolgono i vivai.
Cosí le membra lor placidamente
Rinfrancano in siffatte opre i villani,
E a grati studi attendono giocondi;
Maestra è lor la terra, che né il giogo
Di tollerare s'addimostra schiva,
Né di scarsa mercede ricompensa,
Se mai compenso di frumento alcuno
Al laborioso agricoltor si spetti.

E le sfere sublimi ei pure attinge
Sovra i celeri vanni della mente,
E quale sia la volontà de' Numi
Scruta sagace; e quel che si maturi,
E da quali astri, comparendo ovvero

Hac stertunt glires, hac foemina foetat echinus.
Daedala somniferos peragunt examina bombos;
Plenaque captivos servant vivaria pisces.
Scilicet his opibus placide sua corpora curant,
Dulciaque inter se laeti tellure magistra
Officia exercent; ut quae neque ferre recuset
Imperium, neque non grandi mercede rependat,
Si qua laborifero debentur farra colono.
Ille autem et volucri petit ardua sidera mente,
Scrutarturque sagax, quae sit sententia divûm:
Quid quaeque emergens latitansve oriensve cadensve

Occultandosi, al sorgere o al cadere;
Ciò che il rapido volgere dell'anno
Rechi col varïar delle stagioni;
Qual sia d'arar, qual di falciare il tempo;
Ciò che d'Olenio apportino le stelle;
Quale riversi grandine funesta
Lo Scorpione sui colli; di che nembi
Orïon vada carico; quai piogge
Addensino o il Delfin ch'Arïon preme,
O le Pleiadi, o l'Iadi fanciulle,
O il vecchio Arturo; donde traggan l'erbe
I preziosi umor; perchè alle biade
La ruggin noccia ed alle viti il secco;
Qual cosa valga a sperdere le nebbie,
A tener lungi le tempeste; quale
Sia l'indole de' venti o la ragione
Onde il nubilo ciel si rassereni;
Quali la notte d'ogni luce muta,
Quali la mestrua luna indizi rechi,

Stella paret; quid quadruplici celer afferat annus
Cardine; quae sulcis, quae sint stata tempora messi;
Quidque pecus vehat olenium; qua grandine colleis
Trux nepa dilapidet; quo turbine surgat Orion;
Quos glomerent imbreis aut pressus Arione delphin,
Aut Plias, Arcturusque senex, Hyadesque puellae;
Unde bibant herbae divini pocula lactis;
Cur rubigo satis uredoque vitibus obsit;
Quid nebulas abigat tempestatesque repellat;
Quod vento ingenium; quae nubes causa serenet;
Quidque silens moneat, quidque intermenstrua Phoebe,

Sia che piena trascorra, o che di nuovo
A scemar prenda. Previdente, pure
Di leggi periodiche tien conto,
E del giorno lunar. Sa in ver che adduca
Il dí settimo, in cui propizievole
Accolse Delia il fratel suo nascente;
Anche sa quai prescrivano faccende
L'undicesimo giorno e il dodicesimo:
Onde l'agricoltore, o i velli tosa
Alla sua greggia, o per le colme biche
Falcia le bionde ariste, ovver la tela
Della moglie apparecchia, da che il ragno
Le pendule sue tele anch'esso ordisce
Nel dodicesmo. È favorevol giorno
Il tredicesimo a piantar virgulti,
Non a fidare la sementa ai solchi.
Egli pertanto dalle avverse cose
Guardasi, e quello che gli giova affretta.

Vel cum plena meat vel cum decrescere rursum
Incipit. Ille etiam numeros legesque dierum
Providus observat. Scit enim quid septima portet,
In qua nascentem excepit bona Delia fratrem:
Scit quoque post decimam quid prima quid altera luces
Injungant operum; quocirca aut vellera lanae
Demetit aut gravido maturas mergite aristas,
Aut telam locat uxoris, nam pendula in ortu
Posteriore suos etiam net aranea casses:
Quae sequitur, bona virgultis, inimica serendis
Frugibus; ergo cavet quod obest, quodque expedit urget.

Onde quali ai connubi e quali ai prati
Sian dí fausti o nefasti ei non ignora;
E sa quando castrar debbasi il pingue
Capretto; quando chiuder si convenga
Gli armenti dentro gli steccati; quando
Sia il tempo d'apprestare i maritaggi
E di compirli; in quale giorno il cane
La sua rabbia deponga, e in quale il reo
Malor che fiero gli dilania il petto;
In quale notte a preferenza vada
Errando in volta la malvagia Erinni.
In designati dí gli alberi ei pota,
Degusta i vini, impone il giogo a' buoi:
Ed intorno alla regola de' venti,
Alle piove e al gradevole sereno
L'orto e l'occaso della luna spia:
Mette mano ai lavori allor che tersa
Brilla nel cielo, ma se poi si corca

Novit enim quota connubiis quota partubus obstet
Aspiretve dies; quota pinguem emasculet hoedum,
Septaque circumdet pecori; quota jungat amanteis,
Et clandestinos jubeat miscere susurros;
Qua ponat canis hirritum, malesuadaque pectus
Cura nimis laceret; qua tristis oberret Erynnis
Nocte magis. Secat ille suo sibi tempore lignum,
Dolia degustat, subigit juga ferre juvencum.
De fabris quoque de pluvia dulcique sereno,
Aut lunae occasus aut idem consulit ortus:
Tractat opus, si pura micet; sin atra recedat,

Da vapori offuscata, o se nel quinto
Giorno ha i corni diritti ovvero ottusi,
O se non li ha sottili, e se va adorna
Di triplice corona, ei, timoroso
Della tempesta, si raccoglie in casa:
Se rossa splende, allora i venti attende,
E non s'inganna in preveder con quale
Corno provochi Cintia i boreali
Euri, con quale susciti gli australi.
Né lascia al sol di chiedere responsi:
Se con raggio inegual la pioggia annunzi,
Se, nascendo, le nubi innanzi cacci,
O se d'un fosco anello ricingendo
Gli orli estremi, onde erompe, lo ammonisca
Che d'Eolo usciran fuor delle grotte
Fieri i venti. E del ciel studia l'aspetto:
Se stella mai precipiti rigando
L'aer terso, de' cauri furïosi

Aut quinto directa die aut medio orbe retusa,
Nec gracili cornu, aut triplici sit culta corona,
Tecta subit metuens hyemes; si rubra coruscet,
Tum vero expectat ventos, nec fallit eumdem
Quo Boream cornu qno Cynthia provocet Austrum.
Consulit et Phoebi flammas: an grandinis augur
Palleat; an radiis monstret discordibus imbrem;
An prae se exoriens nubeis agat; an niger orbem
Circulus extremum claudens, qua rumpitur, acres
Carceris aeolii moneat consurgere flatus.
Adnotat et coeli faciem: num stella sereno
Aethere lapsa cadat, rapidi praenuntia cauri;

Annunziatrice, ovver se gli astri, consci,
Si velino di súbita caligine,
E seco traggan ruinose piogge;
E indaga ciò che col suo gemin arco
L'iride apporti, o quello che minacci
Con la bicorne fronte, allor che segna,
Pressoché tinta d'un color, l'eterea
Cupola immensa d'un suo breve giro.
Ora del Cancro specula i presepi,
Or gli aselli di Bacco, e quel che l'Austro
Prospetta, e quel che all'Aquilone è volto.
E osserva il balenar, del tuono il rombo,
I cieli a pecorelle, il brumal giorno,
E tutto insieme il volgere dell'anno.
Al nocchier similmente egli predice
I nembi che terribili sui legni
Ruineranno, se l'urlante mare
Per avventura levisi, e spumoso
Lavi gli scogli e contro ai lidi piombi.

Conscia num subita semet caligine obumbrent
Astra, trahantque hyemem; gemino Thaumantias arcu
Quid ferat, aut curto cum vix secat aëra gyro,
Et pene unicolor taurina fronte minatur;
Nunc praesepe oculis, nunc Bacchi spectat asellos
Quique Notos cernit quique est obversus ad Arcton;
Fulgores, tonitrus, inspersaque vellera coelo,
Brumalemque diem, et totum semel aspicit annum.
Necnon et nautis ruiturum in carbasa nimbum
Augurat, undisonum si fors mare surrigit Aegon
Canaque conspergit sale saxa et littora frangit.

Allor per le giogaie alto un fragore
Pur va, pien di spavento, ed alla riva
Tornan gli smerghi, e stridono sui flutti.
L'aïron stesso, alzandosi sublime,
Sfida le nubi e il ciel; strette in coorti
Scherzan tra lor le folaghe e schiamazzano;
Ma la volubil rondine di voli
Cinge lo stagno, e quasi rade l'acque;
Mentre la rana gracida, la nera
Cornacchia lenta va lungo la sponda,
O il capo e il collo madido nel fiume
Attuffa, e con noioso crocidare,
Troppo lenta a venir, chiama la pioggia.
Passan le gru stridendo, e, in lor viaggio,
Rigan le pervie nubi; mal sicuro
Il delfino nell'onde erutta l'acqua
Dalle narici fuor; gracchiano i corvi
E la voce ringoian; l'operosa

Tunc et tristifico reboant montana fragore;
Et repetunt sircum mergi, atque ex aequore clamant;
Ipsa volans sublime auras aethramque lacessit
Ardea; colluunt fulicae plauduntque gregatae;
At lasciva lacus alis praestringit hirundo
Et summas prope radit aquas, ranaeque coaxant;
Fusca gradu, cornix lento metitur arenas,
Aut fluvium capite et madida cervice receptat,
Crocituque gravi pluviam increpat usque morantem;
Clangunt naupliadae volucres, et pervia pinnis
Nubila conscribunt; incertus in aequore delphin
Difflat aquas; latrant corvi vocemque resorbent;

Formica l'ova trae fuor della buca,
Raspa la cagna blandamente il suolo;
Il tardigrado granchio con le morse
I sassolini abbranca e si zavorra,
Ed alla ripa indi s'attacca; stride
Con malaugurio il topo cattivello
E pesta l'erbe tenere; s'arrampica
La scolopendra dalle cento gambe
Su per i muri; l'asinella pigra
Scuote le orecchie; pendono dal lume
I putreolenti funghi; ed assetata
Di sangue, torna all'assalto la mosca,
Con la sua tromba punzecchiando il volto.
Né l'api industri scostansi dall'arnie;
E la brace e la cenere addensate,
Restan sotto la pentola aderenti,
E i carboni tralucono. Non meno
È d'Euro indizio la natante piuma,

Progerit ova cavis patiens formica laborum;
Blanda canis terram pedibus scabit; ore lapillos
Tardigradus prendit cancer, seseque saburrat,
Atque haeret ripae; densum occinit improbulus mus,
Straminaque exculcat; quin centipedes scolopendrae
Parietibus reptant; aures pigra motat asella;
Dependent bullae lychno; sitiensque cruoris
Musca redit, summosque proboscide mordicat artus;
Nec longe a tectis apis ingeniosa recedit;
Prunaque concretusque ima cinis haeret in olla,
Carboque pellucet. Neque non praenunciat Euros
Pluma natans, foliumve errans, pappique volantes,

La foglia ch'erra e il cirro che s'innalza,
La fiamma che si flette o che s'estingue,
Che nelle stoppie si dilata appena,
E disprigiona un'umida scintilla.
E voi pure di venti e di tempeste
Téma abbiate, o pastori, allor che il gregge
Ver' gli ubertosi pascoli s'avvía
All'impazzata scorrazzando; allora
Che scherzano gli agnelli àlacri, e calci
Impetuosi tra di lor s'avventano,
Fuggendo a sbalzi, e appuntansi le corna;
O quando a forza, malagevolmente,
Dalla pastura si distaccan; quando
Lo splendore de' cieli immacolati
Guardano i buoi con la pupilla in su,
E fiutan l'aria, e traggon dalle nari
Stillanti umori di frequente, e sovra
Il destro fianco godono sdraiarsi
E in contrario lambiscono il pelame,

Flammaque cum flectit cum sese elidit et ipsis
Vix sedet in stuppis scintillamque excutit udam.
Vos quoque, pastores, ventos horretis et imbres,
Cum temere excursans pecus ampla in pascua fertur,
Cumque alacres ludunt agni calceisque protervos
Subsultim incutiunt inter se et cornibus haerent,
Aut cum se e pastu vi vix aegreque revellunt;
Cumque boves liquidi suspectant lumina coeli,
Olfactantque auras, et succos naribus udos
Crebra trahunt, dextrumque latus consternere gaudent,

O con alto muggir sul tardo vespro
Ritornano e tempestano le stalle;
Quando il porco i manipoli dell'erba,
Non per lui fatti, col grugno scompiglia,
E quando nel suo covo ulula il lupo,
E fiero, senza paventar, più accosto
All'uom si fa, come implorando, ed erra
Qua e là per le campagne coltivate.
Ciel, mare e terra, la natura in somma
Tutta l'agricoltor chiama a consiglio,
Ed al voler delle tutrici stelle,
Caro ai numi, la sua vita uniforma,
E il presagito nella mente volge,
Con acume il futuro antivenendo.

Tali, o Superi, a me date la vita!
Che ognor poss'io di simili dolcezze
Goder, bearmi in opere siffatte,

Aut lingunt adversa pilos, aut vespere sero
Mugitu ingenti redeunt caulasque fatigant;
Cum sibi non factos sus dissipat ore maniplos;
Cumque antro lupus exululat, cumque improbus idem
Nec metuens hominum propius consistit, et offert
Se mendicanti similem ac loco culta pererrat.
Ergo in consilium maria advocat aethera terras
Naturamque omnem, vivitque auctoribus astris,
Cura deûm, agricola, atque animo praescita recenset,
Et rerum eventus sensu praesagit acuto.
Hanc, o coelicolae magni, concedite vitam.
Sic mihi delicias, sic blandimenta laborum,

E di beni sí puri aver dovizia!
Questi i miei voti assidui. Né giammai,
Giammai per fermo al ciel leverò preci,
Onde sulla mia fronte invidïata
Purpurea benda folgori, e gravoso
Il triregno sul mio capo si levi.

Questo, ozïando, io ravvolgeva in mente
In uno speco della fiesolana
Medicea villa, alla città non lungi,
D'onde agli sguardi dell'augusto colle
Firenze s'offre e il gran corso dell'Arno;
De la villa, ove placido soggiorno
A me assente il magnifico Lorenzo
E cari agi, non ultimo Lorenzo
Vanto d'Apollo, e delle sbalestrate
Camene fedel àncora Lorenzo.
Il qual vedrà, se mi conforti i giorni

Sic faciles date semper opes: hac improba sunto
Vota tenus. Nunquam certe, nunquam illa precabor,
Splendeat ut rutilo frons invidiosa galero,
Tergeminaque gravis surgat mihi mitra corona.
Talia faesuleo lentus meditabar in antro
Rure suburbano Medicum, qua mons sacer urbem
Maeoniam longique volumina despicit Arni:
Qua bonus hospitium felix placidamque quietem
Indulget Laurens, Laurens haud ultima Phoebi
Gloria, jactatis Laurens fida ancora Musis.
Qui si certa magis permiserit ocia nobis,
Afflabor majore deo: nec jam ardua tantum

Di più serena pace, il canto mio
Su più robuste penne alto levarsi.
Né soltanto le selve ardue ed i monti
Ridiranno i miei canti, ma tu pure
(Cara speranza!) tu, mia dolce altrice,
Que' carmi a vile non avrai, Firenze,
Madre sebben di più nobili vati;
E la saggia farà copia del dire
A me in triplice lingua eco d'intorno.

Sylva meas voces montanaque saxa loquentur;
Sed tu (siqua fides) tu nostrum forsitan olim,
O mea blanda altrix, non aspernabere carmen,
Quamvis magnorum genitrix, Florentia, vatum;
Doctaque me triplici recinet facundia lingua.

III.

AMBRA

Letta per la esposizione dei poemi Omerici, nello Studio Fiorentino, l'anno scolastico 1485-86.

Se del cultor dei campi era l'offerta
Un dí l'appeso serto delle spiche
Di Cere al tempio; se in onor di Bromio,
Quando largo profuse egli i suoi doni,
Il vignaiuolo grappoli trascelse;
Se di tiepido latte il simulacro
Della benigna Pale il guardïano
De' greggi asperse, poi che fino al sommo
Le turgide mammelle avean ricolmi
Gli olenti secchi; e se del proprio ingegno

AMBRA.

Spicea si Cereris templo suspensa corona
Donum erat agricolae quondam; si vinitor uvam
Seposuit Bromio, quoties praedivite cornu
Copia se fudit; placidam si lacte recenti
Pastores sparsere Palem, spumantia postquam
Complerant olidam supra caput ubera mulctram;

Esibisce ogni autore i frutti primi,
Perché non io questa virtú de' carmi
O quel tanto che un dí l'alma, per sorte,
D'eletto concepía, ciò che la mente
Di peregrino ad intuir levossi
E la possente lingua, se può gloria
D'alcun suono menar, tutto ad onore
Perch'io non volgerò del grande Omero;
Alle cui scaturigini perenni
La intera moltitudine de' vati
Arcano spirto animatore attinge?
Come alto il ferro eraclia pietra leva
E d'anelli metallici una lunga
Catena implica di lontano, e in tutti
La virtú sua misterïosa induce;
Sol ha da Omero il primitivo impulso
De' poeti cosí l'estro divino.
Alle mense di Giove egli giacendo,

****

Primitias et quisque sui fert muneris auctor;
Cur ego non vocem hanc, aut si quid spiritus olim
Concipit egregium, si quid mens ardua conscit
Rarum insigne sibi, si quo se murmure jactat
Lingua potens, cur non totum in praeconia solvam
Maeonidae magni, cujus de gurgite vivo
Combibit arcanos vatum omnis turba furores?
Utque laboriferi ferrum lapis Herculis alte
Erigit, et longos chalybum procul implicat orbes
Vimque suam aspirat cunctis; ita prorsus ab uno
Impetus ille sacer vatum dependet Homero.
Ille Jovis mensae accumbens, dat pocula nobis

Offre per man di Ganimede a noi
Celeste ambrosia, che l'ingrato arresti
Declinare degli anni, ed un'eterna
Vita ci assenta. Ai popoli disvela
Degli Dei le sembianze e la sublime
Natura dell'imprese gloriose,
E del pensier con le robuste penne
Rapidamente sull'informe spazia
Vasta mole del tutto, e via pe' cieli,
Via su l'acque e la terra; e delle cose
Spiega l'intima essenza; ed il linguaggio
Ripete delle fiere e degli augelli,
De' venti, degli eterei splendori,
Del mar, de' fiumi, degli Dei, degli uomini.
Ch'anzi in suo puro abbracciamento unito
Alla virtú medesima, disdegna
I vani onori, e della plebe schivo,
I doni abborre di nomèa fallace;
E attinta omai la sommità, ridendo

Iliaca porrecta manu, quae triste repellant
Annorum senium vitamque in saecla propagent.
Ille deûm vultus, ille ardua semina laudum
Ostentat populis, ac mentis praepete nisu
Pervolitat chaos immensum coelum aequora terras,
Vimque omnem exsinuat rerum, vocesque refundit
Quas fera quas volucris quas venti atque aetheris ignes
Quas maria atque amnes quas dîque hominesque loquantur.
Quin, nudam virtutem ipsam complexus, honores
Fastidit vanos, et ineptae praemia famae
Despicit exemptus vulgo; ac jam monte potitus,

Guarda la moltitudine anelante
Alla conquista della mèta eccelsa.

Or via, scongiuro, a me che canto svela
Tu, Clio, dell'immortal Vate la culla
E il divin nascimento: a te ciò spetta,
Ché, da sí lunghi secoli consunta,
Senza voce è la Fama, e angusta l'evo,
Che già volse, alla Dea le cento bocche.
Erasi Giove a visitar condotto,
I consueti etiopi banchetti
Ed il padre Oceàn, carico d'anni,
E di Teti prolifica gli spechi;
E, pago dello scettro, disarmata
La destra dell'etnèa folgore aveva:
Tranquilla maestà la fronte allieta,
E nel divino aspetto aurea la pace
Rifulge; il tuono e le tempeste, lungi.
Splendido in vista e ossequïoso, tutto
Il concilio de' Numi al re tien dietro.

Ridet anhelantem dura ad fastigia turbam.
Vos, age nunc, tanti, precor, incunabula vatis
Divinosque ortus, Clio, dictate canenti:
Muneris hoc vestri; longis siquidem obsita saeclis
Fama tacet, centumque deae premit ora vetustas.
Iverat Aethiopum solitas invisere mensas
Oceanumque senem et foecundae Tethyos antra
Juppiter, aetnaeoque manum exarmaverat igni
Contentus sceptris: frontem tranquilla serenat
Majestas, sanctoque nitet pax aurea vultu;
Nimbi hyemes tonitrusque procul; regem omne deorum
Concilium, facie cultüque insigne, sequuntur.

Sprona i destrier della sua Tracia Marte;
Tu di Terapne i cigni aggioghi, o Febo;
Folgora Marte con la getic'asta;
Tu, Febo, sulla lira accordi fremi,
E l'arco allenti; le sue linci Bromio
Guida; la figlia di Saturno vario-
pinti pavoni; i tardi buoi la Luna;
Cerve annose Dïana; gl'iperborei
Grifi Némesi; Venere colombe.
Ai pié le penne, sulla testa alato
Il pètaso Mercurio, una falcata
Lira e un brando falcato in mano regge
E il caducèo; Cupído ha la faretra
E le frecce e la fiaccola; la clava
Alcide e del nemèo mostro la pelle;
Di Pluton l'elmo Pallade, e scolpita
Nell'egida la testa di Medusa.

****

Bistoniis Mars instat equis; tu jungis olores,
Phoebe, therapnaeos: getica Mars fulgurat hasta;
Contendis tu, Phoebe, fides, arcusque retendis.
Lyncas agit Bromius; pavos Saturnia pictos;
Tardos Luna boves, annosas Delia cervas;
Grypas hyperboreos Nemesis; Cytherea columbas.
Fert pedibus pinnas puer arcas, crine galerum,
Et chelyn incurvam atque incurvam sustinet harpen,
Paciferaque duos virga discriminat angues;
Coryton puer idalius calamosque facemque,
Alcides clavam et nemaei vellera monstri,
Tartaream Pallas galeam et Phorcynida gestat.

Dal gemin astro raggiano concordi
I figliuoli di Leda; ha nella manca
Le chiavi Giano, e con la destra l'anno
Che a sé torna oramai va noverando.
Ma di lana il calzare, ond'ha 'l pié stretto,
Fa che pari a Vulcan Saturno inceda;
Né il tuo polso, che un dí cinsero i ferri,
La catena ha del Caucaso oblïata,
O Prometeo. S'addice a ciascun Dio
Il proprio emblema. E non de l'acque i Numi
Si raccolgono men pronti fra loro:
Superbamente la persona eretta,
Affatica egli stesso il re de' flutti
I biformi cavalli, ed Euro e Borea
Col tridente implacabile minaccia,
Mentre che gli Austri mitiga col guardo;
Solo, a cavallo, sulle tremule onde
Va Zefiro scorrendo, ed Anfitrite
Compiacente nel sen dolce vezzeggia.

Concordes gemino radiantur Castoris astro;
Claviger in semet redeuntem computat annum
Jam dextra deus. At Saturnum lanea compes
Mulcibero jubet ire pari; nec dextra, Promethei,
Non tua caucaseae meminit ferrata catenae.
Arma deos sua quemque decent. Nec segnius alti
Numina conveniunt pelagi: rex ipse biformes
Arduus urget equos, saevoque tridente minatur
Euroque boreaeque, et vultu temperat Austros;
Solus equo Zephyrus tremulis persultat in undis,
Ipse sinu facilem molli fovet Amphytriten.

Delle Nereidi il coro ingenuo scherza:
La compagna una invita, e dolcemente
Tenta nel nuoto superarla; un'altra
L'imbrigliato Delfin regge; un leone
Questa cavalca, quella da selvaggio
Montone è tratta; a un fetido giovenco
Sta in groppa un'altra; premono talune
Marini mostri, che l'oceano in copia
Sotto agli scogli sterminato lava,
Cetacei spaventevoli, balene,
Pistrici e fisitèri che (se al vero
Fede si deve) al ciel soffiano l'acqua.
Dai Triton semiféri altre Nereidi
Sul dorso amico traggonsi, e la coda
Bipartita nel suo giro le avvinghia;
Ed or col suono di marine conche
Essi placano i flutti, ora la faccia
Volgendo colgon saporiti baci.

****

Ludunt Nereidum simplex chorus: illa sororem
Provocat et blando certat superare natatu;
Haec junctum delphina regit; premit illa leonem;
Trux vehit hanc aries; olido sedet illa juvenco;
Insultant aliae monstris quae plurima vastus
Subluit Oceanus scopulis, horrentia cete,
Ballaenam pistrimque et physetera marinos
(Siqua fides vero est) efflantem ad sidera fluctus;
Quasdam et semiferi dorso Tritones amico
Excipiunt bifidaeque ligant curvamine caudae,
Et nunc tortilibus permulcent aequora conchis,
Dulcia nunc flexis cervicibus oscula captant.

Va Forco, padre; va Glauco, e su l'onde
Via trascina la sua lunga canizie,
Ed incíta le Ninfe gareggianti.
E Melicerte con la glauca madre
Si sbizzarrisce or sotto gli sconvolti
Flutti, or fino alla cintola si sporge,
E disumano le conchiglie e i rossi
Coralli scerpa. O Proteo, e alfin tu pure
Oso ti késti ad uno schietto riso
Spianar l'austera fronte. Una soltanto
L'estinto figlio ancor lacrima, Teti;
Ed infelice agli spietati Dei
Ed alle Parche dispietate impreca;
E con arte, le preci alle querele
Miste porgendo, della sua rovina
Fiera accusa l'autore e ingiurie scaglia.
Poi, come a mensa i primi de' Celesti
Si furo acconci, innanzi ella si lancia,

It Phorcus pater; it Glaucus, longamque per undas
Canitiem trahit et nymphis luctantibus instat.
Inousque puer, glauca cum matre, repulsas
Nunc subter lascivit aquas, nunc improbus extat
Pube tenus, conchasque et rubra corallia vellit.
Tu quoque non dubio frontem laxare severam
Tandem ausus risu, Proteu. Verum una peremptum
Plorat adhuc natum Thetis: et crudelia divûm
Numina crudeles Parcas miseranda lacessit;
Ac precibus mixtas obliquans saeva querelas,
Exitiique reum citat, et convitia fundit.
Tum, vix passa thoro primos accumbere divûm,

Scompigliata le chiome, il seno ignudo
(Questo il gran duol consiglia); e con la
Del venerato Giove ambo afferrati [manca
I ginocchi, la barba con la destra
Carezzandogli, supplice dischiude
A questi detti il labbro:
O tu che squassi
Con un sol cenno i regni delle stelle,
Non vedi come delle Dive io sola
Nella grande famiglia in duol continuo
(A che celarti la ferita mia?)
Mi strugga, e infesta a profanar mi rechi
Questi vostri conviti? Ottimo padre,
Quale la causa della pena? Certo
Non io, supremo artefice, e t'è noto,
Ben t'è noto! apprestai lacci a tuo danno;
Non fu Teti colei che nella grotta
Coricia riponeva le giurate
Tue saette all'anguipede Tifèo.

****

Procurrit turbata comas et pectore nudo
(Sic dolor ille monet); lævaque amplexa verendi
Genua Jovis, dextraque attentans supplice barbam,
Talibus affata est:
" O qui stellantia nutu
Regna quatis, viden' ut magna de gente dearum
Sola ego perpetuo (quid enim mea vulnera celem?)
Tabescam luctu, vestrasque infesta profanem
Has epulas? quodnam ob meritum, pater optime? Certe
Non ego vincla tibi, scis o scis ipse, parabam,
Magne sator; non corycio tua tela sub antro
Servabat Thetis anguipedi jurata Typhoeo.

Né d'un mortale ed umile consorte
Or qui vengo a dolermi: delle Parche
M'abbia il voler convenïenti nozze
Conteso, invidïando; al sommo Giove
Lecito sia l'aver dischiuso il cuore
Alla paura. Sebben oh!.... Ma taccio....
Perché, però, perché sommo de' Numi,
Del proprio sangue gli Apollinei strali
Dovea lordare il mio diletto Achille,
Di te minore? Forseché pur io
Alla tua prole o alla sembianza tua,
O Titanide, osai di fare oltraggio?
Oh! me, me pure tramutate in selce
Tosto, scongiuro, e in lacrime perenni
Solo non resti, inconsolabilmente,
Il sasso in che fu Niobe conversa.
Almeno questo alle reliquie ingrate,
E al muto avel la genitrice paghi
D'onor tributo, s'altro di me avvenga;

****

Nec nunc mortales thalamos humilemque maritum
Conquerimur: fuerint Parcarum vellera justis
Invida connubiis; liceat timuisse Tonanti.
Quamquam o!... sed taceo. Cur autem, summe deorum,
Cur meus Aeacides latoia tela cruentat,
Te minor? Anne etiam sobolem damnavimus ipsae
Aut faciem, Titani, tuam? sed vertite, quaeso,
Me quoque jamdudum in silicem, nec marmora solum
Tristibus aeternum lachrymis sipyleia manent.
Hos certe ingrato cineri mutisque sepulchris,
Quando aliud quid sit, genitrix persolvat honores;

Se, o padre, né pur lui degno tu faccia
Del guiderdone d'un'eterna gloria,
E soggiorni sul Lete ombra negletta.

Tal parla; e un rio di lacrime versando,
Sparsa le trecce, alle ginocchia resta
Attaccata di Giove. I Numi tutti
Con le parole sue, col tristo aspetto,
Già commosso ella aveva. In cor di rabbia
Arse Apollo, ed a Venere lo sguardo
Rivolse. Intanto, dopo breve indugio,
Risolleva la Dea l'Onnipotente,
E a consolarla con parola amica
Cosí comincia:
Oh, non pensar che svellere
De Celesti si possano i decreti
Sull'adamante imperituro incisi:
Immobil resta nel tempo infinito
Quello che svolse delle Parche il fuso.

****

Si neque perpetuae saltem illum munere laudis
Dignaris, pater, et Lethen parva accolet umbra.„
Talia verba refert; genibusque affixa Tonantis
Haeret, inexhaustum lachrymans sparsisque capillis.
Jamque deos omnes dictis et imagine moesta
Flexerat. Invidiam sensit, vultusque retorsit
Ad Venerem Phoebus. Tum divam, pauca moratus,
Sublevat omnipotens, verbisque ita mulcet amicis:
" Ne crede aeterno incisas adamante revelli
Posse deûm leges: stant omne immota per aevum
Quae triplices nevere colus. Nec funera nati

Né Teti, unica, piange il morto figlio:
Lascia di ascrivere a te sola quanto
È comune destino, e tutta questa
Che ti circonda moltitudin vedi.
In ogni parte rinverrai per fermo
Compagni al duolo, e me tra questi ancora;
Poi che di Licia al re traversò il petto
La saetta di Pàtroclo, e riverso
Intra la polve lo lasciò morente.
Né dicevole cosa è tuttavia,
Se non òstino i fati, lo confesso,
Che sí fiera ti dolga, che mortali
Imenei sopportato abbia, o Nereide;
Non fu soltanto l'apollineo dardo
Che strage seminò ne' frigi campi
In mezzo ai figli delle Dive; uno anche
V'ha cui l'Aurora di Memnón la morte
Imputar deve. Ed affinché dal seno
Tu via discacci ogni affannosa cura

Flet Thetis una sui: communes desine casus
Adnumerare tibi; ac totam hanc circumspice turbam;
Scilicet invenies consortes undique luctus,
Me quoque in his; siquidem transegit opuntia cuspis
Ductorem Lyciae, et moribundum in pulvere mersit.
Nec tu digna tamen (fateor), ni fata repugnent,
Quae tam saeva gemas, quae mortales hymenaeos,
Nerei, pertuleris: nec solus Apollinis arcus
Pignora divarum phrygiis tamen obruit arvis;
Est etiam cui memnoniam Pallantias urnam
Imputet. Atque adeo tristes ut pectore curas

E l'alma sgrevi, credimi, un ingente
Corrisposto sarà premio ad Achille
Per le sue tante glorïose imprese;
Perocché senza ch'egli abbia sofferto
Il ringhiare di Cerbero, o l'Erinni
Anguicrinite, o il Tartaro inameno,
Nell'Eliso soggiorna: ivi lo spirto
Suo grande e venerabile, i destini
In meglio vòlti, impalmerà d'Eeta
La mirabile figlia, e sarà un giorno
Dell'Oceàn bisgenero e del Sole.
E come Rodi al Sol, Pafo e Citera
A Venere, a Giunon Samo, ed a Cerere
L'etnèa Sicania rendono tributi,
E la mia Creta me di culto onora,
La felice cosí Leuce al tuo nato
Delúbri innalzerà; Leuce, che suoni
Spande lontano ne le Libic'onde:

Excutias animumque leves, reddetur Achilli
Ingens tantorum pretium (mihi crede) laborum.
Nam neque cerbereos rictus nec Erynnidas atris
Anguibus implicitas inamoenaque Tartara passus,
Elysium tenet: hìc magna venerabilis umbra
Mutatis pulchram auspiciis sibi Colchida junget,
Solis et Oceani volventi progener aevo.
Utque Rhodos Solem, Venerem Paphos atque Cythera,
Junonemque Samos, Cereremque typhoias Aetne,
Me mea Creta colit; sic nato candida Leuce,
Leuce quae scythicis procul insula personat undis,
Templa tuo ponet: nautis hìc ille sub alto

Ivi egli ai nauti dal segreto bosco
Dell'avvenire predirà le sorti.
Né ciò fia tutto, ché, leggiadro sposo,
Achille impalmerà la splendid'Elena
Di stelle fulgidissime raggiante,
E mio genero fia: di lieti auspíci
Imene, starnutando grazïoso,
Il talamo ricinge, ecco, ed ebrezze
Singolari d'amore al giovin porge
La Voluttà sortita al grato ufficio.
E come le tue membra in dolce nodo
Or avvince una Grazia ed or con rosee
Braccia lega, o Vulcan, la Dea di Pafo,
Lui cosí la formosa Elena, lui
La formosa Medea con vece alterna
Involeran, sí ch'ei nella dolcezza
D'un piacer senza fine avrà ristoro.
E la Fama dirà con cento voci
(Oh, non temere!) infaticabilmente,

****

Fata canet luco venturae nuntia sortis.
Adde quod et pulchro tradetur pulchra marito
Tyndaris Aeacidae, stellis fulgentibus ardens,
Meque dabit socerum: thalamis en sternuit istis
Pulcher Hymen, gratasque vices sortita Voluptas
Jam nunc divi tuos juveni despondet amores.
Utque tuos artus nunc dulci Gratia nodo
Nunc Paphie roseis nectit, Vulcane, lacertis,
Sic illum formosa Helene formosa Cytaeis
Auferet alternum, et lentus festa otia ducet.
Famaque (ne dubita) centeno gutture vestros

Sublimandole al ciel, le glorie vostre:
E quei l'udran che il fiammeggiante Cancro
Con suo fervido segno assai lontana
Tra l'arse arene, e quelli cui dal mondo
Lungi d'Ercole tenner le colonne;
E i Blemmi, singolar gente, e coloro
Che sotto agl'iperborei trioni
L'estremo polo a vivere costringe.
Nessuna stirpe d'uomini, niun giorno,
Nessun tempo avverrà mai che lui scordi,
Nessun giro di secoli vorace
Mai che il suo nome d'una nube offuschi!
Anzi de' Numi dal divino sangue
Nascerà vate che d'un immortale
Splendor rivestirà le sovrumane
Sue gesta, che terribili battaglie
Di prenci al mondo tonerà, vincendo
Con la gran voce sua delle guerresche

Indefessa canet coeloque aequabit honores:
Audiet hos et quem torrenti flammeus astro
Carcinus aestiferis late dispescit arenis,
Et quos herculeae summorunt orbe columnae,
Atque hominum primi Blemyae, quosque altior axis
Cogit hyperboreos subter durare triones.
Nulla virûm gens, nulla dies, nusquam ulla tacebit
Posteritas, nulla teget invida nube vetustas.
Quippe deûm sancta nascetur origine vates,
Qui lucem aeternam factis immanibus addat,
Qui regum fera bella tonet grandique tremendas

Trombe lo squillo; il cui verso inspirato
Delle Muse la prima e le Sirene
Ad ammirar trarranno: egli ai venturi
Secoli, o Teti, affiderà la gloria
Del tuo Pelíde, e i posteri lontani
Qual di valore unico esempio avranno
L'eroe della Tessaglia. E verrà giorno
In che il magno Alessandro, eccelsa stirpe,
Giovine duce nella guerra invitto,
Che fia per soggiogare e l'Indo e il Gange
E per franger col suo dardo le ròcche
D'Assiria, Achille appellerà felice,
Poiché sí nobil della fama sua
S'ebbe propagatore. E avrai tu dubbio,
Tu del tuo fronte corrugato ancora
Le nubi ai venti d'affidare e i lagni
Fastidïosi? Perchè mai nell'alma
Di richiamare non ardisci il gaudio,

****

Obruat ore tubas, cujus vocalia Siren
Pectora et aonidum miretur prima sororum:
Ille tuum, Theti, Peliden venientibus annis
Dedet honoratum, serisque nepotibus unum
Thessalus exemplum virtutis habebitur heros.
Quondam etiam nostro juvenis de sanguine cretus,
Dux bello invictus, Gangen domiturus et Indos
Atque semiramias fracturus cuspide turres,
Felicem tanto praecone vocabit Achillem.
Et dubitabis adhuc obductae nubila frontis
Atque importunas euris mandare querelas?
Quin audes laxare animum, vultusque priores

E non riprendi il consüeto aspetto,
E dell'accolta giovïal non entri
Lieta a far parte?
Avea ciò detto. Presto,
Ella felice si rasciuga il pianto
Dagli occhi rugiadosi, indi sue grazie
A Giove rende: acconciasi i capelli
E ripiglia dicevole sembiante
E portamento. Allor delle marine
Ninfe la schiera le si stringe tutta
Dintorno e prende con gran cura a ornarla;
La premura soverchia è a sé d'impaccio:
Parte ravvia col pettine le chiome,
Parte in rete di fino oro le sparse
Accoglie; parte con lo spillo il crine
Ferma, e di pietre dell'Idaspe l'orna;
Queste le gemme adattano alle orecchie
E i seni ricompongono; cintura
Aurea le affibbia quella; un monil questa

****

Induis, et laetis hilarem te coetibus infers? „
Dixerat. Illa oculis jamdudum absterserat imbrem
Laeta omnem, aetherio grates agit inde Tonanti;
Instauratque comas, cultusque habitusque decoros
Accipit. Hìc divam glaucarum tota sororum
Circumfusa cohors studio excolit; ipsa sibi ostat
Sedulitas: pars multifidi discrimine dentis
Caesariem comit, molli pars colligit auro
Effusam, pars fingit acu crinemque lapillis
Spargit hydaspeis, hae baccas auribus addunt
Restituuntque sinus, illa aurea cingula donat,

Splendido porge d'eritree conchiglie.
Di Nèreo padre e dell'annosa Dori
Brilla sul volto la letizia. A un tratto
Riede l'antica grazia, e dolce fiamma
Raggia diffusa su le belle gote;
Va lungi ogni mestizia, e gioie nove
L'insüeta a tentare anima vanno.
Non altrimenti quando a primavera,
Assaliti dal turbine i rosai
Spoglian de' rami il rutilante onore,
Fluisce via spirando il divin sangue,
E degli olenti fior muore colpita
La leggiadria con le cadute foglie:
Ma non sí tosto l'aureo sol sprigiona
Puro il suo raggio, da' novelli tronchi
Crescono i bocci redivivi, e pompa
Fan le gemme natíe di liete rose.

****

Donat erythraeis haec plena monilia conchis.
Laetantur Nereusque pater grandaevaque Doris.
Continuo redit ille decor, suffusaque pulchris
Fax radiat tranquilla genis; procul exsulat omnis
Tristitia, insuetam tentant nova gaudia mentem.
Haud aliter verno cum pulsa rosaria nimbo
Frondentis rutilum virgae spoliantur honorem,
Defluit expirans dominae cruor, ictaque lapsis
Commoritur foliis halantum gratia florum;
Ast ubi mox clarum jubar aureus exseruit sol,
Augescunt recidiva novis tum germina truncis,
Laetaque nativas ostentat purpura gemmas.

E in Achille, per templi e maritaggi
E onor' famoso, ad avverar di Giove
S'era omai la promessa cominciata.
Quando Lucina, un pargolo sovrano,
Memore trasse allo splendor del giorno.
Inclita, nell'Ermèo seno adagiata,
Fuvvi un tempo città, d'Asia la prima;
Volle Tesèo che monumento insigne
Smirne all'estinta sua consorte fosse,
Ed una ròcca il mar prospicïente
E insiem tutela alle dimore sue,
Levò sul monte, ove, dolente selce,
Sciogliesi in pianto Niobe, sepolcro
A se medesma. Ivi con placid'onda
Il Melète fluisce, e tacit'entro
Le profonde caverne ascolta i cigni
Modular carmi. Questa terra in pria
(Tal de' padri onorandi la credenza)

Jamque implere fidem divini coeperat oris
Aeacides, thalamo et templis et honoribus auctus;
Cum partum ingentem memor extulit Ilithyia.
Hermaeo praetenta sinu fuit inclyta quondam
Urbs toti praelata Asiae; boebeius illam
Conjugis extinctae monimentum nobile Theseus
Esse dedit Smyrnes, arcemque in monte locavit
Prospectantem undas semel et sua tecta tuentem,
Quo flet moesta silex Niobe Niobesque sepulchrum.
Hic placido fluit amne Meles, auditque sub altis
Ipse tacens antris meditantes carmina cycnos.
Haec vatem eximium tellus (ita sancta vetustas

Diede spirar le prime aure del giorno
Al vate insigne. Nume abitatore
De' boschi aònî il padre, a guidar danze
Bacchiche avvezzo, e co' divini cori
A contrastare delle Muse, e insieme
Con Febo a gareggiar pari nel canto,
La splendida Criteide ascosamente
Resa avea madre. Onde una vasta mente
Al fanciul procedette, e dalle sacre
Scaturigini un largo attingimento.
Col suo primo vagir, vuolsi che il fremito
Del risonante mare egli vincesse,
Placasse i venti, delle fiere i cuori
Intenerisse e che perfino il pianto
La sipileia rupe trattenesse.
Carponi lungo i margini del fiume
Si trascinava il bimbo prodigioso;
E spesso lui di tra le molli braccia

****

Credidit haec illum dias in luminis oras
Prima tulit. Pater, aonii deus incola luci,
Ductare assuetus thiasos sacrisque sororum
Responsare choris et par contendere Phoebo,
Furtivo pulchram implerat Critheida foetu.
Inde capax nato ingenium, largusque verendae
Scilicet haustus aquae: primo (si credimus) ille
Vagitu horrisoni sternebat murmura ponti,
Pacabat ventos, mollibat corda ferarum,
Ipsa etiam lachrymas sipyleia fundere cautes
Destitit audito. Reptabát maximus infans
Fluminis in ripa; reptantem, mollibus ulnis

La genitrice Naiade rapía
Sotto le vagabonde intra le arene
Acque del fiume per mostrarlo al padre,
E sovra l'erbe, novamente poscia
Rïadagiaval, cinto il breve crine
Di fiori o di stillante petrosillo.
E, se la fama non mentisce, voi,
Voi pur dell'Ore còlti alle sorgenti
Serti inviaste, eteoclèe sorelle;
E vuolsi che al fanciul Pallade bionda
Da la mammella sua vergine, quale
Un giorno ad Erettèo, spremesse il latte.
E poi che al suol con sicurezza ei l'orme
Imprimere poté, poi che le voci
Articolar con la spedita lingua,
Si compiacea d'unire insiem le canne
Dilette a Bromio con la cera iblèa.
Ed ancora con pio labro godea

Nais arenivagum rapiebat saepe sub amnem
Ostensura patri, et rursum exponebat in ulva
Flore breves cinctum aut apio rorante capillos.
Vosque, eteocleae (ni mendax fama) sorores,
Misistis lectas Horarum a fonte corollas;
Flavaque virgineam puero immulsisse papillam
Dicitur, actaeo ceu quondam, Pallas, Erechtheo.
Ipse, ut jam certo vestigia ponere nisu
Utque datum varia voces effingere lingua,
Gaudebat calamos hyblaeis jungere ceris,
Dilectos Bromio calamos, gaudebat et uncam

Dar fiato alla ritorta cornamusa
Con le dita scorrendovi. Rintrona
Pur nullamen potente la sampogna,
La curva tibia gravi note echeggia:
Spesso, ammirando lui da vicin'ombra,
Cheto tendea le argute orecchie Fauno,
E di Satiri un coro in un baleno
L'adolescente cinsero ascoltando;
Ed insieme co' Satiri le fiere,
Senz'ombra alcuna di ferocia, e insieme
Con le fiere le selve, che le cime
Muovon eccelse ed alle sacre leggi
Assentono de' suoni. E l'Ermo stesso
Ed il Pattolo a gara oro fluiro,
Ed il Meandro a' cigni suoi dal canto
Impose di cessar dal doppio margo:
Il Meandro che ha spessi avvolgimenti,
Il Meandro che via con vergognosa

Ore inflare pio ac digitis percurrere loton.
Grande tamen calami reboant, grande unca remugit
Tibia: saepe illum vicina Faunus in umbra
Demirans, aureis tacitus tendebat acutas,
Et subito puerum Satyri cinxere theatro;
Cum Satyrisque ferae, sed quae nil triste minentur;
Cumque feris sylvae, sed quae alta cacumina molent,
Multifidaeque sacris adnutent legibus aurae.
Ipsi quin etiam riguo Pactolus et Hermus
Certatim affluxere auro; jussosque tacere
Ripa ab utraque suos Maeander misit olores,
Maeander sibimet refluis saepe obvius undis,

Onda scorre sotterra; da che inconscio
Avea sommerso Carpo adolescente
Del figliuol suo delizia, allor che in grembo
Ei dell'onde scherzava, e il figlio stesso
Di lí a non molto, sventurato padre;
Pur del vento amator quella fu colpa.
Ma come il fior di giovinezza primo
Gli arrise in volto, e nel vigor degli anni
Crebbe piú forte, sete ebbe di canto,
Del canto, che (oh, virtú somma de' vati!)
Unico al suon dell'apollinea lira
Si disposa; del canto, che potere
D'attrarre avrà del Caucaso le rupi
E le sicane rocce; che i decreti
Infrangerà dell'implacato Averno;
Che spoglierà delle saette sue
La destra minaccevole di Giove.

Maeander sub humum pudibundo flumine labens:
Quod puerum ignarus Carpon, dum ludit in unda,
Delitias nati, mox natum merserat alveo
Infelix genitor; sed venti id crimen amantis.
Verum ubi primaevae dubio se flore juventae
Induit, ac plenis adolevit fortior annis,
Carmen amat, carmen (proh maxima numina vatum!)
Carmen apollineo tantum modulabile plectro,
Carmen caucaseas silices cautemque sicanam
Quod trahat, et rigidi leges infringat Averni,
Exarmetque Jovis minitantem fulmine dextram.

E già la forza indomita d'Achille
E la fiera natura han gli estri accesi
Del poeta divino; la sua mente
Già concepisce la grand'opra, e a sommi
Ardimenti apparecchiasi animosa.
Ei del suo Achille tuttavia qual fosse
La parola, il sembiante, la pupilla,
Quanto nelle materne armi fulgesse,
Desía sapere (ahi, brama immoderata!);
E scongiuri dal sen fieri traendo,
Ardito evòca la terribil ombra
Dal suo sepolcro. Immantinente, scosso,
Il sigèo promontorio in mar precipita,
E il flutto spinto in su gli opposti lidi
Roco si duol: le sacre onde disperse,
Trema l'Ida superbo, e nella cava
Roccia asconde la chioma arsa lo Xanto.
Ecco l'eroe di Ftia, torvo nel guardo,

****

Jamque insana sacrum vis insertusque medullis
Exstimulat vatem Aeacides, jam parturit altum
Mens opus, et magnis animosa accingitur ausis.
Ille tamen quaenam ora sui quis vultus Achilli
Quive oculi, quantus maternis fulgeret armis,
Scire avet (ah nimius voti!); violentaque fundens
Murmura, terribilem tumulo ciet improbus umbram.
Continuo sigeus apex concussus in aequor
Procumbit, raucumque gemit rhaeteia contra
Littora; et effusis tremit ardua fontibus Ide;
Semiustumque cavo Xanthus crinem abdidit antro.
Ecce tuens torvum, nec vati impune videndus,

Che impune il Vate non vedrà, nell'armi
Sue gloriose comparisce; quale
Allor che i Teucri sbaragliati avea
Col fulminar della peliaca lancia,
Mentre co' Greci ritornato amico
Corre vendicator d'Ettore in traccia,
Ed i miseri ahimé! nell'onda affoga
Del fiume, o via per le campagne sperde.
Sfavilla la corazza fiammeggiante,
Il dorato cimier terribilmente
Sprigiona lampi, al ciel l'asta s'aderge,
E con l'ombra sua lunga anche una volta
Ettore impiaga: nel raggiante scudo
E la terra ed il mar scolpiti ostenta
E il sole infaticabile e la colma
Luna e le stelle che vïaggian sopra
L'addormentato mondo. Or dunque il Vate,
Mentre cotali cose ammalïato

***

Phthius honoratis heros adstabat in armis;
Qualis peliaca Teucros obtriverat hasta,
Priamiden versa a Danais dum quaereret ira
Ultor, et heu fluviis miseros campisque fugaret,
Flammeus ignescit thorax; auroque minatur
Terrifico radiatus apex; in nubila surgit
Fraxinus, et longa rursum Hectora vulnerat umbra:
Ipse ardens clypeo ostentat terramque, fretumque,
Atque indefessum solem, solisque sororem
Jam plenam, et tacito volventia sidera mundo.
Ergo his defixus vates, dum singula visu

Partitamente con incauto sguardo,
Misero, va considerando: mentre
Le luci affisa, una profonda notte
Sue luci avvolge. Esterrefatto allora
E immobile ristette; da spavento
Rattenuta è la voce, e per le membra
Un gelido tremor gli si propaga.
Ma del giovine aonio a pietà mosso
Il divo Achille (perocché non lice
A nessuno d'infrangere, o Saturno,
I tuoi decreti) con lo scudo il regge,
E con un bacio la virtù gl'inspira
Divinatrice. La possente verga
Indi concede a lui del gran Tiresia,
Il quale un dí mirò Pallade ignuda,
E con tal dono alla rapita luce
Supplí degli occhi, l'inoffese piante
A muover uso dal baston guidato.
Né vien meno a sé il Vate, ché la bocca

****

Explorat miser incauto, dum lumina figit,
Lumina nox pepulit: tum vero exterritus haesit,
Voxque repressa metu, et gelidos tremor impulit artus.
At juvenem sacer aonium miseratus Achilles,
(Quandoquidem, Saturne, tuas inflectere leges,
Haud licitum cuiquam), clypeo excipit, oraque jungens
Inspuit augurium; baculum dat deinde potentem
Tiresiae magni, qui quondam Pallada nudam
Vidit, et hoc raptam pensavit munere lucem,
Suetus inoffensos baculo duce tendere gressus.
Nec deest ipse sibi; quin sacro instincta furore

Schiude agitata da furor divino,
E a sí gran danno refrigerio trova.
E Achille, senza indugio, Achille al cielo
E alle stelle sublima: Achille sovra
L'alato cocchio della Fama innalza,
Eccelso; Achille solamente degno
Ai Dardani e agli Achei di stare a fronte,
Innanzi a tutti ammira, unico, ed ama.

E da principio la cagion dell'ira
E dell'ansio tumulto ei fa palese;
Narra sí come irreverente oltraggio
Abbia tra l'egre genti il morbo addotto;
Come dell'amator prence nell'alma
L'ira Calcante susciti; sí come
Di Tetide il figliuolo, acerbe cose
Fremendo, alle parole ammonitrici
Di Minerva astenersi a gran fatica

****

Ora movet, tantique parat solatia damni.
Aeaciden tamen, Aeaciden coelo aequat et astris,
Aeaciden famae levat arduus alite curru,
Unum Dardanidis unum componit Achivis
Aeaciden, unum ante omneis miratur amatque.
Ac primum irarum causas trepidique tumultus
Expedit; utque luem neglecta induxerit aegris
Relligio populis; ut regem irritet amantem
Thestorides; ut acerba fremens, vix temperet ipso
Ense puer Thetidis, vix magni sanguine Atridae
Abstineat, Divae admonitu; quae jurgia contra

Dal por mano all'acciar possa, ed il sangue
Del grande Atride dal versare; quali
Per contro il duce, di furore acceso
Da gli aspri detti, susciti corrucci;
Di che balsamo Nestore le piaghe
Vada spargendo, come Achille s'agiti
Pel tesoro involato; quale premio
Interceda al figliuol la genitrice;
Qual dispetto Giunon n'abbia: che cosa
Rechi del cielo l'ingannevol sogno;
Quai tentativi d'oziosa fuga
Simuli Agamennón; qual giovamento
L'eroico nato di Laerte adduca,
Allor che ai preghi le minacce unisce,
Allor che il vano strepitar reprime
Della linguaccia di Tersite, allora
Che a durar nell'assedio persüade,
E i vaticinî de' celesti spiega,
E alla memoria il platano riduce

****

Dux ferat incensus dictis; quo vulnera Nestor
Melle riget; quantum amisso dux frendeat alter
Munere; quos nato genitrix exoret honores;
Quid doleat Juno; coelo quid portet ab alto
Insidiosa quies; quae rex obliquet inertis
Tentamenta fugae; faciat laërtius heros
Quantum operae pretium, cum dulcibus aspera miscet,
Cum vaga clamosae reprimit convicia linguae,
Cum suadet durent castris, praesagaque monstrat
Fata deûm, memorat platanum infantesque volucres

E gli augelletti con la madre insieme
Divorati dal drago, e il drago in sasso
Indi converso; in quali accenti rompa
Il vegliardo di Pilo, le alleanze
In deplorare, e la concessa fede,
Ed i patti in narrar, le sprigionate
Saette giú dal ciel, nell'ostentare
La città, degno al vincitor compenso:
Quale de' Greci sia l'aspetto, allora
Che s'apparecchian alla pugna, e quanto
E per sembiante, per valor, per armi
Il duce lor primeggi. Le Pierie,
Suoi numi, invoca allor di nuovo il Vate,
E le schiere d'Ettòr, d'Agamennóne
Annoverando, gli amatori affida
Tosto alla prova del duello; e il vinto
In una densa nuvola rapisce
Venere seco, e d'un inopinato
Dardo percuote il vincitore Atride.

Cum matre absumptas versumque in saxa draconem;
Quo pylius fremat ore senex, ut pacta fidemque
Deploret dextrasque datas, ut fulmina narret
Missa polo, ac pretium ostentet victoribus urbem;
Quae facies Danaûm, cum sese in munia Martis
Accingunt, quantum dux ore et pectore et armis
Emineat. Tum Pieridas, sua numina, rursum
Consulit; hectoreasque agamemnoniasque phalanges
Enumerans, ipsos icto mox foedere amantes
Committit, victumque rapit phryga nubibus atris,
Victorem Atriden nec opino vulnerat arcu.

E la guerra così rinfocolando,
Per tutto il campo semina la morte,
Non dubitando repentinamente
Ad Ettore di opporre e a Sarpedonte
E ad altrettanti Numi Dïomede,
D'orrida strage autore, affinché grande
Nelle sue lampeggianti armi risplenda,
Che fúr di Glauco grazïoso dono.
Or che dirò di Pallade, a clemenza
Sollecitata col sidonio peplo;
Che del pianto d'Andròmaca e di te,
O fanciullin, tremante di paura
Al folgorare del cimier paterno?
Che di te, eroico Aiace, che, nel guardo
Tremendo, avanzi a grandi passi, e scuoti
La formidabil asta, una lung'ombra
Gittante al suolo, e ch'unico fosti oso
Con impavido cor, per lungo tempo,
Di tener fronte ad Ettore nell'armi?

Tum pugnam instaurans toto dat funera campo,
Haud dubitans alta Tydiden strage cruentum
Dardanio lycioque duci totidemque repente
Objectare deis, Glauci post munere pulchro
Insignem auratis ostentaturus in armis.
Quid nunc sidonio tentatam Pallada peplo,
Quid memorem lachrimas thebaeae conjugis, et te,
Parve puer, cristas et cassidis aera timentem?
Teque, heros, longe gradientem et torva tuentem,
Quassantemque procul metuendam cuspidis umbram,
Atque ausum corde impavido solum Hectora contra

Che di te, sommo reggitor de' Numi,
Di te che libri sulle tue bilance
L'inegual fato di due genti, e in core
Lo spavento agli Achei miseri induci,
Con la tremenda folgore ed il tuono?
E che di te, figliuolo armipossente
Di Priamo, che i valli e le trincee
Minacci? Ed ecco novamente Achille
Acceso d'ira, da preghiere e offerte
Ahimè! non mosso; e Dolon còlto
D'agguato; e il prode Reso, che nel sonno
Giace tradito, e, nella cheta notte,
Gl' involati cavalli, che la neve
In candore vincevano e nel corso
Eguagliavano i venti; i condottieri
Degli Achivi medesimi d'un subito
Con lance e giavellotti ributtati;
E Aiace forte nel suo scudo e pronto

Stare diu? quid te populorum fata duorum
Lancibus aequantem imparibus, rex magne deorum,
Aut miseros tonitru Danaos et lampade saeva
Terrentem? quid te vallo castrisque minantem,
Priamide armipotens? His rursum adjungitur ardens
Heu precibus nihil et donis inflexus Achilles;
Exceptusque Dolon; et somno proditus heros
Othrysius, tacitaque aversi nocte jugales
Qui superent candore nives qui cursibus aequent
Flamina; mox ipsi ferro telisque repulsi
Ductores Danaûm; clypeoque interritus Ajax,

La greca a tutelar flotta alleata,
E a sostenere de' Troiani il duce,
Il ferro, il fuoco e lo sdegnato Giove,
Cui nell'idalio cinto la consorte
E germana, dal Sonno favorita,
Che la parvenza d'un augello assume,
Implica tuttavia, mentre Nettuno
Negli affraliti Achei spiriti infonde.
E nell'armi peliache, d'un tratto,
Ecco, tremendo nell'aspetto, lungi
Pàtroclo splende, e il turbine di guerra
Allontana da' Greci, e Sarpedonte,
Del sommo Giove ahi! Sarpedonte figlio,
Nella cruenta polvere travolge.
Inorgoglito indi pe' lieti eventi,
Gli aggiogati corsieri, e Balio e Xanto,
Che partoriva a Zefiro Podarge,
E te del cocchio da una banda avvinto
Sprona bollente, o Pédaso: e alla soglia

Tutari sociam classem iliacumque paratus
Ductorem et ferrum et flammam exceptare Jovemque,
Quem caesto tamen idalio conjunxque sororque
Implicat, et Somni facies mentita volucrem,
Dum pater aequoreus fessis aspirat Achivis.
Nec mora: peliacis cum longe horrendus in armis
Emicat, et nubem belli defensat Achivis
Actoriles, ac sanguineo Sarpedona campo
Obruit, heu magni prolem Jovis; inde secundis
Elatus rerum, Balium Xantumque jugales,
Quos Zephyro peperit geminos Harpyia Podarge,
Et te captivo funalem, Pedase, collo

Della Scea porta senza vita cade,
Del grande amico non curante ahi! troppo.
Ora a che pianger il figliuol di Panto,
Che, ahimé! lordo ha di polvere e di sangue
Il crin d'oro e d'argento folgorante;
A che spargere lacrime sui primi
Eroi con fede combattenti a gara
Di Pàtroclo a difendere la salma,
Ed esalanti sul caduto l'anima?
Ecco di Smirne il vate che alla fine
Il suo Achille raccende; nello scudo
Ei folgoreggia; con lo scudo adorno
E con l'armi superne il sol disfida;
Di saette centauriche la mano
Terribil arma, e, in mezzo ai combattenti,
La sua biga immortal caccia. Ripiega
Il remeggio dell'ali indietro allora
La Vittoria, mentr' ei sparge la morte,

Igneus exstimulat, scaeaeque in limine portae
Concidit ac tanti nimium securus amici.
Nam quid Panthoiden foedantem sanguine crineis
Illos, proh dolor!, argentoque auroque micanteis,
Quid primos querar heroûm pro corpore functo
Certatim obnisos inter se haud cedere certos,
Atque animam exanimum funus super exalantes?
Ecce suum tandem cantor smyrnaeus Achillem
Suscitat, ardentem clypeo atque Hyperionis orbem
Orbe lacessentem pulchro et coelestibus armis,
Ingentique manu centaurica tela tenentem,
Atque immortaleis adigentem in praelia bigas.
Hic vero obversis victoria remigat alis,

E di carri e d'eroi, d'armi e cavalli,
Colma implacato il minaccioso Xanto,
E l'onde che tra poco avvamperanno
Tra' cadaveri stringe. Appena or io,
Se dovizia d'eloquio entro il mio petto
Sonasse immensa, e piú che l'adamante
Inflessibile fosse la mia voce,
E l'estro infaticabile per ogni
Fibra esalasse l'inspirato verso,
Potrei de' Numi celebrar la pugna,
E ridire del suol stesso che freme
Cupamente e del ciel ch'alto rimbomba,
E di Marte che, a terra rovesciato,
Ingombra sette iugeri, le chiome
Nell'abbondante polvere sommerse:
E di Palla, nel suo sguardo tremenda,
Dallo scudo protetta e non curante
Affatto dello stral del suo gran padre:

Dum rapit inferias dum curribus ille virisque
Atque armis et equis minitantem infestior implet
Xanthon et arsuras angustat caedibus undas.
Vix ego nunc si mille sonent mea pectora linguis,
Voxque adamante rigens, atque indefessus anhelet
Spiritus infusum totos paeana per artus,
Bella deûm narrem, terram ipsam immane gementem,
Clangentemque polum, Martemque in jugera septem
Porrectum multoque comas in pulvere mersum,
Aegidaque horrificam protectamque aegide pectus
Pallada nil magni metuentem fulmina patris,

E di Venere imbelle infra gli Dei,
E di te, Febo, che al tridente l'arco
Sommetti, e di te, vergine Dïana,
Che, vuota la faretra e timorosa,
Abbandoni oramai gli accampamenti.
Né se l'avido mio labbro attingesse
Ai fonti stessi de' castalî fiumi,
Ovver bevesse di Pirene l'onda,
O le pimplèe correnti, osar potrebbe
Cantando pareggiar l'insazïato
Ettòr di sangue e il furibondo Achille;
Ettore per la patria e i dolci lari
Ardito all'oste contrastante, solo:
Quale colúbro, che, pasciuto d'erbe
Funeste, con malvagio animo attende
Il mandrïan che tra le brume giunge,
E di fiel gonfio ed infiammato guarda
Vago di stragi intorno, orribilmente

****

Imbellemque deum Venerem, et te Phoebe tridenti
Submittentem arcus, et te latonia virgo
Jam pavidam ac vacua linquentem castra pharetra.
Nec si castalios ipsis a fontibus amnes
Hauriat os avidum, nec si pirenida lympham
Pimplaeosque bibat latices, aequare canendo
Hectora sanguineum violentumque ausit Achillem:
Hectora pro patria charisque penatibus unum
Stantem animis contra, qualis draco pastus amaros
Per brumam succos venientem expectat iniquus
Pastorem, et tumido furiatus felle cruentum
Spectat, hians immane, cavoque advolvitur ingens;

Le fauci aprendo e nelle sue latèbre
Immane si convolve; Achille poi,
Che terribile arreca in ogni parte
La strage e lo sterminio, a quella guisa
Che i raggi suoi disfrena per la notte
D'Orïone il gran cane e fier minaccia.
E già d'Ettorre, trascinato avvinto
Alla biga d'Achille, ed al cospetto
De' genitori, alla città d'intorno;
Già dell'esequie tue, Pàtroclo, il Vate
Avea detto; e di Priamo disteso
Innanzi ai piedi del superbo duce,
E dell'invitto giovane, dall'oro
E dalle preci vinto; e dei lamenti
Acerbi delle femmine troiane,
E degli estremi onor dati all'eroe;
Allor che, a un tratto, al glorïoso in sogno
L'imago apparve dell'errante Ulisse,
Larghe le spalle, come un giorno, il petto,

****

Aeaciden autem caedem et crudele ferentem
Exitium, qualis vasti canis Orionis
Per noctem exercet radios saevumque minatur.
Jamque ilium, ante oculos amborum ante ora parentum,
Raptatum haemonio circum sua moenia curru;
Jam funus, Patrocle, tuum; Priamumque superbos
Porrectum ante pedes, atque auro supplice victum
Dixerat invictum juvenem, lamentaque saeva
Iliadum, moestosque rogos, cineremque sepultum:
Cum subito in somnis Ithaci experientis imago
Visa viro, sic ampla humeros sic pectora fundens,

Come un giorno, sporgente, ma piagato
Di ferita letal; poiché l'avea
La destra inconsapevole del figlio
Con la punta venefica percosso
D'una marina tartaruga, quando
Lui per l'equoree immensità cercava,
Sia ch'ira degli Dei questo imponesse
O de' fati volere. E disse:
O grande,
Che tributi al valor premio condegno,
Che de' secoli scuoti il lento oblío,
E il nome affidi agli anni piú lontani,
Forse in terra ed in mar travagli tanti
Io non sostenni ch'or la notte avvolge?
Degna mercede tributata dunque
Non fia di gloria alle laudabil opre?
Poi che sebbene la virtú sia premio
A se medesma, nondimen soltanto
Debito onore alla virtú si spetta,

****

Sed letale gerens vulnus; namque inscia nati
Dextera quaesitum per caerula vasta parentem
Protinus aequoreae viroso trigonos ictu
Perculerat, sive ira deûm seu fata jubebant.
Atque ait:
" O magnae qui princeps debita laudi
Praemia persolvis, qui lenta oblivia saeclis
Excutis et seros famam producis in annos,
Anne tot exhaustos nobis terraque marique
Lethaeo mersos fluvio patière labores?
Nec sua reddetur virtuti gloria merces?
Namque licet virtus semet contenta qiuescat,
Sola tamen justos virtus adsciscit honores,

Solo a lei giustamente si conviene
Del fulgor della lode andar ricinta;
Brama anzi, prima, essa la luce addurre
Ai futuri che ignorano, e la via
Schiarir che guida alle superbe cime,
E dall'alto a chi sal porger la destra.
Colui che né dei posteri si cura,
Né della fama, dissennato in odio
Abbia le gesta altrui, la propria vita.
Onde la greca gente a me che sotto
Le iliache mura combattevo, l'armi
D'Achille offerse in dono: e tu, poeta,
Le molte imprese, che, varcato il mare,
Condussi a fine, quello che soffersi
Di carme alcuno tu non degnerai,
Tu, cui solo codesta opra richiede?
Tu, cui dal seno esuberante sgorga
Del mio dir la mirabile opulenza?

Solaque se merito laudum fulgore coronat;
Quinetiam ignaris praeferre nepotibus optat
Prima facem, ac monstrare viam quae tendat in altum
Culmen, et e celso scandenti porgere dextram.
Quem neque posteritas neque tangit fama superstes,
Nempe aliis exempla, sibi vitam, invidet amens.
Ergo sub iliacis tractantem praelia muris
Grajus achilleis populus donaverit armis;
Tu vero emenso quae gessi plurima ponto
Quaeque tuli, nullo, vates, dignabere cantu,
Quem solum vocat iste labor, cui pectore pleno
Defluit ille meae felix opulentia linguae?

All'opra, ch'io t'assisterò: l'impresa
Conforterò della presenza mia.

Disse: e sparvero insiem la visïone
E l'Itacense. Novamente il Vate,
Dal divino agitato estro de' carmi,
Cantò i Greci nascosi entro le navi,
E del ligneo cavallo la gran mole,
E di Sinone il tradimento; e Antíclo
D'Ortigia, a cui fu nella man serrata
La strozza per timor d'esser scoperti:
E Pergamo distrutta dalle fiamme,
E il naufragio dell'argiva flotta,
E di Minerva il fulmine paterno,
E la solfurea vampa sprigionata
Dal seno fuori del trafitto Aiace;
E te, di Cafarèo capo funesto,
E gli ostili Ciconi, e i mangiatori

****

Incipe; namque adero, et praesens tua coepta juvabo. „
Haec ait; et pariter somnusque Ithacusque recessit.
Ille, novo rursus musarum percitus oestro,
Concinit abiegnae Danaos compagibus alvi
Occultos, et equi molem, fraudemque Sinonis,
Indiciique metu praeclusum pollice fauces
Anticlon ortygiden; populataque Pergama flammis;
Disjectasque rates, patriumque a Pallade missum
Fulmen; Oilidenque ignes et sulfura fixo
Pectore proflantem; teque, importune Caphareu;
Nec faciles Ciconas; fortunatosque ciborum

Del dolce loto, e nell'orribil antro
Grave di vino Polifemo steso,
Vomitante col vino umani frusti,
E i venti imprigionati in grembo a un otre,
E il re di Lama Antífate; ed i filtri
E la bacchetta magica di Circe,
E de' Cimmèrî le dimore, e il vecchio
Figlio d'Everro del futuro edotto,
Ed a placare i mani il sangue effuso,
E del mar le lusinghe, e il dolce canto
Delle Sirene impunemente udito,
E Scilla e l'insaziabile Cariddi,
E Lampezie che al padre si querela
Degl'involati armenti, ed i compagni
Naufraghi e lui medesimo, che al lido
D'Ogigia a nuoto s'indirizza e tende
Agli antri dell'atlantide Calipso,
E Nettuno che i venti agita e l'onde

Lotophagos; vinoque gravem cyclopa per antrum
Exporrectum ingens, humanaque frusta vomentem
Mixta mero; inque bovis constrictos tergore ventos;
Et lamium Antiphaten; et virgam et pocula Circes;
Cimmerionque domos; Everridenque locutum
Vera senem; fusoque allectos sanguine maneis;
Et maris illecebras, vocemque impune canorae
Virginis auditam, Scyllamque avidamque Charybdin;
Lampetienque patri violata armenta querentem;
Immersosque undis socios, ipsumque natantem
Littus ad Ogygies et atlantidos antra Calypsûs;
Neptunumque iterum ventosque undasque cientem;

Novellamente, e Leucotèa pietosa,
E di Corcira gli ospitali seni,
E l'improvviso tramutarsi in rupe
Della nave sul mare, e l'affrancata
Sua casa alfine e le saette ultrici.

Bene a ragion, pertanto, un doppio lauro
Dell'apollineo gloriöso Vate
Ricinge il crin; bene a ragion, da terra
Sovra la gemin'ala egli s'involа,
Ed il capo sublima ai firmamenti,
Ai Numi uguale e a Giove stesso, dove
Il livor riottoso alcuna freccia
Non fia che avventi, ove di lercia invidia
Il reo turbo non spira: illeso e libero
S'aderge egli cosí lungi dal mondo;
Cosí felice ei pienamente gode
Dell'immenso seren, non altrimenti

Leucotheamque piam; corcyraeosque recessus
Hospitio faciles; subitumque in gurgite montem;
Assertumque larem tanlem, ultricesque sagittas.

Ergo tegunt geminae victricia tempora laurus
Vatis apollinei; geminis ergo arduus alis
Fugit humo, celsumque altis caput intulit astris,
Par superis ipsique Jovi, quo nulla rebellis
Spicula livor agat, quo nulla aspiret iniquae
Tempestas foeda invidiae: sic eminet extra
Liber et innocuus, toto sic ille sereno

Che sovra i nembi e il rauco tuon s' innalza
La cima intatta dell'eccelso Olimpo,
E i venti in guerra di lontan securo
Guarda. Or com'io rivelerò col verso
Dell'animoso carme le dovizie?
Non l' Ermo a lui dall'urna riboccante
Si paragoni, e per le aurate arene
Il Pattòlo fulgente, e il Tago e il Durio,
E il tesoro che il Dàlmata fuor trae
Audace dalle viscere del suolo;
E ciò che i Bessi e i popoli d'Asturia
Ricercan lungi con assidue cure,
E ciò che di fusibile si stempra
Nelle fornaci di Gallizia, e quello
Che il foscheggiante abitator dell'India
Nell' Idaspe rinviene, e l'aurea pioggia
Che Rodi dalle nuvole si bevve;
E ciò che porta in man la cieca Iddia

Perfruitur gaudens: magni ceu purus Olympi
Supra imbres vertex et rauca tonitrua surgit,
Despectatque procul ventorum praelia tutus.
Quo nunc divitias animosi carminis ore
Exsequar? haud illi plena se conferat urna
Hermus et aurata radians Pactolus arena
Et Tagus et Durius, latebris quodque eruit audax
Dalmata, quodque procul Bessus rimatur et Astur,
Fusile callaica quodque in fornace liquescit,
Decolor in toto quodque invenit Indus Hydaspe,
Quemque Rhodus fulvis hausit de nubibus imbrem,
Quodque manu dea caeca tenet praedivite cornu.

Nel prezïoso corno. E come il padre
Oceàno alla terra ampia dispensa
E fonti e fiumi, da codeste carte
Tutta la leggiadría non altrimenti
Alle dotte dell'uom labbra deriva:
D'onde una salutifera ricchezza
Per gl'innumeri secoli diffusa
Che dié alle menti pascolo, e del tempo
Nel tacito cammin crebbe fiorente;
Ogni cosa è da loro, in loro è tutto,
Sia che splendor d'eloquio ti lusinghi,
O d'argomento gravità t'invogli.
Poi che di Menfi un cosí vario ordito
Qual potría segregar pettine: o quali
Drappi son dall'industre Babilonia
Con sí volubil ago ricamati;
Qual maggior gloria di colori, quando
Vagan sull'ali rugiadose i zefiri?

Utque parens rerum fontes et flumina magnae
Suggerit Oceanus terrae, sic omnis ab istis
Docta per ora virûm decurrit gratia chartis;
Hinc fusa innumeris felix opulentia saeclis
Ditavit mentes, tacitoque infloruit aevo;
Omnia ab his et in his sunt omnia, sive beati
Te decor eloquii seu rerum pondera tangunt.
Nam quae tam varium Memphitis stamen arundo
Separat, aut quae sic Babylonos texta potentis
Solicita pinguntur acu, quae tanta colorum
Gloria cum pinnis zephyri rorantibus adsunt;

Quanta ricchezza d'armonia, di quanti
Fiori l'eloquio lussureggia, come
Di luminose immagini risplende?
O che si piaccia da leggera trama
Il canto derivare, o che si tenga
Entro giusti confini, o piú gagliardo
Con tutto quanto il suo vigore assurga;
Sia che vada lambendo umile i sassi,
Con pover'onda, o che per breve istante
Precipitoso irrompa, o che piú ricco
D'acque dilaghi vorticoso in piena,
O che gli umidi margini, con dolce
Umor, d'erbette industremente adorni.
Né v'ha lingua possente che rimembri
Piú maestoso suon. Che se tu a carte
Immortali affidar brami d'eroi
Le gloriose imprese, ovver, dettando
Norme, piegare ed educar le menti,

Quantus honor vocum, quam multis dives abundat
Floribus, et claris augescit lingua figuris?
Sive libet tenui versum deducere filo,
Seu medium confine tenet, seu robore toto
Fortior assurgit; seu vena paupere fertur
Aridius, celeri seu se brevis incitat alveo,
Gurgite seu pleno densisque opulentior undat
Vorticibus, sive humentes laeto ubere ripas
Daedala germinibus variat: majore nec unquam
Sermo potens meminit se majestate loquentem.
Quod si facta virûm victuris condere chartis,
Flectere si mavis orando et fingere mentes,

Imita Omero. Saggio piú di lui
Non è chi la ragion de' fatti indaghi,
Luoghi e persone, ed usi e congiunture,
L'arte del guerreggiar, gli stessi eventi,
Mentre talvolta agitato prorompe
Il suo dire, or precipita contorto,
Senza artifizio alcuno ora si svolge,
Ora di varie immagini fiorisce.
Niun ebbe piú soavità d'eloquio,
Niuno piú schietta vigoria di stile,
Od acutezza in penetrar le menti:
L'indole, a ciaschedun propria, ritrae,
E acconciamente quel parlar, quel fare
Che ad ognun si conviene attribuisce;
Sempre a se stesso ugual, sé non smentisce
Mai; da qual punto muover si convenga,
Ed a quale arrivare ei non ignora;
E la ricca materia al fren dell'arte

Hunc optato ducem: non causas doctius alter
Personamque locumque modosque et tempus et arma
Remque ipsam expediat, dum nunc jactantior exit
Nunc contorta ruit nunc se facundia profert
Simplicior, varia nunc floret imagine rerum:
Dulcius eloquium nulli nec apertior unquam
Vis fandi fuit aut quae mentibus acrior instet;
Indole quemque sua pingit, sua cuique decenter
Attribuit verba et mores; unumque tenorem
Semper amat, meminitque sui, scit et unde moveri
Et quo sit prodire tenus; fusumque gubernat

Assoggetta, ed insiem stringe in accordo
Principio, mezzo e fine; ora t'invita
Teneramente al pianto, ora infiammato
T'eccita all'ira; alcune volte infrena,
Loda, redarguisce, urge; tal altra
Sospese tien le menti desïose
Dinanzi a nuove, arcane maraviglie,
Di ben feconde e di nascosi veri.
Tutto che la vetusta sapïenza
Disse con labbro venerato, e quanto
Filosofàr dopo di lui le scuole
Delle varie molteplici dottrine,
Alle sorgenti omeriche fu attinto:
Sia che l'alba de' secoli novelli
A specular sorgessero, o de' cosmici
Elementi i conflitti e le alleanze,
O delle cose i genitali semi,
O il mondo ruinante, o i cieli in giro

Arte opus et mediis prima ac postrema revincit:
Nunc teneras vocat ad lachrymas, nunc igneus iram
Suscitat: interdum retrahit, probat, arguit, urget;
Nunc nova suspendunt avidas miracula mentes,
Foeta bonis, ipsum utiliter celantia verum.
Quicquid honorato sapiens canit ore vetustas
Doctaque multijugae post hunc divortia sectae,
Hinc haustum: sive infantis cunabula saecli,
Seu conspirantes pugnaci foedere causas
Discordemque fidem et genitalia semina rerum,
Seu potius mundi fines divûmque rotatas

Vòlti, o le stelle negli spazi in lotta.
Qual sia la forza ingenita che regge
Il sole nelle immense orbite ei mostra,
Onde lo splendor suo tragga la luna,
Che d'interporsi a' rai fraterni ardisce,
E l'alma luce vïolar del giorno
Con subit'ombre; come agli astri influssi
Abbia l'umana mente attribuito:
Per qual ragione mai vacilli il suolo,
Se perchè scosso angosciosamente
Dal nettunio tridente, o perché volga
L'atroce Borea ne' ciechi antri il fianco,
Borea che poscia correrà la terra.
Ora de' venti le vicende, ed ora
Del fulmine l'origine e del tuono,
Ch'alto rimbomba tra le nubi, dice;
Svela perché giú cadano le piogge,
Perché subito lampo le pupille

Contemplere domos atque obluctantia caelo
Sydera: quae magnum vis tanta Hyperionis orbem
Torqueat, exhaustam reparet quo fonte sororem,
Ausam fraternis mediam se opponere flammis
Et subitis violare diem lucemque tenebris;
Conscia fatorum cum mens animaverit astra;
Unde tremat tellus, trifidane impulsa laboret
Cuspide Neptuni, caecis an terga cavernis
Subdat atrox Boreas nostrum erupturus in orbem:
Ventorum nunc ille vices nunc fulminis ortus
Monstrat et elisis crepitantes nubibus auras;
Curque ruunt imbres, subitus cur lumina fulgor

Abbacini, cosí che il ciel ti paia
Squarciarsi in mezzo; e mostra che v'ha un
Mente immensa, ragione delle cose, [Dio,
Che tutto abbraccia, che con leggi immote
La natura governa e del creato
L'alterne sorti, che i destini umani
A un libero voler tien sottoposti,
E da sé solo l'universo regge;
Mostra ch'esiste un'anima, alla morte
Non soggetta, ma come entro una tomba
Nel corpo chiusa; un'anima che, l'orme
Di lui calcando, trasmigrar Pitagora
Insegna d'uno in altro corpo, e memore
D'una esistenza anterïor s'afferma,
E fa sé a sé superstite; che loca
Nel capo la ragion come signora,
E la biec'ira suscita nel petto,
E condannata vuol sotto i precordî

Sic ferit ut medium credas discindere coelum:
Esse deum, mentem immensam, rerumque potentem,
Cunctaque complexum, stabili qui lege gubernet
Naturam mundique vices, qui fata solutis
Subjuget arbitriis, qui temperet omnia solus;
Esse animos leti exsortes sed corpore claudi
Ceu tumulo, quos in varias tamen ire figuras
Hoc dictante docet tacitae dux ille cohortis,
Ante ortus memor usque sui sibique ipse superstes:
Quin et praecelsa rationem sistit in arce
Ceu dominam, tristes in pectore concitat iras,
Viscera degeneri damnata cupidine passus;

La cupidigia: né il dolore ond'abbia
Origin tace; come in vïolenza
L'indomito furor si cangi, spiega;
E perché mai de' paurosi il volto
Sia di pallor soffuso, le ginocchia
Vacillino, da gel stretto sia il core,
E le chiome si rizzino; qual abbia
La virtú mèta, o qual orbita segni
Il cammino del giusto; a quali assurdi
Lo straniarsi dal ver meni: per quanti
Rivi dell'alma l'eccellenza sgorghi;
Su qual cardine aggirisi l'onesto;
Sí come ogni mortal cosa la sorte
Governi, e, cruda, le tempeste umane
L'alma fomenti; quale i cittadini
Norma raffreni; da che forza tragga
Vigor saldo la legge; se al governo
Piú giovi il braccio od il consiglio; quali

Nec tacet unde aeger cruciat dolor, unde rebellem
It furor in rabiem, cur pallent ora timentum
Genua tremunt stant corda gelu stant vertice crines:
Quae summi sit meta boni, quaeve orbita rectum
Signet iter, quo se confundat devius error,
Quot virtus fluat in rivos, quo cardine honestum
Vertatur, rebus quantum Fortuna caducis
Praesit, ut humanos toleret mens cruda tumultus:
Quae cives mensura premat, quo robore leges
Firmentur, plus consilio res crescat an armis
Publica, quas belli tentet dux callidus artes:
Quam vocum sit amica fides, quam magna gregandis

Arti l'astuto duce sperimenti
Nelle battaglie; come torni accetta
La fusïone armonica de' suoni;
Quanto il calcolo sia mirabil cosa:
Da quali segni dovran trarsi auspíci;
E quale grande giovamento arrechi
Di Peon l'arte nel trasceglier erbe
Salutifere. Quindi maggior nerbo
La tragedia magniloqua dedusse,
Quindi pe' trivî, imbizzarrendo, trasse
La commedia la sua piacevolezza;
E la Musa che amor teneri canta,
E quella che in angusto ambito stringe
L'arguto motto attinsero a que' fonti.
E insegna ancor l'eccelso Vate, come
Ai colori la man possa dar vita:
All'olimpico Giove egli anzi (e Fidia
L'artefice medesimo nol nega)
Fornì l'aspetto del momento, in cui,

Relligio numeris; quantis praesagia signis
Consultes, quantum succos rimata salubres
Ardua paeoniae valeat solertia dextrae.
Hinc et magniloquis voces crevere cothurnis;
Hinc lasciva datos riserunt compita soccos;
Hinc hausisse jocos teneri creduntur amores,
Quique astricta brevi claudunt epigrammata nodo.
Quin et apellaeos digitis animare colores
Monstrat; olympiaco quin is dedit ora Tonanti
(Nec faber ille negat), dum nigris mota laborant

Mosse dal nero sopracciglio, tutte
S'affatican le cose, ed i pianeti
Del suo capo immortal seguono il cenno,
E, nella sacra maestà tremendo,
Lui ricevono i Numi, ed al Supremo
Padre d'ossequio rendono tributo;
E le sembianze degli eroi, l'eccelsa
Immagin degli onnipossenti Dei,
E gli animali di tremendo aspetto
E di varia figura, e le diverse
Città, i luoghi e i molteplici costumi,
E i sentimenti e la natura tutta,
La qual di se medesma ha maraviglia,
Nel suo fulgido carme egli ritrae.
Innalzarono a lui le antiche genti
Ed are e templi: in bronzo, in marmo, in oro
Effigïato l'adoraro, e solo
Modello avevan lui posto dinanzi
All'età giovanil, dell'età prima

Cuncta superciliis, immortalesque sequuntur
Astra jubas, sancta dum majestate tremendus
Excipiunt magnoque assurgunt numina patri;
Heroûmque idem facies, et celsa potentum
Ora deûm, variisque horrenda animalia formis,
Diversasque urbes positusque habitusque locorum
Innumeros, sensusque animorum, carmine pulchro,
Naturamque omnem, illa ipsa mirante, figurat.
Huic aras huic templa dedit veneranda vetustas,
Hunc aere hunc saxo fulvoque colebat in auro;
Hunc unum auctorem teneris praefecerat annis,

Instabile, rettor, moderatore:
E le leggi non men di cosí grande
Maestro della vita ebber contezza;
A questo fonte ogni scïenza attinge
Per avvivar le dotte carte: l'Indo
Tant'opra già nella sua lingua volse,
Sette città con bellicosa industria
Del natal suo contendonsi la gloria:
Lui, che di Zoilo critico la sferza
Vïolenta subía, dal patrio fiume
Affrancò Tolomeo vindice; ed anche
Di Macedonia il re l'opre del Sommo
In preziosi cofani racchiuse,
E, tra mezzo al fragor delle battaglie,
Lui chiamava a consulta, e al sonno invito
Facea con lui; da lui traea la rapida
Concezïone delle pugne, e a lui
Del conseguito allòr solea dar merto.

Rectoremque vagae moderatoremque juventae:
Hunc etiam leges vitae agnovere magistrum,
Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros
Irrigat: hunc proprias olim gangetica tellus
Transtulit in voces: huius natalia septem
Quaeque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes:
Hunc et sithonii patientem jura flagelli
Asseruit patrio vindex Ptolemaeus ab amne:
Hunc quoque captivo gemmatum clausit in auro
Rex Macedûm, mediis hunc consultabat in armis,
Hoc invitabat somnos, hinc crastina bella
Concipere huic partos suetus jactare triumphos.

Ed a lui con divota alma pertanto
Questa intessuta di pïerî fiori,
Lunghesso i patrî margini trascelti,
Corona offriam, che a me la piú leggiadra
Tra le caiane Ninfe Ambra concesse:
Del mio caro Lorenzo Ambra delizia,
Cui l'Ombrone cornigero fu padre,
L'antico Ombrone sí diletto all'Arno
Signor, l'Ombrone, che dal letto suo
Alfin piú mai non uscirà. Sovr'esso
E tu la mole dell'imperitura
Villa, che alle ciclopiche muraglie
Non fia che ceda in alcun modo, innalzi,
(Per ricchezze magnifico ed ingegno)
O mio vanto Lorenzo, o delle Muse
Lorenzo vanto; ed i propinqui gioghi
Trafori e reggi con lung'ordin d'archi,
Gelid'acque a condurre, onde il sorgente

Et nos ergo illi grata pietate dicamus
Hanc de pierio contextam flore coronam,
Quam mihi cajanas inter pulcherrima nymphas
Ambra dedit, patriae lectam de gramine ripae:
Ambra mei Laurentis amor; quam corniger Umbro
Umbro senex genuit, domino gratissimus Arno,
Umbro suo tandem non erupturus ab alveo.
Quem super, aeternum staturae culmina villae
Erigis haudquaquam muris cessura cyclopum,
(Macte opibus, macte ingenio) mea gloria Laurens,
Gloria musarum Laurens, montesque propinquos
Perfodis et longo suspensos excipis arcu,
Praegelidas ducturus aquas qua prata supinum

Poggio felici praterie contempla
Per acque irrigatrici ubertosissime,
Da nov'argin protette e chiuse intorno
Da rivoli pescosi; in mezzo ad esse
Sotto l'occhio de' vigili molossi
Le tarantine vacche empion le mamme,
E di vario colore un altro armento
Che (incredibile a dirsi) inviò l'India,
Va l'erbe sconosciute ruminando.
Ma, chiusi dentro i tepidi fenili,
I vitellini attendono le madri,
Cui tutta notte suggeranno; denso
Frattanto il latte ne' paioli enormi
Ferve, e, ignude le braccia, il cascinaio
E tunicati giovani in formaggio
Lo van coagulando, e lentamente
A indurire lo tengono nell'ombra.
Come le pecorelle umili e buone
Ai pascoli s'avviano a branco a branco,

Lata videt Podium, riguis uberrima lymphis
Aggere tuta novo piscosisque undique septa
Limitibus, per quae multo servante molosso
Plena tarentinis succrescunt ubera vaccis;
Atque aliud nigris missum (quis credat?) ab Indis
Ruminat ignotas armentum discolor herbas:
At vituli tepidis clausi foenilibus intus
Expectant tota sugendas nocte parentes;
Interea magnis lac densum bullit ahenis,
Brachiaque exsertus senior tunicataque pubes
Comprimit et longa siccandum ponit in umbra:
Utque piae pascuntur oves, ita vastus obeso

Cosí nel suo porcil fetido chiuso
Giacesi il pingue calabro maiale,
Dal corpo obeso, e con grugniti affretta
L'un dopo l'altro i pasti: ecco si scava
Cupe tane il celtíbero coniglio;
Bachi in gran copia filano le sete;
E via sciaman pe' floridi giardini
L'api vaganti, e, nel lavoro assidue,
I cilindrici sugheri fan colmi:
E degli augei le varie specie, tutte
Strepitan quivi entro i serragli; e, mentre
Le padovane sgravansi dell'ova,
E strappan l'erbe l'oche, negli stagni
La gran turba dell'anitre si tuffa,
E, d'improvviso, un volo di colombe,
Care a Venere, il dí cela qual nube.

****

Corpore sus calaber cavea stat clausus olenti,
Atque aliam ex alia poscit grunnitibus escam:
Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra
Perforat; innumerus net serica vellera bombyx;
At vaga floriferos errant dispersa per hortos,
Multiforumque replent operosa examina suber:
Et genus omne avium captivis instrepit alis;
Dumque antenorei volucris cristata Timavi
Parturit, et custos Capitolî gramina tondet,
Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes
Nube diem fuscant Veneris tutela columbae.

IV.

BALIATICO

In lode della poesia e de' poeti, 1486.

Legge vetusta, che per volger d'anni
Giammai non perirà, (d'uomini e Dei
Unanime pensier, tal che Natura
Madre in oro la incise, ed è credenza
La dettassero Temi, del volere
Dei fati consapevole, e Prometeo,
Dell'avvenir pensoso, non ancora
Incatenato alla caucasea rupe),
Vuol che di gratitudine si paghi
Chi ci largía con le carezze il latte;

****

NUTRICIA.

Stat vetus et nullo lex interitura sub aevo
(Divorum atque hominum concors incidit in auro
Scilicet hanc Natura parens; dictasse feruntur
Fatorum consulta Themis, solersque futuri
Nondum caucasea pendens de rupe Prometheus),
Quae gratos blandae officio nutricis alumnos

E la mercede alle protratte veglie
Proporzïona con affetto, e giusto
Premio consente alle durate cure.
Cosí ad Italo golfo impose Enea,
Memore di Caieta, il frigio nome:
Annue feste cosí mettean succinti
Luperci in mostra di Quirin nell'Urbe;
Cosí trasse nel ciel Bacco le Pleiadi,
Fulgide stelle su la fronte al Toro;
Dell'oceàn spavento e de' navigli
Sorge a splender cosí d'Oleno il segno,
Da che sovra l'Idèo monte si narra
Ch'abbia Giove fanciul d'un'amorosa
Capra il latte succhiato a le mammelle.
Ma io, cui porse gli uberi turgenti
Di nettare divin, non la compagna
D'irco immondo, non belva lionata,
Entro caverne, non procace Ninfa,

****

Esse jubet, longumque pia mercede laborem
Pensat, et emeritis cumulat compendia curis.
Hinc italos phrygio signavit nomine portus,
Cajetae memor, Aeneas: hinc urbe Quirini
Annua cinctutos nudabant festa lupercos:
Hinc pater astrigero Dodonidas intulit axi
Bacchus, agenoreo facturus cornua tauro:
Hinc jubar olenium ratibus pelagoque pavendum
Exoritur, siquidem cretaea fertur in Ida
Capra Jovem puerum fidis aluisse papillis.
Ast ego, cui sacrum pleno dedit ubere nectar,
Non olidi coniunx hirci non rava sub antris

Non straniera nutrice, ma un'Iddia,
Che delle figlie di Pierio è suora
E dell'eccelsa Pallade compagna,
L'augusta Poesia, che, in alto, seco
Via rapisce le umane intelligenze
Nelle celesti regïoni arcane;
Io quali renderò, quali mai grazie
A tanta altrice, e quale fia compenso
Convenïente che pagar le possa;
Io che Giove non son, che non son Bacco,
Né d'un regno signore? O audace mente,
Dove or bramoso mi trasporti? Dove
Attonito mi spingi, o troppa ardita
Divozïon? Quale tumulto è questo
Che la mia trepidante anima invade?
M'inganno? O il cor medesimo alla Diva
Offerta convenevole matura,
Di suo volere, e le parole e il suono,

****

Bellua non petulans nymphe non barbara mater,
Sed dea Pieridum consors et conscia magnae
Pallados, humanas augusta Poetica mentes
Siderei rapiens secum in penetralia coeli;
Quas, rogo, quas referam grates, quae praemia tantae
Altrici soluisse queam, nec fulminis auctor,
Nec thyrsi sceptrique potens? Quo nam improba ducis
Mens avidum? quo me pietas temeraria cogis
Attonitum? quinam hic animo trepidante tumultus?
Fallor? an ipsa aptum dominae praecordia munus
Parturiunt ultro, vocemque et verba canoro
Concipiunt sensim numero, inlibataque fundunt

Ritmicamente a poco a poco esprime,
E vergin carme non soggetto mai
A fuso alcun di Parca, intorno effonde?
Tal sia. Su dunque, dove l'infiammato
Estro si lancia, ove il pensier, l'ingegno
E i voti ci trasportano, moviamo.
Sovra la terra, nel novello mondo.
Posto avea la divina Provvidenza
Da poco l'uomo, creatura eletta,
Che l'occhio ardito avría sospinto ai cieli,
Che della mente con l'acume, tutte
Si farebbe a indagar le maraviglie
Dell'universo, e la cagion riposta
Disvelerebbe delle cose, e il sommo
Dell'essere Dator, che il mar, la terra
E le sfere col suo cenno governa,
Sorprenderebbe; che sommesso ogni altra
Cosa all'impero suo vedría, sorretto
Dalla ragione, e i mansueti greggi
Coll'allevar, coll'ammansir le fiere,

****

Carmina nunquam ullis parcarum obnoxia pensis?
Sic est. En agedum; qua se furor incitat ardens,
Qua mens qua pietas qua ducunt vota, sequamur.
Intulerat terris nuper mundoque recenti
Cura dei sanctum hoc animal, quod in aethera ferret
Sublimes oculos; quod mentis acumine totum
Naturae lustraret opus, causasque latenteis
Eliceret rerum, et summum deprenderet aevi
Artificem nutu terras maria astra regentem;
Quod fretum ratione animi substerneret uni
Cuncta sibi, ac vinclo pecudum domitorque ferarum

Fugar potrebbe dall'ignavo mondo
L'infingardía; né soffrirebbe inerte
Che il suo dominio in lento ozio languisse,
Né che nell'indolenza la sua vita
Frale intristisse. Nondimen per molti
Secoli rude, incolta, nelle fitte
Dell'ignoranza tenebre ravvolta,
Se ne stette degli uomini la stirpe;
Senza costumi, senza legge alcuna
Si propagavan simili alle belve,
Qua e là vivendo; e l'ingenita forza
Dell'alma, oppressa da gravosa soma,
Rivelata non s'era in opra alcuna;
Nell'alma nulla, nelle membra tutto.
E non religïon (lice supporlo)
Avean quegl'infelici e non affetti,
Non doveri; a quel popolo discorde
D'amistade i legami erano ignoti;

****

Posset ab ignavo senium defendere mundo,
Neu lento squallere situ sua regna neque aegram
Segnitia pateretur iners languescere vitam.
Sed longum tamen obscuris immersa tenebris
Gens rudis atque inculta virûm, sine more sine ulla
Lege propagabant aevum passimque ferino
Degebant homines ritu; visque insita cordi
Mole obsessa gravi, nondum ullos prompserat usus;
Nil animo, duris agitabant cuncta lacertis.
Nondum relligio miseris (si credere fas est),
Non pietas, non officium; nec foedera discors
Norat amicitiae vulgus; discernere nulli

Non facile ad alcun scernere i figli
Venuti in luce dagli ambigui amplessi;
Non era il marital letto difeso
Dal genio tutelar; non con giudizi
Si praticava di punir la colpa,
Non s'agitavan pubblici negozi,
Non si cercava il comun bene; ognuno
Uso era ponderar l'utile proprio,
A se stesso bastar, viver da solo.
Ed ora, inconsci, il dí piansero come
Morïente per sempre al tardo vespro;
Ora, alla luce che tornava, quasi
Ad un sole novel fecero plauso;
E, pieni di stupor, maravigliaro
Al volubile corso de' pianeti,
Ai mutevoli aspetti della luna
Nell'ombre incerte della notte, e delle
Stagioni al vicendevole ritorno;

****

Promptum erat ambiguo susceptam semine prolem:
Non torus insterni genio; non crimina plecti
Judicio; nulla in medium consulta referri;
Non quaeri commune bonum; sua commoda quisque
Metiri, sibi quique valere et vivere sueti.
Et nunc, ceu prorsus morientem, vespero sero
Ignari flevere diem; nunc, luce renata,
Gaudebant ceu sole alio; variosque recursus
Astrorum, variam Phoeben sublustris in umbra
Noctis, et alternas in se redeuntibus annis
Attoniti stupuere vices; insignia longum

A lungo s'affissarono de' cieli
Nell'alte maraviglie, e, delle cause
Ignari, l'ala del pensiero inetta,
Dal fulgido pendean lume del mondo.
"Quando dall'alto soglio il Padre Eterno„
Delle misere menti e degli spirti
In grave ozio marcenti addolorato,
Te guida e te signora all'intelletto
Nostro concesse, o Poesia divina.
Tu, prima, ardisti dominar col freno
De' riluttanti la cervice, tu
Punger gl'ignavi, ammaestrar gl'incolti,
Tu, prima, suscitar da' fieri cuori
La nascosa scintilla, e tu la fiamma
Fomentar di Prometeo al ciel rapita.
Perocchè non appena Sapïenza,
Moderatrice delle cose sola,
Dalla bellezza del parlar sorretta,

****

Spectabant coeli, pulchroque a lumine mundi
Pendebant causarum inopes, rationis egentes.
Donec ab aetherio genitor pertaesus Olympo
Socordes animos, longo marcentia somno
Pectora, te nostrae, divina Poetica, menti
Aurigam dominamque dedit. Tu flectere habenis
Colla reluctantum, tu lentis addere calcar,
Tu formare rudes, tu prima extundere duro
Abstrusam cordi scintillam, prima fovere
Ausa prometheae coelestia semina flammae.
Nam simul ac, pulchro moderatrix unica rerum
Suffulta eloquio, dulcem sapientia cantum

Soave il canto a modulare imprese;
Tosto che urtò le schive orecchie il suono,
La turba accorse di que' rudi; e, al ritmico
Misurato fluir di quegli accenti,
Alle leggi recondite de' carmi
Maravigliando, l'uno addosso all'altro,
Tési gli spirti, in moltitudin densa,
Non movean labbro, infin che appreser quanta
Sia discrepanza tra le norme e l'uso:
Onde l'origin sua tragga l'onesto,
O quali abbia confini: o qual s'addica
Culto alla fede: che richiegga il dritto
Della giustizia, e qual cosa dimandi
Con l'usanza il decoro e la ragione;
Quali vantaggi dal civil consorzio
Derivino alla vita, e quali accordi
Servan di norma ai pubblici negozi,
Quanto sovrasti all'inconsulta forza
La perspicacia, e qual si debba poscia

Protulit, et refugas tantum sonus attigit aures,
Concurrêre ferum vulgus; numerosque modosque
Vocis et arcanas mirati in carmine leges,
Densi humeris, arrecti animis, immota tenebant
Ora catervatim: donec didicêre quid usus
Discrepet a recto; qui fons aut limes honesti;
Quive fide cultus, quid jus aequabile, quid mos,
Quid poscat decor et ratio; quae commoda vitae
Concilient inter se homines, quae foedera rebus;
Quantum inconsultas ultra solertia vires
Emineat; quae dein pietas praestanda parenti

Ai genitori ed alla patria affetto;
Quali dal sangue scendano diritti,
Quale un alterno amor vincolo saldi,
Qual eserciti impero (onde a Cupido
Fia l'arco infranto e saran dómi gli odî
Truci) la virtú provvida del vero
E dell'umano spirito la forza,
La qual s'aderge a specular cotanto
Sublimemente da sovrane altezze,
Che attinger pare delle stelle i mondi,
E penetrar ne' regni alti di Giove.
Sua natura selvaggia avea ciascuno
Riconosciuto; e, vergognando, stava
Senza parola con pupilla immota.
Le costumanze a ognun tosto e la vita
Anterïor similemente increbbe,
E i ferini usi condannare osando,
In un istante rivelaron l'uomo.

****

Aut patriae, quantum juncti sibi sanguinis ordo
Vindicet, alternum quae copula servet amorem;
Quod gerat imperium, fractura Cupidinis arcus
Atque iras domitura truces, vis provida veri,
Vis animae, celsa quae sic speculatur ab arce,
Ut vel in astrigeri semet praecordia mundi
Insinuet, magnique irrumpat claustra Tonantis.
Agnôrant se quisque feri, pudibundaque longum
Ora oculos taciti inter se immotique tenebant.
Mox cunctos pariter morum vitaeque prioris
Pertaesum; ritusque ausi damnare ferarum,
Protinus exseruere hominem. Tum barbara primum

La barbara favella allor da prima
A nuove forme si spiegò, gli arcani
Sensi, fedele, la scrittura accolse,
E il solco delle cittadine mura,
Da tutelar con gran nerbo d'eroi,
Il succinto arator schiuse alle genti,
E la ragion del lecito o vietato
Indi a trarre per mezzo alle discordie.
A incider leggi, statuenti premio
Alla virtú, punizïone al fallo.
Sopra tutrici tavole si prese:
Regolati fùr tosto i maritaggi
E gl'incostanti amor tenuti in freno
Da leggi fisse: ognun s'ebbe, in tal guisa,
La propria figliolanza e affetti proprî:
E in guerra e in pace ritrovàr le genti
Arti innumere: e a indagini inquïete
Sottoposero pur l'etere, in mezzo

Lingua novos subiit cultus, arcanaque sensa
Mandavere notis, multaque tuenda virûm vi
Moenia succinctus populis descripsit arator:
Tum licitum vetitumque inter discrimina ferre,
Et pretium laudi et noxae meditantia poenam
Vindicibus coeptum tabulis incidere jura:
Mox et dictus hymen, et desultoria certis
Legibus est adstricta venus; sic pignora quisque
Affectusque habuere suos: bellique togaeque
Innumeras commenti artes, etiam aethera curis
Substravêre avidis, etiam famulantibus altum

Pure alle stelle, fatte obbedïenti,
La cervice levarono sublime
E misuraron de' pianeti il corso:
Indi, scrutato il ciel, sparser la terra
D'infiniti agli Dei templi divoti.
Cosí l'aspetto al mondo, la sua forma
Alla vita, l'onor debito a' Numi
Si ridonò: cosí alla mente stessa
Fu la mente alla fin restituita.

Ed ei l'uom crudo, forse, egli indomato
E ardimentoso, egli ch'ogni altra cosa
Col vigore de' muscoli prosterna,
Nel viver rozzo, d'indole inconsulta,
Fors'egli avrebbe a convenevol giogo
Piegato il collo, o ad inflessibil morso
Volentieri ubbidito, se non pria
Con lusinghiero carme l'eloquenza
Trionfatrice rammollito avesse

****

Inseruêre apicem stellis, animoque rotatos
Percurrêre globos mundi: et sacra templa per orbem
Plurima, lustrato, posuerunt denique, coelo.
Sic species terris, vitae sua forma, suusque
Dis honor, ipsa sibi tandem sic reddita mens est.

An vero ille ferox, ille implacatus et audax
Viribus, ille gravi prosternens cuncta lacerto,
Trux vitae, praeceps animae, submitteret aequo
Colla jugo aut duris pareret sponte lupatis,
Ni prius indocilem sensum facundia victrix

La rude intelligenza, il riluttante
Spirto dell'ira ed il ribelle orgoglio,
E allo splendor del bello e dell'onesto
Obbedïente il suo seguace addotto?
Ecco: il leone le arruffate giubbe
Pur esso ricompone: erti i dragoni
Drizzan la cresta di color vermiglio,
E dall'acuto sibilar ristanno
Alla dolcezza tenera del canto;
E Cerbero medesimo, dell'ombre
De' trapassati guardïan, terrore
Dell'Averno, anche Cerbero ristette
Dal triplice latrato, allor che Orfeo
Toccò la lira, e le tre bocche il mostro
Spalancate levò, maravigliando
Dell'inudito suon, ch' avea piegato
La crudele Tisifone, e il tremendo
Orco spinto a versar lacrime; ed anche

Vimque reluctantem irarum flatusque rebelles
Carmine mollisset blando, pronisque sequentem
Auribus ad pulchri speciem duxisset honesti?
Quippe etiam stantes dulci leo carmine captus
Submittit cervice jubas, roseamque dracones
Erecti tendunt cristam et sua sibila ponunt;
Ille quoque umbrarum custos, ille horror Averni,
Cerberus, audita getici testudine vatis,
Latratum posuit triplicem, tria sustulit hiscens
Ora, novo stupidus cantu qui flexerat atram
Tisiphonen, saevo lachrymas conciverat Orco:

Fama è che Giove, allora quando insorge,
E le fiere ciclopiche saette
Agita in pugno, ed il creato scuote
Col rombo spaventevole de' tuoni,
E solca di baglior truci le nubi,
Se il divo Apollo dal suo plettro mai
Sprigioni accordi, se l'alterno canto
Pie le Muse disciolgano, si plachi,
E tutto quanto l'universo avvivi
Di sua letizia e il ciel tosto sereni.

Dunque orsú, via, quest'impeto divino
Che di tant'estro l'uman core infiamma;
Le cosí multiformi opere, figlie
Dell'inspirata mente al ciel congiunta;
Color che, arditi d'intrecciarsi un lauro,
Premio alla dotta fronte, un immortale
Nome affidaron all'età future;

***

Ipsum fama Jovem, cum jam cyclopea magna
Tela manu quatit insurgens tonitruque coruscat
Horrisono et caecis miscet cava nubila flammis,
Ut tamen increpuit nervis et pectine pulcher
Delius alternumque piae cecinêre sorores,
Placari totumque sua diffundere mundum
Laeticia et subito coelum instaurare sereno.

Nunc age, qui tanto sacer hic furor incitet oestro
Corda virûm, quam multiplices ferat enthea partus
Mens alto cognata polo, qui praemia doctae
Frontis apollineas ausi sibi nectere lauros
Inclyta perpetuis mandarunt nomina saeclis,

Io canterò. Propizia alla fatica
Genïale sorrida ora la Musa,
L'epica Musa, degli uman quïete,
E sempiterna voluttà de' Numi.

Pei dòmi ignei dell'etera, pe' cieli
Trapunti di fulgenti astri, nel soffìo
Dell'aure, in terra e in mar Giove (sî come
Vuolsi) diffuso, de' pianeti erranti
Che vibran quasi cetera sonora,
Regge le fughe e ad impari intervalli
Ne volge il corso rapido, che spazio
Convenïente tuttavia distingue
E limite prefisso. Onde piú grande
Di quel che accoglier nostra mente possa
Sgorga una melodia, che in una fonde
Ritmica scala acute note e gravi.
E genïal Sirena è in ogni stella,

****

Expediam. Faveat pulcro nunc Musa labori,
Musa quies hominum divûmque aeterna voluptas.

Juppiter (ut perhibent), liquidi per et ignea mundi
Templa per et stellis radiantibus aethera fixum,
Aurarumque animas, sola terrae et caerula ponti
Dissitus, errantes citharae vice temperat orbes,
Ac rapidum imparibus cursum rotat intervallis,
Quem rata pars tamen et certum confine diremit.
Hinc nostro major captu sonus exit, acutas
Compensas gravibus septem in discrimina voces;
Stellantesque globos sua quaeque innoxia Siren

Che piamente con voce soave
I Numi placa. Nondimeno in tutte
Le umane menti sfolgorante è un segno
Che l'arcana de' cieli melodia
Attesta e il soffio animator di Giove.
Però che qual d'un astro si riflette
L'immago sulla faccia d'uno specchio,
Come chiusa in cristal nitido l'acqua
Limpidissima al sol manda baleni,
La sinfonia cosí de' firmamenti
Inspira e accende la serena ai vati
Alma inquïeta. Cosí fatto ardore
Il poeta trascina e il senno antico
Col furïar precipita dell'estro:
Nell'intimo del cor poscia divampa
L'imprigionato Iddio, tutta agitando
In furibonda passïone l'alma;
E dall'ime latèbre, ove s'attarda,

****

Possidet, ambrosio mulcens pia numina cantu.
Nec tamen in nullis hominum simulacra refulgent
Mentibus, arcanam coeli testantia musam
Permixtumque Jovem. Nam ceu tralucet imago
Sideris in speculum, ceu puro condita vitro
Solis inardescit radio vis limpida fontis;
Sic nitidos vatum defecatosque sonori
Informant flammantque animos modulamina coeli.
Is rapit evantem fervor, fluctuque furoris
Mens prior it pessum: tum clausus inaestuat alto
Corde Deus, toto lymphatos pectore sensus

L'uom, disdegnandolo a compagno, scaccia;
Alfin, signore della vuota stanza,
Fuor delle membra assedïate irrompe,
E i carmi suoi dall'uman petto esprime.
Non essi il cigno col suo dolce canto
Varrebbe a superar, non sapïente
Cetera od arpa, che, da alterne dita
Scossa, con voce tenera sospira;
E neppur quell'amabile su tutti
Suono ch'erompe da ineguali canne
Al percuoter de' tasti ed all'ansare
De' mantici compressi, e a cui risponde
Emulatore un pio coro osannante,
A gara provocandosi. Del nume
Or ti fia nota la presenza in breve.
Dall'anelante bocca esce la voce
Possente oltre ogni immaginare, quanto
Quella ch'ebbe ad empir gli antri una volta

****

Exstimulans; sociumque hominem inlignatus, ad imas
Cunctantem absterret latebras; vacua ipse potitus
Sede, per obsessos semet tandem egerit artus,
Inque suos humana ciet praecordia cantus.
Non illos cycnaea mele, non daedala chordis
Apta fides, non quae duplici geniale resultant
Naula citata manu, non vincat dulcior ille
Flatus inaequales digitis pulsantibus implens
Compresso de folle tubas, pius aemula contra
Jubila cui referunt chorus alternisque lacessunt.
Agnoscas propere numen. Suspirat anhelo
Grandior ore sonus, quantusque impleverit antrum

Delle sibille e le cumane grotte.
Né vincere potría l'orrenda voce
Il rauco suon delle guerresche trombe,
Non il tuono di Giove, non il fremito
Della pineta che implacati i venti
Scuoton dell' Ossa sovra i gioghi, o delle
Cateratte precipiti del Nilo
Il rombo che il vicin popolo assorda.
Sovente anch'essi (chi lo crederebbe?)
I legittimi vati hanno stupore
De' carmi, che, dal nume posseduti,
Pria dall'anima espressero: s'offusca
Negli occhi il lampo inspirator, né sanno
De proprî detti a sé render ragione,
Poscia che si quetò lo spirto e cadde
L'impeto sacro che le labbra urgéa.
E i carmi stessi, da sí lungo tempo
Al papiro che il Nil cresce affidati,

****

Phoebados aut rupem cuboicam. Nec martius illum
Terrificum clangens rauci canor aeris obumbret,
Nec tonitrus Jovis, aut petulantibus incita flabris
Ossaeo pineta jugo, Nilive ruentis
Exsurdans vicina fragor. Mirantur et ipsi
Saepe (quis hoc credat?) quae nuper cumque, recepto
Numine, legitimi cecinere oracula vates;
Caligatque animus visis; nec vindice lingua
Defendunt sua dicta sibi; postquam ille quievit
Spiritus et pressi tacuit sacer impetus oris.
Ipsaque miliacis longum mandata papyris
Carmina phoebacos videas afflare furores,

Ammireresti dell'ardor Febeo
Traspirar tutti e della melodia,
Che sotto l'arco palpita de' cieli:
Ch'anzi d'uguale passïone il sacro
Contagio l'alma de' lettori accende,
E vati nuovi suscita dai primi
Per istinto la fiamma animatrice:
Qual ferreo anello, che la forza arcana
Del magnete una volta abbia provato,
Con pendulo viluppo una catena
Implica lunga, e per misterïosa
Virtú di coerenza insieme stringe.

Indi canori cigni, con un largo
Fluir di suoni, l'eliconie valli
E delle Muse i venerandi fiumi
Reser famosi. I primi carmi intorno
Nulladimeno propagàr responsi,
Da che il labro presago innanzi a Giove

Et coeli spirare fidem: quin sancta legentem
Concutiunt parili turba contagia motu,
Deque aliis alios idem proseminat ardor
Pectoris instinctu vates; ceu ferreus olim
Anulus, arcana quem vi magnesia cautes
Sustulerit, longam nexu pendente catenam
Implicat et caecis inter se conserit hamis.

Inde sacros musarum amnes, heliconia tempe,
Multisoni celebrant numeroso gutture cycni.
Prima tamen dubias fuderunt carmina sortes.
Quippe etiam ante Jovem, sagis instincta resolvit

Nereo pur sciolse ad inspirati accenti,
Nereo dell' Oceàn Nume vetusto,
Come antica la Fama ne tramanda:
E tu, saggio Prometeo, che alle pure
Stelle involata una favilla, indarno
Il satiro, ammirante e fascinato
Dallo splendor magnifico, ammonivi
Che non cedesse alla lusingatrice
Brama di stringer e baciar la fiamma.
Ed ecco pur di Focide la grotta,
Che nel monte vaneggia, sovra cui,
Da opposti lidi, l'aquile di Giovè
Raccolsero l'ugual nerbo dell'ali,
Sonar dell'alma Temi ai vaticinî;
La quercia dodonèa, così, lo stesso
Giove fece vibrar de' suoi responsi,
E nelle selve libiche le corna
Crollò presaghe del futuro: Pane

Ora sonis Nereus, Nereus quem prisca marinum
Dictat fama senem; tuque, o consulte Prometheu,
Qui tenuem liquidis ignem furatus ab astris,
Mirantem frustra satyrum captumque decoro
Lumine, ne flammae daret oscula blanda, monebas.
Mox quoque phocaico verum mugivit ab antro
Alma Themis, qua rupe pares utrinque volatus
Armigerae posuere Jovis: tum Juppiter ipse
Fatidico movit cantu dodonida quercum,
Praesciaque in libycis concussit cornua lucis:
Moxque lycaonias Pan carmine terruit umbras:

Nella notte, cosí, tra' Licaòni
Con gli oracoli suoi sparse il terrore;
E d'allòr cinti gli Apollinei tripodi
Parlarono fatidiche parole,
Ed echeggiaron ne' Filesî templi
Le profezie del coronato Branco,
Di Branco, un dí custode delle gregge,
Al quale Apollo, consentito il bacio,
E dell'amor riconoscente, diede
L'antiveggenza del futuro in dono:
E per mezzo de' carmi i suoi responsi
Fauno espresse nottivago ai latini
Duci sdraiati sulle ovine pelli:
E voi pure gli oracoli affidaste,
Triplici Parche, al verso; anzi le antiche
Sibille anch'esse i vaticinî loro
Nel magico infrenàr cerchio del ritmo:
Amaltèa: di virtú divinatrice
Marpesia, ricca; Erofile, discesa
Dall'Ida, e Sabbi, sovra l'altre dotta:

Carmen apollinei tripodes laurusque locutae,
Quaeque coronatum sonuere philesia Branchum,
Pastorem Branchum, tribuit cui, gratus amorum,
Sortilegas voces admissus ad oscula Paean:
Et sua per carmen ducibus responsa latinis
Noctivagus cecinit, calcato vellere, Faunus.
Vos quoque per carmen, triplices, oracula Parcae,
Vestra datis: quin et veteres prompsere Sibyllae
Carmen, Amalthea, et fati Marpesia dives,
Herophileque Idaea genus, praedoctaque Sabbe,

E Demofila e Figo e, del ver conscia
Fennide, e Manto, Femonoe, la Pitia,
Prima ad usar l'esametro, e Deifobe,
La longeva, del Dio Glauco figliuola:
Ed i Marci fratelli, e dalle Ninfe
Baci ispirato, e l'iperboreo Olleno;
E Lica nel suol d'Attica famoso;
E le nere colombe dodonèe.
Che dirò poi del multiforme Proteo,
Pur tra 'l pianto ed il riso incerto il volto?
Che di te, vecchio Glauco, e che d'Idmone,
Della virtú del genitore adorno,
D'un rapido cinghial steso dal morso?
E del pio Mopso, che nel suol di Lidia,
Punto da serpe di veneno infetto,
Lasciò la vita? Che di te, Melampo,
De la favella degli augelli interprete?
Che di Tiresia, a cui tolto degli occhi

Demoque, Phygoque, et veri gnara Phaennis,
Et Carmenta parens, et Manto, et pythia longos
Phemonoe commenta pedes, et filia Glauci
Deiphobe nimium vivax: et Marcia fratrum
Nomina; lymphatusque Bacis; subterque triones
Natus hyperboreos Ollen; inque atthide terra
Clarus honore Lichas; dodoniadesque columbae.
Nam quid ego innumeras variantem Protea formas,
Sed dubio risus vultu lachrymasque perosum?
Quidve loquar te, Glauce senex? plenumque parente
Idmona, fulminei prostratum dentibus apri?
Ampycidemque pium, libycis quem fudit arenis
Vipera fatifero fauces accensa veneno?
Quid te, cui volucrum linguae patuere, Melampu?

Fu il lume, poi che ignuda la persona
Di Pallade mirò? Che d'Anfiarao
Dalla moglie tradito e da nemica
Terra ingoiato? Che dirò di quello
Che per virtú d'un'erba, onde pocanzi
Resuscitava un serpe, a nova vita
Richiamò Glauco in Creta, entro gran vaso
Di miel perito? o del figliol di Testore,
Che addusse a Troia, già votata al fato,
Ben mille navi? o infine di colui
Che con magico dir l'empio scongiuro
Reiterando, su la propria testa
Chiamò del cielo il fulmine, ammonendo
Di custodire il bidental, ché fòra
Dell'Assiria il suo cenere tutela.

Rammenterò di Solima i profeti,

Quid, cui post visos nudatae Pallados artus
Cernere nil licitum? quid quem impia prodidit uxor,
Hosticaque hausit humus? quique alto in melle necatum
Restituit luci, quo nuper vixerat anguis
Gramine, minoum dictaeo carcere Glaucum?
Aut, qui mille rates peritura ad Pergama duxit,
Thestoriden? aut qui magica fera murmura lingua
Ingeminans, liquido deduxit ab aethere fulmen
In caput ipse suum, propugnarique bidental
Jussit achaemeniam servantia busta tiaram?

An memorem solymos, praelustria nomina, vates;

Stirpe famosa; o il salmeggiante a Dio
Re, che fanciullo, al Filisteo colosso
Dal fulmin della sua fionda abbattuto,
Recise il capo; e te che le superbe
Cupole ergesti al tempio di Soría,
O sapïente e ricco Salomone,
E della sposa che d'amor si strugge,
Trepida, aulenti i baci celebrasti?
Levaron gli uni cantici al Signore
Benedicenti; così, pria che il fronte
Gli folgorasse di splendor sovrano,
A piede asciutto il rubro mar varcato
E Faraon ne' vortici travolto,
Mosé disciolse un trionfale a Dio
Inno di grazie; e tu, figliuol di Iesse,
Adolescente, che pur or nomai,
Che la dolcezza delle salmodíe
Con le battaglie strepitose alterni,
Tu plachi Iddio con la virtú del canto:

****

Psallentemque deo regem, qui turbine fundae
Icta philistaeo secuit puer ora giganti;
Teque palaestini laqueantem culmina templi,
Mentis opumque potens, Salomon, nec odora tacentem
Oscula solicito languentis amore puellae?
Pars hymnos fudêre Deo: sic maximus ille
Nondum clara sacris radiatus tempora Moses
Ignibus, ut rubras sicco pede transiit undas,
Demerso insignem cecinit Pharaone triumphum;
Tuque puer, modo dicte mihi, jessaee, vicissim
Dulcia terribili mutans psalteria bello,

Cosí la vampa dell'orrisonante
Fornace in Babilonia al ciel ribelle
Lambisce innocua gl'inni salïenti;
E, scrupolosa degli antichi riti
Osservatrice, la giudaica stirpe,
In ordine contrario altr' inni legge.

Ma Giove, alcuni, e i tutelari genî,
(Il paganesmo avea questo voluto)
Gli Dei lari infiniti, e gl' infiniti
Numi che tramontàro e l'universo
Divinizzato in varî luoghi, ahi! pieni
Di fe', invano adorarono, e, pregando
Divotamente alle lor colpe venia,
Placaron ogni Deità col canto.
Ed ecco, il turbinar degli elementi
Scompigliato, ecco il giovinetto mondo,
Nelle sue prime aurore, e le divine

****

Voce deum placas: ut quos Babylone rebelli
Lambit in horrisonis non noxia flamma caminis;
Quosque alios, veteris gens servantissima ritus,
Retrorsum Judaea legit.

Sed enim aethera magnum,
Custodesque alii genios (ita jusserat error
Publicus) innumerosque lares, functosque sepulchris
Mille deos, variisque animatum partibus orbem,
Heu frustra coluere pii! veniamque rogantes,
Qualiacunque suo placabant numina cantu.
Mox chaos, et teneri prima incunabula mundi,

Stirpi e le umane e dei Titani l'evo,
Ed insieme le origini dell'erbe,
E i frondiferi boschi, e le famiglie
Degli animali aver di poesia
Non spregevole culto: e ciò che l'alma
Natura agita in sé; quai danze gli astri
Guidino negli spazi; in qual maniera
Delia si vesta del fraterno lume
E de' sorbiti rai tosto si spogli;
Quali riempian maraviglie i cieli,
O quali addensi l'etera tempeste,
O da quante sia folgori solcata,
Perché trabalzi esagitato il suolo,
Quale affatichi spirito inquïeto
L'onda reflua del mare e le natanti
Moli, si prese ad affidare al verso.
E al verso s'affidaro indi le sacre
Leggi; i Nòmi sonanti ebbero vita;

****

Et divûm genus atque hominum, et titania saecla
Non humili dixere tuba, quoque edita partu
Gramina, frondiferumque nemus, gentesque ferarum:
Quidve parens natura agitet; quosve aurea ducant
Astra choros; ut se fraternis Delia flammis
Induat, et radiis eadem mox depleat haustis;
Quae coelo portenta volent, quemve ille tumultum
Misceat, aut quantis varietur ab ignibus aër;
Quo saliat quassante solum; qui torqueat error
Oceani refluas undas molemque natantem.
Inde sacrosanctas modulati carmine leges,
Multisonum fecēre nomon: nec vulnera tantum

E non soltanto orribili ferite,
Ma tenebrosi morbi alla potenza
Cesser de' carmi: né de' vati gl'inni
Furono un tempo a' sacri riti ignoti:
Negli arcani scongiuri, in varie forme,
Le magiche parole anzi atteggiàrsi.
Né mendace racconto è ch'Anfïone
Dell'arcadico suo plettro col suono
Commovesse le pietre, e che d'Orfeo
La lira ai fiumi sospendesse il corso,
Che il sospir ne seguian dall'ime valli,
E che gli spechi con le fiere loro,
Le stesse rupi co' pierî faggi
Alla soave melodia traesse,
E che l'augel, librandosi nell'aria,
Lïevemente dibattendo l'ali,
Tosto come impigliato il vol fermasse.
Dischiuse pure il Tartaro le porte

****

Saeva, sed et caecos vincebant carmine morbos:
Sacrifici quondam nec dîs ignara poetae
Nomina: quin magicas arcano murmure linguas
In varios duxere modos. Nec fabula mendax
Parrhasio lapides movisse Amphiona plectro,
Orpheos atque lyram curva de valle secutas
In caput isse retro liquido pede fluminis undas;
Cumque suis spelaea feris, cum rupibus ipsis
Dulcia pierias properasse ad carmina fagos;
Quaeque avis applauso libraret in aëre pinnas,
Pene intercepto vix se tenuisse volatu.
Illius argutis etiam patuere querelis

Alle dolenti sue note canore;
Cerbero a cui terribilmente l'idre
Ondeggiano sul collo, e, orrendo mostro,
" Con tre gole caninamente latra „,
Còlto fu da stupore; e dello stigio
Subitamente la consorte anch'essa,
Stupita di veder contro lor voglia
L'Eumenidi rigar di pianto il volto,
La sua cara Euridíce al Vate rese:
Sebbene, ahimé! (dell'inuman decreto
Inflessibil rigor!) non fu concesso
Godère a lui del conseguito dono.
Ma delle Tracie donne la vendetta
Poi che il giovine, indarno supplicante
Con dolce canto e con pietosi accenti,
Ebbe qua e là disperso alla campagna,
A brano a brano, furïosamente;
Mentre, ahi! la lira, lugubre sonando,

****

Tartara, terrificis illum villosa colubris
Tergemini stupuere canis latrantia monstra:
Tum primum et lachrymas, invita per ora cadentes
Eumenidum, stygii conjunx mirata tyranni,
Indulsit vati Eurydicen; sed muneris usum
Perdidit: heu durae nimia inclementia legis!
At juvenem postquam thressarum injuria matrum,
Frustra suave melos frustra pia verba moventem.
Dispersit totis lacerum furialiter agris
Cum lyra divulsum caput a cervice cruenta
Heu medium veheret resonans lugubre per Hebrum,

Per mezzo all'Ebro ne traeva il capo
Dalla cervice sanguinante avulso,
E all'adorata Euridice recava
L'anelito supremo, e lei, lei sola
Il fuggitivo spirto e la morente
Lingua chiamava ancora: si commosse
A maraviglia il popolo di Lesbo,
Nell'ascoltare la notante lira
Di suo talento gemere, e del Vate
Nel vederla recare il sanguinoso
Capo, del quale, accompagnar pareva
Ahimé! quasi le fievoli querele.
Irriverente e sciocco osò Neanto
A quella lira d'appuntar sue brame,
E via d'Apollo la sottrasse al tempio:
Ma lui, che, inetto, ne toccò le corde,
Con le vindici zanne de' notturni
Cani vaganti disbranò la furia.
Ond'essa, in ciel rapita, come un tempo

Relliquias animae jam deficientis amatam
Movit in Eurydicen, tamen illam frigidus unam
Spiritus, illam unam moriens quoque lingua vocabat:
Lesboum stupuit vulgus, cum flere natantes
Sponte fides atque os domini vectare cruentum
Vidit et heu lassis velut aspirare querelis.
Improbus hanc stulte chelyn affectare Neanthus
Ausus, apollinea pendentem substulit aede;
Quem tamen, indocto ferientem pollice cordas,
Vindice discerpsit rictu nocturna canûm vis.
Illa recepta polo, ceu quondam saxa nemusque,

Rupi e boschi a sé trasse, auree le stelle
Or con le corna sue fulgide attrae.
E perfino l'immagine di lui
Presso Libetra di sudore un giorno
Divin tutta stillò, della vittoria
Del Macedone conscia. Onor sí grande
S'ebbe anche morto il getico poeta!
Ma tu che avevi all'immortal maestro,
Carme soave, il tuo Cratère offerto
Ai secoli avvenir lanciando il nome,
Tu le minori deità cantando
Affascini, o Musèo. Lino per altro
Scaglia non poche maledizïoni
Contro il suo alunno indocile, e lo chiama
Smemorato e insoffrente di lavoro;
Ond' Ercole una volta, disdegnando
L'autorità del precettor suo dotto,
Ribelle, sopra il venerando capo

****

Sic nunc stelliferis agit aurea cornibus astra.
Quin et, pellaei quondam praesaga triumphi,
Delicuit sudore sacro libethris imago.
Tantus honor getico fuit, et post funera, vati!
At tu, qui merito dulcem cratera magistro
Obtuleras, volucri penetrans in saecula fama,
Cantando trahis elysios, Musaee, minores.
Contra autem indocilem nimis execratur alumnum,
Immemoremque Linus vocat ingratumque laborum
Amphitryoniaden; qui quondam triste perosus
Doctoris magni imperium, veneranda rebelli

Lasciò andar la sua lira, e lui, che molto
E indarno urlava, e protendea le mani,
E caldamente supplicava, uccise.
Ahimé! non era, no, premio codesto
Convenïente al suo labro inspirato.
Or di Metimna il vate è a salvamento
Da un delfin tratto: ora, le stesse Muse
Preteso avendo d'emular nel canto,
Tamiri l'arte della cetra scorda,
E della vista è orbato: ei, chi l'ignora?,
Primo (se il ver l'antichità ci narra)
Ad illeciti amor con le lusinghe
I giovinetti a trarre: ei ch'avea terzo
Nelle gare poetiche degl'inni
Una famosa palma conseguita:
Però che il genitor suo Filammone
Eragli innanzi andato, e Crisotèmi
Di Creta entrambi superato avea.

****

Contudit ora lyra, et clamantem plurima frustra
Tendentemque manus obtestantemque peremit,
Heu non ista piae meritum sibi praemia linguae!
Jam methymnaeum vatem delphine revectum;
Jam Thamyram cantu doctas anteire sorores
Fretum, mox citharae damnatum et luminis orbum;
Qui nescit? princeps idem (ni vana vetustas)
Ad faciles venerem inlicitam convertit ephebos,
Insignemque sacro tulerat certamine palmam
Tertius: hoc etenim cirrhaeus honore Philammon
Claruit ante pater: sed eres praevenerat ambos

Di Demodòco, inver, piú duratura
Nei secoli la fama si compiace
Ringiovanir d'Omero in su le carte:
Pari, o Femio, alla tua che nelle mense
D'Itaca poetavi in mezzo ai Proci,
Di malavoglia.
Perocché sí come
Vediamo in cielo naufragar le stelle,
Quando la gloria de' suoi raggi sfrena
D'Iperïon la fiaccola dorata,
E vanir quasi la pallente luna;
Tutti cosí dell'evo antico offusca
I fulgid'astri sfolgorante Omero
Con la sua luce; egli, che, solo, quando
Magnificava degli eroi le gesta,
E co' suoi carmi le battaglie orrende
Uguagliava sublime, Apollo quasi
Pari a se stesso dichiarò, compreso

****

Chrysothemis. Nam Demodoci vivacior aevo
Fama meletaeis gaudet juvenescere chartis;
Et tua, neritias invito pectine mensas
Qui celebras.
Etenim ut stellas fugere undique coelo,
Aurea cum radios Hyperionis exseruit fax,
Cernimus, et tenuem velut evanescere lunam;
Sic veterum illustres flagranti obscurat honores
Làmpade Maeonides: unum quem, dia canentem
Facta virûm et saevas aequantem pectine pugnas,
Obstupuit prorsusque parem confessus Apollo est.

D'un'alta maraviglia. E a lui da presso,
O forse innanzi (se la veneranda
Antichità non s'opponesse), canta
L'armi e il valor del grand'Eroe, Virgilio,
Cui nel carme georgico e nel verso
Pastorale cedettero l'Ascrèo
Pastore insieme ed il Siracusano
Spontanamente: che livor mendace
Col venefico suo dente giammai
Non fia che giunga a mordere; il livore
Che infin solo di Venere ai calzari
Osò detrarre, allor che della sua
Beltà compiuta a giudicar s'accinse.
Tengon dietro a costor, da lunge, l'orme
Seguendone, quei due che i sette prenci
Sotto Tebe chiamarono a battaglia;
Dell'Apollinea Claro, il primo, figlio,
Della Cumana Napoli il secondo:
L'uno che pure in tenera elegia

****

Proximus huic autem, vel (ni veneranda senectus
Obstiterit) fortasse prior, canit arma virumque
Vergilius: cui rure sacro cui gramine pastor
Ascraeus siculusque simul cessere volentes;
Quem non tabifico mordax attingere livor
Dente queat, livor tandem et sandalion ausus
Carpere, cum dominam asseruit sua forma Dionen.
Excipiunt gemini procul hos longeque sequuntur
Qui septem cadmaea vocent ad moenia reges:
Hunc phoebaea Claros, cumaea Neapolis illum
Protulit: hic elegis etiam tua funera Lyde

A te lacrime diede, o Lydia, estinta;
L'altro che, ardito, con eroico metro
Del gran Pelide ricantò le gesta;
Quello che, infine, di Platone a guisa
Avea gran turba ad ascoltarlo intenta;
Questo che nelle sue Selve pur anco
L'onor vantò che gli era tocco in sorte.
Ecco altri celebrar dal primo remo
L'onda dischiusa, e la palladia nave
Di fatidiche tavole contesta:
L'un della forte stirpe di Miscello,
In persona cantò del tracio Orfeo;
L'altro, Apollonio, che le mura lascia
Dell'egizia Alessandria, rinnegando
La sua città nativa, e cerca Rodi
Del colosso del Sole altera, e d'aurei
Nembi resa felice. A lui tien dietro,
Sovra terra latina le vestigia

Flet pius, herois ille audax versibus effert
Magnanimum quoque Peliden; hic denique magni
Instar habet populi pendentem ad verba Platonem,
Ille etiam sylvis partum sibi praedicat aurum.
Ecce alii primo tentatum remige pontum,
Palladiamque ratem, tabulasque dedêre loquaces:
Quorum threicio personam primus ab Orpheo
Accepit, genitus Miscelli gente salubri;
Alter Alexandri nilotidas abnegat arces
Exosus natale solum, tumidamque colosso
Solis et irriguam pluvio Rhodon expetit auro.
Hujus in ausonio vestigia pulvere Varro

Calcandone, Varron, scarso d'eloquio,
Come colui ch'avean donato a Roma
La barbara Narbona e il picciol Aude.
Ed egli in elegie d'impari versi
Celebra i proprî amor la sua Leucadia;
Ei ch'avea indarno di Lucilio i carmi
Preso un giorno a imitare. E te la morte
Cruda, ahi! sorprese, o Flacco, allor che il [mare
Con gonfie vele giovine correvi,
Pria che Giason Pagasa rivedesse
E la paterna Iolco. E a te, figliolo
D'Ascra, che segui le dedalee norme,
Vate, che il vol tra le ventose nubi
Alto non schiudi e neppur radi terra,
Ma con celere andare al giusto mezzo
T'attieni, a te con qual verso, o con quale
Labro, o del core sentimento alfine
Aggiungere potrei lode condegna?

****

Pone legit; linguae haud opulens, ut barbara Narbo
Ut quem parvus Atax latiae transcripserat urbi:
Atque idem imparibus proprios exponit amores
Leucadiamque suam; numeris succedere magno
Auruncae quondam frustra conatus alumno.
Nam te, Flacce, sinu sulcantem caerula pleno,
Heu juvenem cursu excussit mors saeva, prinsquam
Aesonides Pagasas patriamque revectus Iolcon.
At tibi, daedaleos monitus, heliconie vates,
Qui sequeris, neque ventosis in nubibus alas
Expandis neque serpis humi sed praepete lapsu
Ceu medium confine teris, quo carmine dignas
Addiderim, tandem, quove ore aut pectore laudes?

A questo, inver, che nelle patrie valli
Un dí il gregge pasceva, insieme tutte
Benigne si mostrarono le Muse,
E il lauro gli donarono ed il verso,
Onde l'origin degli Dei cantasse,
E le dottrine di Chirone, e l'opre
E i giorni, e del fiero Ercole lo scudo,
E, del ciel stirpe, l'eroine antiche.
Pertanto nelle calcidesi gare
Un orecchiuto tripode una volta
Ei guadagnossi; e (se del ver notizia
A noi posteri giunse) anche il divino
Omero a superare ebbe nel canto.
Dolosamente ucciso indi, e ne' flutti
Sommerso, al lido una dolente il trasse
Compagnia di delfini; e i cani, a torme,
Rivelatori del misfatto atroce,
Accorser tosto, e giacquero sepolte

****

Scilicet huic, patriis pecudes in vallibus olim
Servanti, cunctae sese indulsere videndas
Aonides, laurumque viro vocemque dedêre,
Qua superûm caneret stirpem, praeceptaque morum,
Descriptosque dies operum, clypeumque tremendi
Herculis, et veteres divum genus heroinas.
Ergo et chalcidico vatum certamine quondam
Rettulit auritum tripoda, et (si vera minores
Audimus) cantu magnum quoque vicit Homerum.
Moxque dolo extinctum mersumque ad littora, tristis
Delphinûm vexere chorus; nec defuit index
Turba canûm, meritoque darent qui corpora sontum

Ne' flutti de' colpevoli le membra,
L'ombra illustre a placar: di Minia il suolo
Nel tumulo fatal l'ossa or ne accoglie,
L'ossa di cui dié una cornacchia indizio.
Né men la Musa di Pisandro arreca
Alla steril Camiro e nome e gloria,
Di Pisandro che armò di poderosa
Clava il magnanim' Ercole. Ed uguale
Al Clario veglio e a quel d'Ascra è per fermo
Nella gloria colui che novamente
Le dodici fatiche osa ridire,
E, a cominciar dal Caos, tutta de' vati
Precedenti le favole ritesse.
Né Calcide del suo figlio si tace,
Euforïon, che, scompigliatamente,
Mopsopia canta; né ritegno ha Sparta
Del canto di Tirteo di menar vanto,

****

Mersa mari et meritam placarent mortibus umbram:
Ossaque fatali tellus minyea sepulchro
Nunc habet, annosae conspectu inventa volucris.
Nec quae magnanimum nodosae robore clavae
Instruit Alciden, nullum nomenque decusque
Conciliat sterili Pisandria musa Camiro.
Nec qui bissenos iterum memorare labores
Audet, et a primo vatum jigmenta priorum
Usque chao repetit; non saltem laudibus aequet
Ascraeum clariumque senes. Neque Chalcis alumnum
Euphoriona tacet, vario qui personat ore
Mopsopiam; neque Tyrtaei Lacedaemona cantu

Sebben con passo zoppicante ei vada.
Partenio aggiungi che traveste i corpi
Di nuove forme, e Arato che sublima
A interrogare i firmamenti il guardo,
(Vanto precipuo suo), la derelitta
Alma del quale tutta quanta ardeva
Di Filino fanciul; di cui Cilicia
I resti accolse, con maraviglioso
Sepolcro celebrandone la fama.
Né tacerò di te, Nicandro, a cui
Diede i natali Colofone, onore
Degli studi peonici, che scopri
I veleni malefici e gli umori
Fuor delle fauci da' serpenti espressi,
E contrapponi a lor la medic'arte;
Che in presagire l'esito de' morbi
Ti mostri esperto, e in indagarne i germi;
Che de' campi le sacre opere dici,

Victricem se ferre pudet, licet impare gressu
Tenderet. Adde novis mutantem corpora formis
Parthenium; pictique notantem lumina mundi,
Namque hoc praecipue se carmine jactat, Aratum,
Cui cor ab intonsi fax ore accensa Philini
Urebat miserum, quem terra Cilissa recepit
Et portentoso celebrem dedit esse sepulchro.
Nec te, quem Colophon tulerit, Nicandre, tacebo,
Paeoniis celebrem studiis; qui nigra venena
Prodis et emissas serpentum fauce salivas,
Tum medicam subjungis opem; praedicere finem
Morborum et tacitas gnarus deprehendere causas;

Di miti soavissimi spargendo
Le austere carte. Ma ricerca Oppiano
I covi delle fiere: e degli augelli
Tende insidie e de' pesci alle famiglie:
Onde su gli altri ad Antonino Pio
Caro divenne, ed assai fu pel dotto
Suo lavor di ricchezze favorito.
In tenue libro l'affrican Dionisio
Tutto l'orbe descrive: ma di Bacco
Le gesta non cosí su breve tela
Ricamar poté Nonno. Ecale dice
Callimaco e le imprese maratonie,
Oltre l'usato spazïando in alto.
E dell'antiche favole e de' riti
Le origini disvela, e dolci amori
Al verso endecasillabo confida:
Ed or contro l'ingrato Ibi inveisce,
Con simbolici detti; ora i celesti

Atque idem pia rura sonas, dulcissima miscens
Austero figmenta operi. Sed lustra ferarum
Scrutatur, captat volucres prolemque natantum,
Mox dat habere Pio gratissimus Antonino
Oppianus, docti praedives honore laboris.
Pingit et exiguis totum Dionysius orbem
Terrarum in tabulis: sed non et praelia Bacchi
Nonnus in exigua potuit contexere tela.
Battiades Hecalen sonat et marathonia gesta,
Celsior assueto; causasque actate latentes
Prodit; et undeno molles pede cantat amores;
Et nunc ingratum tenebrosus devovet Ibin;

Celebra: or giambi arroventati scaglia;
Or calza l'umil socco; or nel coturno
Piú grande appare; e temi svarïati
Di poetiche forme rivestendo,
In differenti rivoli disperde
I fiumi d'Elicona. Ma si dubbia
Se maggior gloria al Tevere, possente
Dominator del mondo e delle cose,
Arrechi della fertile Solmona
Il molle figlio, o non piuttosto sia
Piú grande, o Roma, la vergogna tua,
Che nel getico suol quasi sepolto,
Esule e derelitto, ahi! lo lasciasti,
Sol perché troppo amicamente forse
La cesarea fanciulla osò mirare.
Il primo aspetto delle cose ei muta
In nuove forme: in elegiaco verso
L'arte e i rimedî dell'amore canta,

Nunc superos celebrat; nunc tristibus ardet iambis:
Nunc humili premitur socco, nunc ille cothurno
Altior assurgit: centumque poëmata pangens,
Dissipat in varios heliconia flumina rivos.
Sed Tiberim, dominum rerum mundique potentem,
Ambigitur, riguine tener Sulmonis alumnus
Nobilitet magis, an vero tibi, Roma, pudori
Sit potius, getica sic semisepultus arena,
Proh dolor! exul inops, nimium quia forsan amico
Lumine caesareae spectaverit ora puellae.
Ille novas primo facies transformat ab aevo;
Ille cupidineas versu canit impare flammas;

Ed un altr'Ibi in simboli racchiude;
Or ci presenta lettere amatorie;
Ora, con voce di morente cigno,
Piange il suo tristo esilio: e le romane
Origini ricorda e i riti illustra:
O ignoti al Lazio ancor pesci rivela;
O i firmamenti specula; o di varî
Epigrammi raccoglie insieme un libro:
E una tragedia pur cuce di versi
Virgilïani, ed i licenzïosi
Vati, di cui pien oggi è dappertutto,
Dell'acuto suo pungolo trafigge,
Nulladimeno a sé molto indulgendo,
Poi che di fine ingegno inver donato,
Vago l'aspetto di quel carme estima
Cui qualche neo, qua e là cosparso, macchia.
E già l'antico vate, Ennio, che mena

Involvitque novum dubiis ambagibus Ibin:
Vel dat amatricum dictatas ore tabellas:
Vel miser exilium cycneo gutture deplet:
Temporaque et causas romani digerit anni:
Vel memorat pisces et adhuc ignara Latinis
Nomina; vel coelo labentia computat astra;
Et replet astrictas diverso epigrammate chartas;
Consutum quoque syrma trahit; suspendit et unca
Nare malos (quorum nunc omnia plena) poëtas,
Indulgens tamen usque sibi: nam praeditus acri
Nimirum ingenio, faciem putat esse decoram
Carminis, inspersus maculet quam denique naevus.
Jam senior triplici vates qui corde superbit,

Vanto di triplice alma, e che (se i sogni
Non son vane chimere) è dell'italiche
Genti secondo Omero, le battaglie
Fiere di Roma ed i trionfi canta,
E le vicende che nel corso alterno
Degli anni si seguiro al verso affida;
Rude in arte, potente di pensiero
Nel dir conciso, povero, animoso,
Pago del proprio, di costumi integro,
D'armi e di guerre esperto. A Rodia nato,
Del rigido Caton l'aveva a Roma
Sul fior degli anni la questura addotto;
Poi, chiamato a seguir l'armi di Fulvio,
Che le cruente sue pugne bramava
Si celebrasser da latina musa,
Portò, sui campi dell'Etolia, in mezzo
A' nemici la strage; e assai diletto

Maeonides Italis (ni fallunt visa) secundus,
Bella horrenda tonat Romanorumque triumphos,
Inque vicem nexos per carmina digerit annos;
Arte rudis, sed mente potens, parcissimus oris,
Pauper opum, fidens animi, morumque probatus,
Contentusque suo, nec bello ignarus et armis.
Quem, Rudiis ortum, rigidi quaestura Catonis
Ad septemgeminas juvenem deduxerat arces;
Mox comes armorum Fulvî, qui sanguine partas
Scilicet haud dubitat latiis sacrare camoenis
Exuvias, dedit aetolis hostilia campis
Corpora multa neci; longe gratissimus idem,

Fu a te, gran Scipio, a te nelle Calabrie
Di possessi vicino, all'opre sue
Virtuoso compenso, a te di cui
La gentilizia tomba indi fe' adorna:
Sdegnoso d'ogni funebre corrotto,
Del suo nome immortal pago fu solo.
Magnifica e sonante ei leva inoltre
La sua voce di tragico; le scene
Comiche allieta col festevol giambo;
Dà alla satira vita e d'Evemèro
Nel latino sermon volge l'istoria.
E dei carmi di Nevio il fior scegliendo,
Pure affettando di sprezzarli, i carmi
Che dicevano un giorno e Fauni e vati,
Si dorrà poi che le sue perle netti
Dal fango, elegantissimo Virgilio,
E sue le faccia. Ma sebben Verona
Su gli altri esalti il suo dotto Catullo,

Scipio magne, tibi et calabris vicinus in hortis
Virtute emeritis, cujus gentile sepulcrum
Mox texit, nullo patieus sua funera fletu
Deduci laetasque viriùm volitare per ora.
Praeterea tragico boat ampullosus hiatu;
Comica lascivo proscenia laxat iambo;
Exponit satyros, Latioque Euhemerum infert,
Et, modo reprensi, deflorans carmina Naevî,
Carmina quae quondam Fauni vatesque canebant,
Mox gemet ipse suo natas in littore conchas
Praecultum purgare fimo et sibi ferre Maronem.
Sed quamquam in primis docto Verona Catullo

Che fieri giambi all'elegia disposa,
Che cela te sotto mentito nome,
O Clodia, e con la vigoria del verso
Il forte Achille preconizza, e contro
La nobiltà di Roma audace il dardo
Della satira scaglia, e con rovente
Marchio bolla di Cesare la fronte;
D'un altro figlio tuttavia si gloria,
Emilio Macro, che sua tela ordisce
Con tenue filo, allor che il canto piega
A descrivere uccelli, erbe, serpenti.
E Lucrezio, che, vittima d'un filtro,
E da soverchio amor reso demente,
Si tolse in breve di sua man la vita,
Non aveva cosí smarrito il senno
Interamente, che le arcane cause
Del mondo e la natura delle cose
Dir non potesse con divino labro;
Dalla lima sebben dell' Arpinate

Gaudet; vulnificos elegis qui miscet iambos,
Et sub adoptivum redigit te Clodia nomen;
Parturit et fortem forti quoque carmine Achillem;
Atque urbis proceres multo sale defricat audax,
Caesareaeque notas et inurit stigmata fronti;
Nonnihil Aemilium tamen haec quoque jactat alumnum
Texentem tenui Macrum subtegmina filo,
Dum volucres numeris dum gramina pingit et angues.
Nec qui philtra bibit nimioque insanus amore
Mox ferro incubuit, sic mentem amiserat omnem,
Ut non sublimi caneret Lucretius ore
Arcanas mundi causas elementaque rerum;

Fosse la sapïente opera tocca.
Ed anche i saggi dell'antica Grecia
Della Natura di scoprir gli arcani
Co' numeri tentàr: come quel grande
Che, di ferree pianelle un dí calzato,
Giú nelle gole ignivome dell'Etna
Precipitosamente si lanciò;
Ed Eraclito, il qual s'ebbe d'arcigno
Aggiunto il nome per l'oscuro eloquio;
E gli altri tutti che dal dolce stretti
Travaglio del saver furo ed avvinti,
E che i nostri avi celebràr per lungo
Volgere d'anni. Dall'occidentale
Balzo sí come fulmine trisulco,
Folgora quei che, giovinetto appena
Ed inesperto pe' suoi teneri anni,
Ricanta Achille e d'Ettore il riscatto,
E dell'Averno i regni, e del crudele

****

Doctus, et arpino tamen exploratus ab ungui.
Scilicet et veteres naturam pandere Graî
Carmine tentârunt celebri: ceu maximus ille,
Aerisonas pedibus qui quondam inductus amyclas,
Insiluit siculi rapidum cratera camini;
Et cui de vocum tenebris cognomina flenti
Addita; quosque alios studio sapientia dulci
Implicuit, cecinitque diu memoranda vetustas.
Emicat hesperio, trifidum ceu fulmen, ab orbe
Qui, vix puber adhuc rudibusque tenerrimus annis,
Haemonios iterat currus auroque repensum

Neron le lodi celebra, ed Orfeo,
E a Polla sua, consorte virtuosa,
Tesse l'elogio, e con arguto carme
Insolentisce, e impetuoso tende
Nelle faconde orazïoni sue
Di Dulichio uguagliar l'eccelse vette,
E tanti sprigionar fulmini, quanti
Scoccò il lepor di Pericle dal labro.
Ed ecco, tosto che la giovinezza
De' primi fiori le sue gote adorna,
L'aspre battaglie con bollente carme
Celebra di Farsaglia, e lui, che dietro
Gli tien, secondo, a rimirar si volge
Tosto Virgilio, dubitoso quasi
Del conquistato allòr. Ma ostile ai troppi
Beni Rannusia, ahimé! cotanta gloria
Alla terra involò, perché dal Prence
Incestuoso i popoli infelici
Non liberasse ei coll'ultrice punta.

Hectora: tartareasque domos; dirumque Neronem;
Orphaque: et meritae peragit praeconia Pollae;
Lascivitque jocis; ac torrens voce soluta
Dulichias aequare nives et fulmina tendit,
Quanta periclaeo lepor intorquebat ab ore.
Mox tonant ardenti pharsalica praelia cantu
Aegyptique nefas, primo vix flore genarum
Conspicuus: torvo quem protinus ore secundum
Respexit, captae vix ausus fidere palmae,
Vergilius. Sed iniqua bonis Rhamnusia tantis
Heu decus hoc orbi invidit, ne vindice ferro
Assereret miseras incesto a principe terras.

Giovin beato tuttavia! (men gravi
Le pene rende coscïenza netta),
Beato! dico, sebben ei, cruento,
Mandi ruggiti, e dalle tronche vene
Il sangue ti prosciughi, minacciosa
La fronte, e dell'infame genitrice
Dalla sferza incitato. A te la gloria,
O vate, figlio del Parnaso! Un Nume
D'allòr te degno e di superna cetra
Non indarno stimò. Silio da presso
Delle sidonie genti gli spergiuri
In pria condanna e al fòro ed alle Muse
Gli anni suoi benemeriti consacra,
Silio che d'ostro italico fulgente,
Nerone, l'esecrabile tiranno,
Della vita e del trono un dí spogliava:
Carico d'anni e sorvivendo al figlio,

Tum felix tamen, o juvenis, (nam conscia poenam
Corda levant) felix, inquam! licet ille cruentum
Rugiat et truncas desiccet sanguine venas,
Fronte minax, diraeque instinctus verbere matris.
Macte animo! non te, o vates parnasside, lauru
Nequicquam deus et cithara dignatus honora est.
Post hunc sidoniae damnat perjuria gentis,
Emeritosque foro musis tandem adserit annos
Sillius, ausonio qui quondam fulgidus ostro
Expulit horribilem vitaque aulaque tyrannum:
Ipse obiit plenusque aevi natoque superstes,

Da congenito chiodo immobil reso,
Chiuse indi i lumi allo splendor del sole.
E dove lascio Basso, a cui tu désti,
Vespasïano, innumeri tesori?
E Cornelio Severo, che le guerre
Sicule narra? o te, che la sidonia
Tebe, o Pontico, celebri di nuovo?
O quel che di Pelusio e di Canopo
A noi ne venne, che Fiorenza bella
Magnifica or sí come proprio figlio,
Il qual va lieto di cantar le nozze
Dello stigio signor, di celebrare
Del generoso Stilicon le lodi?
E te, Manilio, a cui largír le Muse
Duplice fiamma di poetic' estro,
Che con amor l'egizia astronomia
Vai raccogliendo, e le babilonesi
Indagin' segui? e gli altri che, fiorenti
Nell'età sua, dal Ponto doloroso,

Aspera congenito fixus vestigia clavo.
An taceam Bassum gravido tua dona ferentem,
Vespasiane, sinu? et fantem sicula arma Severum?
Aut te sidonias repetentem, Pontice, Thebas?
Aut pelusiaci missum de plebe Canopi
Pulchra suum quem nunc Florentia jactat alumnum,
Gaudentem stygio dominam junxisse marito
Magnanimique vagos ducis ostentare labores?
Aut te, niliaca relegentem sidera cura,
Bis vates, Manli, et babylonia signa sequentem?
Quosque sibi aequaevos puro vocalior ore,

Soavissimo cigno, Ovidio nota,
Onde non gravi su di lor l'oblio?
E Valgio Rufo che, sí come canta
Di Tibullo la pia, nitida Musa,
Poté col plettro gareggiar d'Omero?
La Musa a cui, bene a ragion, sarebbe
Nell'elegia toccato il vanto primo,
Se non avesse il lusinghier suo labro
Properzio sciolto, e nel certame resa
Dubbia la palma; all'amoroso carme
E Plania ed Ostia, sotto finto nome,
Dier la materia: al pari di Citeride,
Mima sfacciata di Cornelio Gallo,
Che in pubblico si trae sotto le spoglie
D'una falsa Licoride, e si vanta
Del suo dotto amator stretta ne' lacci;
Mentre il proprio pugnal, misero, in core

Nequa labo anti incumbant oblivia famae,
Naso refert, queruli tangens confinia Ponti?
Et qui smyrnaeis poterat contendere plectris
Valgius, ut tersi memorat pia musa Tibulli?
Musa sibi primos quae nec adsciscat honores
Imparibus numeris, ni blanda Propertius ora
Solvat, et ambiguam faciat certamine palmam;
Plania materiam teneri dat et Hostia cantus,
Nomine supposito: ceu Galli mima Cytheris
Personam falsae lasciva Lycoridos adfert
In scenam, et docto clausam se iaciat amanti,
Dum miser ipse suo cadat praecordia ferro.

Egli si caccia. Ma del picciol Calvo
La tenue poesia non di Quintilia
Bella il nome dissimula, ma lei
Dal fato acerbo suo piange rapita.
Nè Fileta di Coo mostrasi incline
A questo dell'amor culto bugiardo,
Benché debole ei sia, benché la terra
Con plumbee suole di tard'orme imprima;
Né colui ch'asserìa nessuna al mondo
Cosa senz'Afrodite essere dolce.

A che parlar de' carmi rusticali
Nel segreto de' boschi modulati?
A che dir come non contaminasse
Il patrio verso Mosco e la straniera
Musa Bione? Come di Calpurnio
Nel canto Ausonio la zampogna sfidi
Titiro sotto la folt'ombra steso?

At non exigui tenuis quoque pagina Calvi
Dissimulat pulchram, sed acerbo funere raptam,
Quintiliam. Nec cous ad haec non sacra Philetes,
Quamquam est aeger, abest, quamquam vestigia lento
Fulta gravat plumbo: nec qui sine amore iocisque
Iucundum nihil esse putat.

Quid rustica dicam
Iubila pastorum sylvis meditata sub altis?
Ut patrias Moschus non inficietur avenas,
Externasque Bion? ut opaca Tityron umbra
Provocet ausonio Calpurni fistula cantu?

In alto, lungi, oltre le nubi spazia
Tebano cigno, Pindaro, a cui l'api
Soavemente il giovinetto labro
Di nettareo licor sparsero; mentre
Nella quïete del meriggio dava
Il fanciullo ristoro al corpo lasso,
Una molle spirante aura di sonno.
Ma giustamente di Tanagra rise
La poetessa, allor ch'egli nel carme
Suo de' miti versò tutta la corba;
La glorïosa palma indi all'ardito
Nel poetico agone ella rapiva,
Privilegiata dell'eolia lingua,
E d'una leggiadria maravigliosa.
Ei d'Agatócle della voce altero
Disse le gare olimpiche, e la fronda
Di che gl'istmici e i pitici campioni
Ricingevan le tempie, e le Nemèe
Selve, che il generato da la luna

Aerios procul in tractus et nubila supra
Pindarus it, dircaeus olor, cui nectare blandae
Os tenerum libastis apes, dum fessa levaret
Membra quiete puer mollem spirantia somnum.
Sed tanagraea suo mox jure poetria risit,
Irrita qui toto sereret figmenta canistro;
Tum certare auso palmam intercepit opimam,
Aeoliis praelata modis atque illice forma.
Ille, agathoclea subnisus voce, coronas
Dixit olympiacas, et qua victoribus Isthmos
Fronde comam Delphique tegant nemeaeaque tesqua
Lunigenam mentita feram: tum numina divûm,

Leon tennero ascoso; e, il petto ansante,
Inspirato agli Dei sciolse peani;
Celebrò prenci, e gloriose gesta,
E dì pietose lacrime cosparse
I riti funerali. Apollo in Delfo
Vate sí grande alle votive offerte
Associare degnossi e alla sua mensa.
E videro i pastor dalle solinghe
Caverne Pane, che le selve immote
Col pindarico verso ammaestrava.
Indi, carico d'anni, abbandonata
La testa in grembo al suo fanciul diletto,
E in un lento sopor sciolte le membra,
Lui con mano leggera, di repente,
Tra l'ombre, e in grembo agli odorati elisi
Sparsi di fior, Proserpina rapía.
E, dopo il giro di molti anni, ancora
La fiamma ostil, che le tebane ròcche

Virtutesque virosque undanti pectore torrens
Provexit; sparsitque pios ad funera questus.
Frugibus hunc libisque virum cirrhaeus ab ara
Phoebus et accubita mensae dignatus honoro est;
Panaque pastores solis videre sub antris
Pindarico tacitas mulcentem carmine sylvas.
Inde senem, pueri gremio cervice reposta
Infusum, et dulci laxantem corda sopore,
Protinus ad manes et odoro germine pictum
Elysium tacita rapuit Proserpina dextra.
Quin etiam hostiles, longo post tempore, flammae,

Al suol radeva, del poeta insigne
Rispettò la dimora; e, pur tra mezzo
Alle spade la sua gente secura,
Ringiovanir le ceneri sentía,
Mercé la fama che giammai non muore.
Né te, veglio preclaro, Anacreonte,
Io scorderò, cui cinge un bicolore
Racemo il fronte, a cui gl'inni son cari
E gli spumanti calici di vino,
Mentre in diversi amori il cor travagli;
Poi ch'or la chioma dell'efèbo tracio
Ad ammirar sei tratto, ora Batillo
Di Samo a celebrar (Nemesi il vuole),
Ora Euripile esalti ed or Megisto,
Teneri adolescenti; infin che d'uva,
Soffocandoti, un acino ti spense.
E tu, bollente Alcèo, di Lico i neri
Occhi e la nera chioma e il prezïoso

****

Quae septemgeminis populabant undique Thebas,
Expavere domum tanti tamen aere vatis,
Et sua posteritas mediis quoque tuta per enses
Sensit in aeterna cineres pubescere fama.
Non ego te, longe praesignis Anacreon aevo,
Transierim, bicolore caput redimite racemo;
Cui citharae cordi, cui nigri pocula Bacchi
Semper, et ancipiti stimulans Amathusia cura:
Nam modo threicii crinem miraris ephebi,
Nunc Samium celebras (placet Adrastea) Bathyllum,
Nunc teneram Eurypylen teneramque Megistea laudas:
Tandem acino passae cadis interceptus ab uvae.
Ipse Lyci nigros oculos nigrumque capillum,

Neo, che fiorirgli schiettamente vedi
Nel dito, canti, ed i tiranni eversi,
Sapïente l'eloica toccando
Cetera d'oro; ma le tue lamenti
Armi votate all'attica Minerva.
La gravità del carme epico regge
Con la possente lira, o Imera, il tuo
Cittadino Stesicoro; e sprezzando,
E, a vicenda, lodando Elena, perde
E riacquista degli sguardi il lume,
Lui che, sebben nemico, ebbe in onore
Falaride tiranno, e che sul labro
Appena nato, un usignuolo accolse
Sciogliente all'aure armonïoso canto,
Per celebrare il vostro alunno, o Muse.
Ma a lacrimar ne invita la dolente
Elegia di Simonide di Ceo,
Che Mnemosine un tempo, unico e primo,

Quamque vides digito nativam inolescere gemmam,
Exactosque canis, pugnax Alcaee, tyrannos,
Aeolium docto pertentans barbiton auro;
Arma sed actaeae tua fles suspensa Minervae.
Sustinet heroi valida testudine pondus
Carminis, et damnans Helenen laudansque vicissim
Amittit recipitque oculos tuus, Himera, civis
Stesichorus, quem trux Phalaris veneratus et hostem est;
Cujus et in labris sedit puerilibus olim
Daulias, et vestrum, musae, cantavit alumnum.
Sed vocat ad lachrymas cei pia naenia vatis;
Unum Mnemosyne quondam praeque omnibus unum

Ebbe in onore, che di Leda i figli
Da tremenda ruina ebber sottratto:
Nel fondo della cui vuota cassetta,
Divelti i crini, lacere le vesti,
Piangon le Grazie: e che fin dopo morto
Vendicator della sua tomba sorse.
E i Laconi essi pur, da naturale
Concisïone di favella astretti,
Profondon lodi all'adottato Alcmano
Pel ricco eloquio: or lui, cui Lidia addusse
Ostentatrice d'aurei fonti, Lidia
Da vermi e tabe ahimé piange corroso.
Ma te, cui detta armoniosi versi
Suadela divina, Ibico, e vai
Celebrando un amor cosí virile,
Numi e gru non lasciàr senza vendetta;
E or l'ossa tue nelle reggiane tombe

Quem coluit, saevae quem subtraxere ruinae
Ledaei juvenes; vacuam cui tristis ad aream
Gratia flet, laniata comas nudata lacertos;
Quique sui vindex fuit et post fata sepulchri.
Ipsi etiam patria pressi brevitate Lacones
Adscitum largo tamen ore Alcmana recensent;
Quem tulit auriferos ostentans Lydia fontes,
Nunc gemit heu tineis artus et tabe peresum.
At te cui numeros dictat dea Suada canoros,
Ibyce, quique marem tantum meditaris amorem,
Nec superi nec avis pygmaea reliquit inultum;
Et nunc rheginis tua sedibus ossa quiescunt.
Nec vulgare canit, dulcis ab Iulide Siren,

Han quïete. Né il canto di Bacchilide,
Dolce sirena, il suol rade. Pur Saffo,
Nona, ai poeti lirici s'accosta;
Saffo, la qual lunghesso le correnti
De' pieridi fiumi elegge rose
Onde ardito sé Amor ne' lacci stringa;
Che la nivea Corinna e che Megara
Insiem con la leggiadra Attide canta
Dolcemente e Anattoria e Telesippe,
Dalle fluenti chiome: e te, famoso
Pel redivivo fior di giovinezza,
Te Faone, ella ammira, ella rivòca,
O sia che irresistibile ti renda
Di Venere, che tu su la tua barca
Senza mercede tragittasti, il premio,
O la miracolosa erba: ma alfine
Temeraria il fatal salto ella spicca
Nell'ambracico golfo: ella che, fiera,
Tante volte avea Gorgone assalita,

Bacchylides. Sed enim lyricis jam nona poetis
Aeolis accedit Sappho, quae flumina propter
Pierias legit ungue rosas unde implicet audax
Serta Cupido sibi; niveam quae pectine blando
Cyrinnem Megaramque simul cumque Atthide pulchram
Cantat Anactorien et crinigeram Telesippen;
Et te conspicuum recidivo flore juventae
Miratur revocatque, Phaon, seu munera vectae
Puppe tua Veneris seu sic facit herba potentem:
Sed tandem ambracias temeraria saltat in undas;
Quae toties Gorgo toties incesserat atrox

E tante volte la famosa Andromeda,
Di paterna libidine bruttata.
Dinanzi a lei non Mirtide e Prassilla
Trarrebbero a confronto i versi loro,
Non l'inspirata Nosside e la dolce
Agàcle e Anite e Erinna, che i trecento
Suoi versi sparge di castalia ambrosia;
Non la candida Miro, e non la fiera
Telesilla, né lei, che, nelle bende
Stretto l'effuso crin, della tremenda
Pallade canta l'egida, Corinna.
E le Pierie, decima tra loro
Voller di Lesbo la fanciulla assisa,
Liete, di nove fior serto cingendo
Legato in oro a' suoi lucenti crini.

Di qui la venosina ape gioconda
Il mel suo trasse con ronzío soave;

****

Famosam Andromeden patriaque libidine turpem.
Non illi Praxilla suos praedoctaque Nossis
Contulerint Myrtisque modos, non dulci Agacles,
Non Anyte, non quae versus Erinna trecentos
Castalio ceu melle rigat, non candida Myro.
Nec Thelesilla ferox, non quae canit aegida saevae
Pallados effusum crinem vittata Corinna.
Illam etiam decimo cunctae accepere sedili
Pierides, sertumque novem de floribus auro
Contextum nitidis laetae imposuere capillis.

Hinc venusina favos dulci jucunda susurro

Ma irritata ella pur con sanguinante
Pungiglione ferisce, errando sopra
Gl'irti vepri d'Aurunca, i quali poscia
Tosto Persio s'elesse ed infiammato
Giovenale di collera. Nè il Giambo
Viperino d'Archiloco si dée
Paventare da lor, sebbene, acceso
D'ira crudele ei saettasse a morte
Con fiero accento e l'una e l'altra figlia
Di Licambe, sebben lui vendicasse,
Ucciso in mezzo della mischia, Pitia,
Contro il negro Calonda inesorata;
E nemmeno il terribile Ipponatte
Che irosamente, sanguinosamente
Bufalo e il vinto Atenide col suo
Morso dilacerò, né Batto e l'irto
Bibaculo dal pungolo sottile.

Carpsit apis; sed acu ferit irritata cruento
Haec eadem, rigidis Auruncae in vepribus errans,
Quas Persî manus et bilem succensus Aquinas
Mox legêre sibi. Neque enim his metuendus iambo
Certet echidnaeo, licet acrem effusus in iram
Ore lycambiadas rabioso occiderit ambas
Archilochus, medio licet illum in marte peremptum
Vindicet et nigro sit Pythia dura Calondae;
Nec ferus Hipponax, atro qui felle cruentus
Bupalon et stratum morsu laniavit Athenin;
Nec Batius; spinisque Bibaculus asper acutis.

De' regnator le dubbïose sorti
Molti, calzando il tuo coturno, o Bacco,
Vilipesero; e ai perfidi tiranni
Strapparo a forza da la man lo scettro;
E di spavento, di terror, di pianto
Ogni teatro empirono, tremende
Visïoni animando. E tu non pochi
Tèmi fornisti un dì, Palladia Atene,
Quando traesti in su la scena Edipo,
Ed il pavido Oreste e Atrèo, Telèfo
Sanato dalla freccia impiagatrice,
Di Meleagro il tizzo, ed Alcmeòne
Dalle Furie inseguito, e gli altri tutti,
Che in mostra pose per vil capro il vate.
Donde, poiché di Maratona il suolo
Del barbarico sangue intiepidissi,
Posciaché le Termopili, serrate
Dalla gran strage sulle tarde poppe

Multi, Bacche, tuo proculcavere cothurno
Fortunas regum ambiguas, et sceptra tyrannis
Extorsere feris, totumque tremore metuque
Horribiles totum luctu opplevere theatrum.
Pluraque, palladiae, quondam impendistis, Athenae;
Dum scena Oedipoden, pavidumque agitatis Orestem,
Atreaque, et medica percussum Telephon hasta,
Oenidaeque facem, furiisque Alcmaeona pulsum,
Quosque alios olidum cantor produxit ob hircum.
Quae, cum barbarico marathonia sanguine tellus
Incaluit, multoque obstructae funere Xerxen
Thermopylae tarda refugum videre carina,

Videro Serse ruinare in fuga,
Tespi uscí, cui Solone, equo e prudente,
Le finzïoni sue tragiche impose
D'abbandonar. Tre quindi in avvenire
La nobil palma si conteser: Eschilo
D'una testuggin vittima, che a caso,
Sovra il capo dall'alto gli piombò:
Il veglio a cui pel conquistato alloro
Il troppo gaudio cagionò la morte:
E colui che da rabidi molossi
Sbranato, pia la Macedonia copre;
La settenaria pleiade vien presso.
Lascerò gli altri, che neppure a cento
Lingue sarebbe di notar concesso,
Alla fortuna loro, alla lor fama;
Se non ambisca tuttavia d'opporre
Il suo Tieste, Vario, o a me non vanti
Il proprio vate Cordova, del quale
L'erculea furia tremar fea l'orchestra:

****

Auctorem perhibent Thespin, quem justa Solonis
Cura Cothurnatis jussit descendere plaustris.
Tres porro insignem sibi defendêre coronam:
Aeschylus aeriae casu testudinis ictus,
Quemque senem meritae rapuerunt gaudia palmae,
Quemque tegit rabidis lacerum pïa Pella molossis.
Invasere locum Plias septena secundum.
Quippe alios, quos nec centum sit dicere linguis,
Fortunae nunc quemque suae famaeque relinquam:
Ni latium Varius tamen objectare Thyesten
Ambiat; atque suum jactet mihi Corduba vatem,
Cujus ad herculeum tremefacta orchestra furorem est:

Ed Accio col magnifico suo stile
Ecco in vista si pone anche: e Pacuvio
Lui che canta, gridando alto, disturba;
Mentre sua Musa il nitido Secondo
Ostenta. Ed a costoro Èupoli aggiungi,
Che falsa diceria vuol giú nel mare
Dall'alto d'una nave rovesciato
Dal figliolo di Clinia: ed Aristofane
Arguto, che di nuvole leggiere
Sparso avea il ciel su la città d'Atene:
E Cratino beon; tutti la scena
Esagitanti col mordace riso.
Aggiungi quei della commedia nuova,
Che la morale e i multiformi aspetti
Della vita domestica rispecchia:
Menandro, a cui già i posteri devoti,
E volente Filemone medesimo,
Restituir la palma: un'infinita

Ecce et grandiloquo semet quoque suggerit ore
Accius, et magna conturbat voce canentem
Pacuvius; nitidumque ostentat musa Secundum.
Adde et, mordaci quatientes pulpita risu,
Eupolin, in medium quem mendax fabula pontum
Cliniadae manibus puppi deturbat ab alta;
Quique leves nebulas actaeae effuderat urbi,
Salsus Aristophanes: compotoremque Cratinum.
Adde novos etiam soccos, exemplaque morum,
Et variae specimen vitae: jam grata Menandro
Posteritas, ipsoque volente Philemone, palmam

Turba lungi indi segue, che non giova
Al mio canto ridir, ma che le dotte
Carte pur d'Atenèo ci tramandaro.
Quivi zoppica il Lazio, e della gloria
D'Atene l'ombra raggiungemmo appena,
Per fermo ostil la gravità romana.
E sebben corra degli antichi molto
Di Cecilio la fama in su le labbra;
Sebbene all'Affrican sian le commedie
Del festoso Terenzio attribuite,
Sebben convenga a pallïata Musa
Di Plauto il dir; le scene tuttavia,
Venere stessa de' Romani suoi
Fugge, e talvolta solo alle togate
S'arrende, per onor grato ad Afranio.
Nondimen col suo canone Volcazio
Questi e gli altri per merito dispone.

Restituit; longe sequitur quem plurima turba
Haud nostro referenda sono, sed pagina docti
Reddit Athenaei tamen insinuatque futuris.
Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram
Cecropiae laudis; gravitas romana repugnat
Scilicet. Et quamvis veterum sit multus in ore
Caecilius, quamvis jucundi scripta Terentî
Scipio dissimulet, quamvis plautina camoenis
Lingua opicis placeat; scenam tamen ipsa suorum
Aeneadum fugit alma Venus, tantumque togatis
Interdum Afrani grato se indulget honore.
Hos tamen atque alios Volcatius ordine sistit

Vengono poscia gli sguaiati mimi:
L'involuto Sofrone e Filistione,
Che perde alfin per ridere la vita;
Di qui la sfrenatezza di Laberio
Fu sull'Itale scene manifesta,
Di Publio Siro insiem coll'abbondante
Sentenziar morale.
E alcuni quasi
Prostituiro i sotadèi cinedi;
Cosperser altri di leggiere arguzie
Innumeri epigrammi, e nondimeno
Celebrati nel Lazio: ecco Marziale
Di Spagna a noi venuto: ed ecco Ausonio
Che del suo consolato illustra Roma;
Ometto Ortensio, ometto il sapïente
Catone che i poeti, unico, un giorno
Ebbe in onore ed inspirò; tralascio
Di Cornificio gli scherzosi versi;
E la Perilla di Ticída, e Cinna

Sedigitus. Mimos sed enim scripsere protervos
Implicitusque Sophron, risusque Philistio tandem
Perditus; hinc Laberî lascivia multaque Publî
Claruit ausonio sententia dicta theatro.
Pars quoque sotadicos ceu prostituêre cinaedos.
Pars tenues sparsere sales epigrammate multo
Sed Latio celebres: quem misit Iberia Marcum;
Romuleumque suis exornans fascibus annum
Ausonius; mitto Hortensi doctique Catonis,
Qui solus legit quondam fecitque poetas,
Mitto et Cornificî lusus, Ticidaeque Perillam,

Oscuro, e te, piú ch'altri licenzioso,
Ànsere. Questi un libro d'epigrammi
Scrisse vario di metri e d'argomenti;
Quello mordaci poesie compose;
Di volgari facezie infarcí l'uno
Le menippèe; satiri agresti l'altro
Ignudi espose; ed in mille altri carmi
Rivelate si fur novelle forme.

Le quali tutte, se per me già gli anni
S'addoppiasser da Nestore vissuti,
Se l'infinite voci della fama
Si concentrasser nel mio seno, e il petto
Mio qual d'un inflessibile metallo
Suono rendesse, io non avrei del verso
Entro la cerchia d'infrenare osato,
E non potrei ridire o rintracciare
Di cosí grande vetustà la culla.

Et cinnam obscurum, teque, ore protervior, Anser.
Pammetron hic cecinit; Sillos dedit ille licentes;
Ille menippeae joca miscellanea perae
Infersit; satyros alius nudavit agrestes;
Et patuere novae per mille po"mata curae.

Quas ego, si pyliae duplicentur tempora vitae
Jam mihi, si cunctas nostra in praecordia voces
Fama ferat, rigidoque sonent haec pectora ferro,
Non amplecti ausim numero, non ore profari
Evaleam tantaeve situm in lagare senectae.

Né l'Alighieri tuttavia di questo
Tributo io froderò, che dello Stige
E de' cieli pe' regni e su per l'ardua
Montagna dove l'anima si purga,
Sotto gli occhi leggiadri il vol discioglie
Della sua Beatrice immacolata;
Né il Petrarca, che celebra di nuovo
I trionfi d'amore, né colui
Che di cento argomenti una sua tela
Pinge in dieci giornate; e quei neppure
Che i germi arcani dell'amor ci svela;
Onde argomento d'una gloria immensa
A te ne viene, alma Firenze, a te
D'eletti ingegni e di tesori lieta.

E tu, che ad immortal fama sull'orme
Del vecchio Cosmo e di tuo padre aneli
(Qual àvvi cor piú nobile del suo?),
Alla cui generosa ombra fidato,

Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem,
Per styga per stellas mediique per ardua montis,
Pulchra Beatricis sub virginis ora, volantem:
Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum:
Et qui bisquinis centum argumenta diebus
Pingit: et obscuri qui semina monstrat amoris:
Unde tibi immensae veniunt praeconia laudis,
Ingeniis opibusque potens, Florentia mater.

Tu vero aeternam, per avi vestigia Cosmi
Perque patris (quis enim pietate insignior illo?)
Ad famam cluctans, cujus securus ad umbram

I fulmini di guerra in lontananza
Vede l'Arno e sen ride, o di Toscana
Prence, Lorenzo, che di maraviglia
Col saggio dir l' intera Signoria
E il popol colmi, all'umile mia Musa
Svela or, se non t' incresca, e gli ozî tuoi,
E la quïete inspiratrice tua,
Ed alle desïate aure me adduci.
Però ch'io te ripenso allor che, inteso
L'acerbe cure a raddolcir col verso,
D'occulta valle un dí chiamasti agli antri
Una Diva de' monti abitatrice:
E ti vidi legar serti di fiori,
Mentr'ella avidamente, intensamente
De' carmi tuoi bevea la melodia:
Testimoni del par furo i compagni;
Sia che fosse una Ninfa ella a Diana
Cara, sebben nella foresta i dardi
Suon non dessero, ovvero delle Muse

Fulmina bellorum ridens procul aspicit Arnus,
Maeoniae caput o Laurens, quem plena senatu
Curia quemque gravi populus stupet ore loquentem,
Si fas est, tua nunc humili patere otia cantu
Secessusque sacros avidas me ferre sub auras.
Namque, importunas mulcentem pectine curas,
Umbrosae recolo te quondam vallis in antrum
Monticolam traxisse deam: vidi ipse corollas
Nexantem, numerosque tuos prona aure bibentem:
Viderunt socii pariter; seu grata Dianae
Nympha fuit, quanquam nullae sonuere pharetrae,

Una sorella, abitatrice allora
De' nostri boschi. A te quella divina,
Della fronda poetica le chiome
Ricingendo mai sempre e di fior novi,
Inspirava un amor nobile. Ed ecco,
Mentre tu canti Pane, che alle corde
Dell'Apollinea cetra ardisce opporre
De' tessalici boschi entro uno speco
L'umili canne sue, la stessa Ninfa
A te accorre invocata, e, senz'indugio,
Di sacri entusïasmi il cor ti scalda:
Onde per te già Galatea benigna
Corinto vede che alla notte canta.
E chi gli ardenti desidèri ignora
Ed i sospiri che l'amor t'accende?
Sia che audace una stella a te rassembri
Di pieno giorno contrastar con Febo;
O, pallida nel volto ed infelice,

Seu soror aonidum et nostrae tunc hospita sylvae.
Illa tibi, lauruque tua semperque recenti
Flore comam cingens, pulchrum inspiravit amorem.
Mox et apollineis audentem opponere nervis
Pana leves calamos, nemoris sub rupe pherei,
Carmine dum celebras, eadem tibi virgo vocanti
Astitit et sanctos nec opina afflavit honores.
Ergo et nocticanum per te Galatea Corinthum
Jam non dura videt. Nam quis flagrantia nescit
Vota, cupidineoque ardentes igne querelas?
Seu tibi phoebaeis audax concurrere flammis
Claro stella die, seu lutea flore sequaci

Rimiri Clizia, o la fuggente imago
Della tua donna il cor sempre t'infiammi;
Sia che bella e gentil canti là morte,
E amor, che tutto di pietà compunto,
Sovra il suo petto giura; e gli occhi splendidi
E le mani, e i capegli in su le nivee
Spalle diffusi, e le parole dolci,
E il lene mormorío d'acque correnti,
E le vïole e il sonno lusinghiero,
E d'amara dolcezza il cuor ripieno,
E la pietà che la bellezza accresce,
E l'amoroso e candido pallore
E la Ninfa che l'anima ti brucia.
Agio non ho di ricordar gli arguti
Epigrammi, e la satira, che i vecchi
Beoni morde; né i trionfi e i canti
Carnescialeschi e le canzoni a ballo.
Tu, pur se i pastorali ozi ci narri
D'una vita pacata, e, pien di zelo,

***

Infelix Clytie, seu mentem semper oberrans
Forma subit dominae; seu pulchrae gaudia mortis,
Atque pium tacto jurantem pectore Amorem,
Atque oculos canis, atque manus, niveisque capillos
Infusos humeris, et verba, et lene sonantis
Murmur aquae, violaeque comas, blandumque soporem,
Laetaque quam dulcis suspiria fundat amaror,
Quantum addat formae pietas, quam saepe decenter
Palleat, utque tuum foveat cor pectore nymphe.
Non vacat argutosque sales satyraque bibaces
Descriptos memorare senes; non carmina festis
Excipienda choris, querulasve animantia chordas.
Idem etiam tacitae referens pastoria vitae

L'aspra civil battaglia, a un tratto, in cielo
Agevolmente te ne fuggi, lieto
Di attingere del Ben l'eccelsa mèta.
È quel che studio e che gravoso incarco
Reputan altri, a te qui fia diletto:
Qui, dalle brighe di governo affranto,
Ritemprando il vigor stanco ne' carmi.
O per mente sí nobile felice!
Felice te, cui tante fu concesso
Ricostruir nell'anima vicende,
Così nobili cose nella vasta
Mente alternare, e cure sí diverse
Stringere insieme! Che se mai presagio
Lusinghevole il mio cor non alletta,
Se la divozïon, se il lungo amore,
Se vano orgoglio il precettor non trae
A dar lode soverchia all'opra sua,
Né m'inganna modesta esperïenza,

Otia et urbanos, thyrso exstimulante, labores,
Mox fugis in coelum, non ceu per lubrica nisus,
Extremamque boni gaudes contigere metam.
Quodque alii studiumque vocant durumque laborem,
Hic tibi ludus erit: fessus civilibus actis,
Huc is emeritas acuens ad carmina vires.
Felix ingenio! felix cui pectore tantas
Instaurare vices, cui fas tam magna capaci
Alternare animo, et varias ita nectere curas!
Quod ni blanda meum lactant praesagia sensum,
Ni pietas ni longus amor ni vana magistros
Aura suo nimios jubet indulgere favores
Quemque operi, ni me tacita experientia fallit,

Il giovin figlio, mio pensier supremo,
Del genitore seguirà gli esempi,
Le virtú seguirà, degno rendendo
Sé di tanto lignaggio. Non ancora
Ei tre lustri ha compiuto, e già dei sommi
Greci l'opere insigni, ecco, traduce
Nel latino idïoma; e in su la lira
Carmi soavi modula; e me segue
Per i tragitti delle aonie selve,
Avidamente guadagnando l'erta;
E me già incalza affaticato, e primo
Va quasi omai. Deh, cosí, voglia il cielo
Ch'egli prosegua, e me con maggior lena
Superi, e lungi incontanente lasci!
Meglio si plauda al caro alunno, e due
Volte cosí, trionfatore lui,
Celebrata sarà la gloria mia.

Ibit in exemplum natus, mea maxima cura,
Ibit in acta patris, sese tanta indole dignum
Praestabit. Lustris nondum tribus ecce peractis,
Jam tamen in Latium graiae monimenta senectae
Evocat; et dulci detornat carmina plectro;
Meque per aoniae sequitur compendia sylvae
Ereptans avide montem, jamque instat anhelo,
It jam pene prior. Sic, o, sic pergat! et ipsum
Me superet majore gradu, longeque relinquat
Protinus! et dulci potius plaudatur alumno,
Bisque mei victore illo celebrentur honores!

NOTE

La presente versione è condotta sul testo curato da Isidoro Del Lungo, e dal Barbèra pubblicato il 1867 nel volume: *Prose volgari | inedite | e | poesie latine e greche | edite e inedite | di | Angelo Ambrogini Poliziano.* Quel testo riproduco qui per gentile consentimento dell'editore e dell'illustre critico, del quale sono anche le note segnate con asterisco.

Non ho creduto mandare innanzi a questo volume notizia alcuna sulla vita e le opere del Poliziano: dopo gli studî magistrali del Carducci (*Le stanze, l'Orfeo e le Rime di M. A. Poliziano;* Firenze, Barbèra 1863), e, più particolarmente, del Del Lungo (*Florentia, Uomini e cose del Quattrocento;* Firenze, Barbèra, 1897), la mia fatica poteva parer di tale che volesse recare i soliti vasi a Samo e le non meno solite nottole ad Atene.

Tuttavia non posso dispensarmi dal fare una piccola giunta alla nota della pag. 87 del *Florentia*, che piacque all'autore stesso suggerirmi.

Il libretto, cui ivi si accenna, dato come irreperibile, saltò poi fuori da un catalogo di libri antichi al Del Lungo, il quale però non giunse in tempo a impadronirsene; né l'acquirente aveva lasciato traccia di sé. Ha per titolo: *Le primizie poetiche de' frutti meno immaturi dell'Accademia*

degl'Intrigati nuovamente eretta nella città di Monte Polciano; Perugia, Costantini, 1707, in-4°, di pag. 71.

Sarebbe desiderabile che la Comunale di Perugia, la quale n'è sprovvista, ne facesse ricerca, e, rinvenutolo, l'acquistasse.

MANTO.

Prende titolo e soggetto dalla indovina tebana figlia di Tiresia, la quale diè il proprio nome alla città di Mantova, fondata da Ocno suo figlio e patria di Virgilio.

Pag. 3, v. 1.

La nave degli Argonauti fu costruita presso Pagasa, città della Tessaglia.

Pag. 7, v. 12.

Nemesi, o Ramnusia da Ramno, borgo dell'Attica dove aveva un antico santuario, è la Dea della giustizia vendicatrice; distribuisce a ciascuno ciò che gli è dovuto, e porta fortuna o sfortuna, secondo ragione e dovere. Il Poliziano, come osserva giustamente il Del Lungo, compone liberamente questa figurazione, che è bellissima.

Pag. 8, v. 38 sgg.

Nestore il vecchio da Pilo), e Ulisse (signore di Dulichio).

Pag. 9, v. 47 sgg.

Opere di Virgilio: la *Bucolica*, la *Georgica*, l'*Eneide*.

Pag. 12, v. 114.

Anfione, figliolo di Giove e di Antiope, il quale fabbricò le mura di Tebe, patria di Manto, sonando la sua cetra.

Pag. 13, v. 128 sgg.

Allude a poemetti e versi giovanili erroneamente attribuiti dagli antichi grammatici a Virgilio: *Dirae*, *Culex*, *Priapeia*, *Epigrammata*, *Aetna*, *Ciris*.

Pag. 15, v. 156.

Cesare Ottaviano, il quale fu per qualche tempo condiscepolo di Virgilio quando frequentava le lezioni del retore Epidio.

Pag. 16, v. 169 sgg.

* Dà per ordine i titoli e i soggetti delle dieci Egloghe, che compongono la *Bucolica* virgiliana: *Tityrus*, *Alexis*, *Palaemon*, *Pollio* (Veste di nobilissima poesia la interpretazione data alla misteriosa egloga da sant'Agostino e altri scrittori ecclesiastici, che il fanciullo prenunciato in essa rinnovatore del mondo fosse il Messia. Così ella sarebbe un'eco de' vaticini della Sibilla Cumana, i quali pure vengono citati da quelli scrittori. La interpretazione citata anche da Dante (*Purg.*, XXII, 70) fu forse la principal causa della popolarità ch'ebbe nel medioevo il nome di Virgilio, la quale traspira pur da questi bei versi del nostro), *Daphnis*, *Silenus*, *Meliboeus*, *Pharmaceutria*, *Moeris*, *Gallus*.

Pag. 20, v. 241 sgg.

Georgica: la coltivazione de' campi (lib. I) e degli alberi (lib. II); la cura del bestiame (lib. III) e delle api (lib. IV).

Pag. 24, v. 326 sgg.

* L'*Eneide:* Enea battuto dalla tempesta approda alle sponde affricane, ed è ospitato da Didone, lib. I: Racconta alla regina la caduta di Troia, la sua fuga e le sue

vicende, lib. II e III; Amori e nozze di Didone; abbandonata da lui si uccide; IV. La tempesta caccia Enea in Sicilia ov'è raccolto da Aceste e onora di esequie la tomba di Anchise: si rimette in mare e perde nel viaggio il pilota Palinuro; V. Approda in Italia presso Cuma; consulta la Sibilla, dalla quale è scortato all'Averno, dove Anchise gli mostra le future glorie romane e la famiglia Giulia e Cesare Augusto; VI. Tornato, approda alle bocche del Tevere ed è accolto dal re Latino. Turno, re de' Rutuli, gli si leva contro per opera di Giunone, e arma contro lui da ogni parte d'Italia: VII. Enea si prepara alla guerra: riceve da Evandro aiuto d'armi sotto il comando del suo figlio Pallante, e da Venere l'armatura; VIII. Intanto Turno lancia il fuoco alle navi dei Troiani, le quali Cibele trasforma in Ninfe; poi assale gli accampamenti, di dove è ributtato e costretto a gettarsi a nuoto nel Tevere; IX. Torna Enea co' soccorsi ai suoi; attacca i Rutuli; muore per mano di Turno, Pallante; di Enea, Mezenzio e Lauso; X. L'esercito d'Enea sovrasta a Laurento, mentre i Latini tengon consiglio. Turno gli esce nuovamente incontro, occupando i monti, e affidando la cavalleria a Cammillo e a Messapo: morte di Cammilla; XI. Combattimento fra i due eroi, prima per due volte impedito da Giunone. Finalmente, venuti alle mani, e sopraffatto Turno da Enea e già quasi ottenuta a preghiere la vita, scuopre in mal punto la cintura che fu già di Pallante, ed Enea lo uccide. Nella morte di Turno si chiude il poema.

Pag. 34, v. 505.

Nelle grandi feste panatenee che si celebravano in Atene ogni quattro anni in onore di Minerva, dal 25 al 28 del mese Ecatombeone (luglio-agosto) con le corse, i giuochi ginnastici, le prove musicali e poetiche, le donne attiche offrivano alla Dea il *croceo manto* (πέπλος) su cui erano dipinte o ricamate in porpora od oro le gesta della divinità o dei piú illustri cittadini. Era sospeso a guisa di vela su di una nave munita di ruote, e con solenne processione recato al Partenone.

Pag. 34, v. 508.

Accenna alle sette maraviglie del mondo: le mura di Babilonia di tale larghezza da consentire l'incontro di due quadrighe; i giardini di Semiramide; l'ara cornea nel tempio di Delo; la statua colossale di Apollo in Rodi; il monumento a Mausòlo, re di Caria, fattogli erigere in Alicarnasso dalla moglie Artemisia II; il Giove di Fidia; le piramidi d'Egitto.

IL CAMPAGNUOLO.

* Questa selva giudicata non gran cosa dal terribile Giulio Cesare Scaligero (*Poët.*, VI) pare al Menke, come a molti che la lodarono innanzi di lui, e come parrà, credo, ai moderni lettori, soave ed elegantissima poesia; e per copia e spontaneità d'immagini (tanto difficile a un dottissimo, in soggetto tutto esiodèo e virgiliano), e proporzione di disegno, preferibile ad alcun'altra: io dirò francamente a tutte tre le altre.

Mi associo pienamente al giudizio dell'illustre maestro, dal quale anche i lettori son certo non dissentiranno.

Pag. 50, v. 120.

Milziade, il quale nel 490 a. C. debellò i Persiani in Maratona, villaggio dell'Attica, presso il mare.

Pag. 53, v. 178.

Allude alla nota favola di Progne, figlia di Pandione re d'Atene, la quale, perseguitata dal marito Tereo, fu cangiata in rondine.

Pag. 58, v. 272 sgg.

Cfr. la descrizione del giardino di Venere nella *Giostra*, st. LXXIX.

Pag. 68, v. 443.

Marmo di color verde.

Pag. 68, v. 450.

Mirone era un famoso statuario greco, celebre negli epigrammi dell'Antologia e presso i poeti classici.

Pag. 68, v. 453 sgg.

* Pergamo, reggia d'Attalo; Menfi, de' re egiziani; Tiro e Babilonia grandi produttrici e lavoratrici di porpora e d'altre splendidezze.

Pag. 83, v. 712.

Apollo, figliolo di Giove e di Latona, fratello di Diana, era considerato anche Dio degli armenti, dei campi e delle selve.

Per tutti i prognostici riferiti in questa *Selva*, v. Plinio, *Naturalis Historia*.

Pag. 91, v. 853 sgg.

* Singolare questa protesta del poeta georgico (già da sei anni priore; e tre dopo, laureato e canonico) di non voler diventar né cardinale, né papa: singolare ai posteri indiscreti che hanno appunto sospettato in lui qualche ambizioncella prelatizia.

Pag. 91, v. 868.

* Traducono questo verso virgiliano in buona prosa fiorentina i priorati e pievanie e beneficietti *senza cura*, che il poeta sapeva chiedere e ottenere dai suoi ricchi patroni.

Pag. 92, v. 877.

In greco, latino e toscano.

AMBRA.

Se ne ha una traduzione in versi sciolti, con note (che non mi è stato possibile consultare) del pastor arcade *Megete Inopeo* (Franc. Battistini), Roma, 1803.

Il Del Lungo, alla cui singolare benevolenza vo debitore ormai di troppe cose, mi avverte che ne esiste un'altra, *tenue giovanile lavoro* di Francesco del Furia (1777-1856: veggasi di lui *Arch. Stor. Ital.*, Nuova serie, IV, 248 e seg.). L'autografo fu acquistato, poco tempo fa, dall'illustre critico fiorentino, il quale si è compiaciuto comunicarmelo.

---

* Questa selva omerica prende titolo, come due di Stazio (I, III.; II, II), da una villa signorile. Se non che le staziane hanno veramente per soggetto la descrizione delle ville *Tiburtina* e *Surrentina*; qui solamente conchiude con le lodi della medicea di Poggio a Caiano, che piú brevemente si diceva e si disse poi il Poggio. Il palazzo fu, sull'antico, edificato da Lorenzo, che celebrò anch'egli quel luogo di delizie sotto il poetico nome di *Ambra* nelle stanze cosí intitolate. *Ambra in sul Poggio a Caiano* era il nome antico del luogo; derivatogli da un fossatello lí presso, che insieme con l'Ombrone (il *piccolo Ombrone*, tributario dell'Arno) formano una piccola isoletta; e il fossatello e l'isoletta si chiamavano *Ambra*. Degno specchio d'Omero la giudicò il Gravina (*Ragion poetica*, I, 39). E sola delle quattro piacque allo Scaligero (*Poët.*, VI), che in questa omerica sentí piú ricca la invenzione e piú rotondo lo stile che non nella virgiliana *Manto*.

Per le altre savie cose dette dal Del Lungo intorno a questa selva, leggasi il seguito della nota che io ho trascritto solo per metà, a pag. 333 e 334 del suo Commento.

Pag. 96, v. 22 sgg.

Paragona la virtú della poesia sugli animi dei lettori alla potenza della calamita sul ferro (pietra *eraclia* o *ma-*

gnete; da Eraclea e Magnesia, città della Lidia, dove fu trovata). A questa *induzione magnetica*, com'oggi si chiama, accenna il Poliziano anche nella selva *Nutricia* (vv. 307-311).

Pag. 98, v. 56 sgg.

In Omero: *Iliade*, lib. I, vv. 423-25:

> Perocché ieri in grembo all'Océano
> Fra gl'innocenti Etîopi discese
> Giove a convito, e il seguîr tutti i Numi.
>
> (Vers. del MONTI).

* Gli Etiopi erano ai Greci tipo di popolo giusto e perfetto. L'Oceano e Teti, generatori de' fiumi e delle Ninfe, figli del Cielo e della Terra. Da Teti, nacque Dori; da Dori, Tetide, madre d'Achille.

Pag. 99, v. 82.

Vogliono alcuni che Plutone non avesse l'elmo; il nostro ebbe per fermo qui in mente il verso 845 del V dell'*Iliade*:

> . . . . . In arrivar, si pose
> Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
> Onde celarsi di quel fero al guardo.
>
> (Vers. del MONTI).

Pag. 100, v. 85 sgg.

Giano si raffigurava con una chiave nella sinistra come custode dell'universo: con la destra faceva il computo degli anni trascorsi.

Pag. 100, v. 88 sgg.

Vulcano, com'è noto, in odio al padre Giove perché sì mal composto, fu da lui con un calcio gettato dal cielo sulla terra, onde rimase zoppo. Di Saturno si sa che era rappresentato con i piedi costretti in strisce di lana, le quali gli erano tolte soltanto nelle sue feste (*Saturnalia*), che si celebravano per vari giorni nel dicembre, dopo aver conse-

gnato alla terra la sementa del grano. Tutti attendevano a darsi bel tempo, a far conviti, a giocare, a regalarsi a vicenda: le scuole, i tribunali, le botteghe erano chiuse.

Può essere che si trovi a ridire sul *compes*, reso con la parola *calzare*. Se cosí fosse, non rimane che sostituire, a quello ora esistente, il verso che segue: *Ma di lana la fascia ond'ha il pie' stretto*, ecc.

Pag. 102, v. 124 sgg.

Ecco la favola: Ino, figlia di Cadmo, tebano, era moglie di Atamante re d'Orcomeno, a cui ella aveva partoriti Learco e Melicerte. Essa prese a educar Dionisio figlio di Semele sua sorella, della qual cosa adiratasi Era fece andare in frenesia Atamante. Questi, negli eccessi di furore, uccise Learco, e perseguitò Ino e Melicerte, ond'ella insieme col figlio si gettò in mare, e ambedue, per mercé di aver allevato Dionisio, furon elevati al grado di Dei marini. (V. *Manuale della religione e mitologia dei Greci e dei Romani* di E. G. Stoll; Firenze, Paggi, 1866, pag. 116, 7.)

Pag. 102, v. 130 sgg.

Non ci è quasi poeta antico, annota il Del Lungo, cominciando da Omero, che non abbia fatto pianger Tetide pel suo Achille, ucciso da Paride coll'aiuto di Apollo.

Tetide è una delle Nereidi piú ragguardevoli: fu allevata da Era, e, contro sua voglia, data in moglie a Peleo, mortale. Ambivano la sua mano Zeus (Giove) e Posidone: ma, avendo presagito Temi che il figlio di lei sarebbe divenuto piú grande del padre, ne deposero il pensiero. Allorché Zeus corse pericolo d'essere legato dalla moglie Era e dal fratello Posidone, Tetide fece venir su dal mare Briareo, dalle cento braccia, il quale spaventò i congiurati. Questi brevi accenni servano in qualche modo a chiarire le allusioni mitologiche del Poliziano.

Pag. 104, v. 166.

È qui rammentata la strage dei Niobidi. Niobe, moglie di Anfione re di Tebe, altiera per la sua numerosa prole ardí paragonarsi con Latona che aveva due soli figli. Per

questo furono i suoi figlioli uccisi da Apollo e da Latona o Artemide. Presa la sventurata madre da acerbissimo dolore, indurí e divenne un masso delle rupi solitarie di Sipilo. Il famoso gruppo di Niobe, in marmo, attribuito a Prassitele ed appartenente al tempio di Apollo, fu trovato a Roma nel 1583: è ora nel museo di Firenze.

Pag. 106, v. 199.

Sarpedonte, figliolo di Giove e di Laodamia, re di Licia, ucciso da Pàtroclo (*Iliade*, XVI):

> Ned occhio il piú scernente affigurato
> Avría l'illustre Sarpedon: tant'era
> Negli strali, nel sangue e nella polve
> Sepolto tutto dalla fronte al piede.
>
> (Vers. del Monti).

Pag. 106, v. 209.

Memnone fu ucciso da Achille.

Pag. 107, v. 220 sgg.

Per la migliore intelligenza del passo, tolgo dal Commento del Del Lungo, poiché a me, come già dissi, non fu possibile rinvenire il libro, le seguenti note apposte all'*Ambra* dal pastor Arcade *Megete Inopeo:* "Si dice che Achille presso l'Interno, nelle isole de' beati, prese per moglie Medea, figlia d'Eta, re di Colco e d'Idia. Eta era figlio del Sole: Idia poi è un'isola dell'Oceano nel Porto Eusino. Nell'isola di Leuce si dava ad Achille per seconda moglie Elena, con la quale credevasi che si facesse vedere nel bosco a lui consacrato.

Pag. 111, v. 292 sgg.

Cfr. *La Giostra*, lib. I, st. II.

> Questa con ambe man le tien sospesa
> Sopra l'umide trecce una ghirlanda
> D'oro e di gemme orïentali accesa:
> Questa una perla agli orecchi accomanda:
> L'altra al bel petto e ai bianchi omeri intesa
> Par che ricchi monili intorno spanda, ecc.

Pag. 113, v. 328 sgg.

Smirna era una delle Amazoni, moglie a Tereo. La città, che sorgeva da prima sotto il monte Sipilo, accolse Criteide incinta di Omero per opera del Dio fluviale Melete, e ivi diede in luce il divino poeta. Ma ben undici città dell'Asia si contesero la gloria di avergli dato i natali, tra le quali: Chio, Colofone, Itaca, Pilo, Argo e Atene.

Pag. 117, v. 393.

Calamo, figlio del fiume Meandro, amò Carpo, vaghissimo giovane. Mentre Carpo si trastullava in quelle acque, sorpreso da un' improvvisa tempesta, vi restò annegato. Calamo, addoloratissimo di ciò, non volendo sopravvivere all' amico, si precipitò nel fiume paterno, e vi si sommerse. Calamo fu cangiato in canna e Carpo in frutto. (*Meg. Inop.*).

Pag. 119, v. 428.

* Prende Achille nel momento piú sublime della sua *ira:* quando rappacificato con Agamennone rientra in battaglia, cercando Ettore a vendetta dell' amico diletto; e quello sottrattogli da Apollo, si rovescia contro gli altri Troiani, " d'ogni parte furibondo trascorrendo con l'asta pari a un Dio „.

Pag. 121, v. 472 sgg.

* Dà principio alla compilazione dell' *Iliade.* Ire tra Achille e Agamennone, nel campo greco desolato dalla pestilenza per avere Agamennone ritenuta la figlia di Crise sacerdote di Apollo. Calcante augure (figlio di Testore) rivela, a istigazione di Achille, la cagione della pestilenza: Agamennone si rovescia contro ambedue, chiedendo in cambio di Criseide la Briseide d' Achille, cosí che questi già pon mano alla spada se Minerva nol trattenesse. Nestore procura invano pace fra' due capitani. Achille si ritira dal consiglio e dalla guerra, fremendo della donzella perduta; ed è consolato da Tetide, che gli promette e gli ottiene da Giove, a dispetto di Giunone, di ridurre l'eser-

cito greco a mal partito co' Troiani assediati; lib. I. Eccitato a battaglia da un falso sogno, mandatogli da Giove, Agamennone, radunati i Greci, finge, per tentarli, di voler levar l'assedio e rimpatriare. Il campo, da quest'annuncio commosso, già si dispone a partire; e a stento lo trattengono Ulisse e Nestore; quegli con preghiere e minacce, e busse alla linguaccia di Tersite, e con la memoria del prodigio d'Aulide, de' nove uccelli divorati da un dragone poi pietrificato, dimostrazione dei dieci anni fatali dell'assedio troiano; questi, rammentando i voti fatti ed i segni avuti di favore celeste e mostrando vicina la caduta della città, si preparano al combattimento i Greci, primeggiando fra essi, per singolar dono di Giove, Agamennone. Catalogo delle navi greche, poi delle milizie troiane: premessa la invocazione delle Muse; II. Essendo i due eserciti a fronte, Paride, prima fuggente dinanzi a Menelao, rampognato da Ettore, si offre di venire con l'Atride al paragone delle armi, e da quello decidere qual de' due s'abbia Elena, cagion della guerra. Se ne fanno patti solenni: ma, cominciato il duello, e, avendone Paride la peggio, Venere avvoltolo in una nube lo trasporta tra le braccia di Elena: III. Quando già, richiedendo Agamennone Elena, sarebbe finita la guerra, il Troiano Pandaro, per consiglio de' Numi che vogliono la rovina di Troia, ferisce di saetta Menelao vincitore: e se ne attacca improvvisa, sanguinosa battaglia. IV. Si combatte con varia fortuna, mescolandosi di qua e di là gli Dei: mirabile prova di Diomede, il quale, mentre dall'altra parte combattono Ettore e Sarpedonte, mena strage de' Troiani e osa ferire Venere e Marte stesso; V. Glauco e Diomede, incontratisi per combattere, si riconoscono ospiti e si cambian l'armi. Intanto in Troia, per consiglio d'Ettore e degli altri principali, le matrone recano il peplo votivo all'altare della nemica Minerva. Ettore, rientrando in battaglia incontra Andromaca, sua donna, e il fanciullo Astianatte e dice loro addio; VI. Ettore, rientrato in battaglia, sfida i piú valorosi dei Greci; di questi la sorte elegge Aiace Telamonio, che gli sta a fronte lungamente con pari valore. La notte pone fine alle armi: ne' due campi si fa adunanza, e i Greci cingono il loro di

una trincea; VII. Giove, vietato agli Dei d'intervenire nella guerra, pesa le sorti de' Troiani e de' Greci; e annunzia a questi con la folgore sciagure: i quali, riprese le armi, dopo vicende diverse, sono respinti nella trincea: accanto a quella i Troiani, guidati da Ettore, si accampano e accendono fuochi; VIII. Atterrito Agamennone del pericolo imminente, parla di fuga. Gli altri capitani gli fan cuore, e propongono un'ambasciata ad Achille perché torni alle armi: la quale riuscendo a vuoto, Diomede li conforta che faranno da sé; IX. Vegliando in gran sospetto Agamennone co' suoi, spediscono esploratori nel campo troiano Ulisse e Diomede: i quali, incontrato Dolone, spia de' Troiani, dopo presane notizia del campo nemico, lo uccidono; poi vanno alla tenda di Reso, re di Tracia, al quale, uccidendo pure lui e dodici de' suoi, rapiscono (com'era voluto dai fati per la rovina di Troia) i cavalli. E salvi se ne tornano; X. Il giorno dipoi, attaccata la pugna, sconfitti in principio i Troiani, poi rincorati da Ettore, cacciano i Greci dentro il campo; e, incalzandoli, già sono per superare il muro fieramente difeso dai piú valenti de' Greci. Ettore, lanciando un gran sasso, apre finalmente la via alle navi. Strage dei Greci, che pur seguitano entro il campo la difesa, e tengon fermo validamente; aiutati di nascosto da Nettuno, come i Troiani da Giove. Giunone, per dar agio maggiore a Nettuno, vestito il cinto di Venere e con l'aiuto del Sonno, addormenta Giove nelle sue braccia. I Troiani vengono con strage ributtati; finché Giove svegliatosi, sdegnato rinnova la loro fortuna: e già Ettore e i suoi sono col fuoco alle navi greche, alla cui difesa combatte eroicamente Aiace maggiore; XI, XII, XIII, XIV, XV. Intanto, dopo lunghe preghiere, Patroclo (nipote d'Attore), ottenute da Achille le sue armi e i cavalli, spaventa i Troiani: i quali, credendolo l'eroe, fuggono innanzi a lui dalle navi pericolanti. Patroclo, contro la raccomandazione d'Achille, li insegue in campo aperto, uccide Sarpedonte e mena strage fino alle porte di Troia: dove, conquiso da Apollo, ferito da Euforbo, Ettore lo uccide; XVI. Sul cadavere, disarmato, di Patroclo è da Menelao ucciso Euforbo (figlio di Pantoo) e si combatte accanitamente perché i Troiani nol

rapiscano a' Greci: ai quali rimane. E seguita la battaglia: XVII. All' annunzio della morte di Patroclo, Achille si scuote. Il solo suo affacciarsi dal muro, caccia via spaventati i Troiani, che rimangono accampati fuori della città. Tetide consola il figlio nel dolore immenso per la morte dell'amico, e gli procura da Vulcano nuove splendidissime armi. Egli si riconcilia con Agamennone: ed entra in battaglia; XVIII. XIX. Giove, perché Achille non affretti l'eccidio di Troia, dà licenza agli Dei di combattere, ciascuno per la parte che più gli piace; gli Dei scendono alla battaglia, e Achille combatte con Enea e con Ettore; ambedue sottrattigli dagli Dei. Furibondo si rivolta sugli altri Troiani, e ne fa orribile scempio. Il fiume Xanto, pieno di cadaveri, avvolge nelle sue onde Achille; il quale è salvato da Giunone, che manda Vulcano a bruciare il campo e il fiume. Battaglia di Numi: Minerva contro Marte e Venere; Apollo contro Nettuno; Giunone contro Diana. Infuriando tuttavia Achille, Apollo lo svia per inganno, acciò i Troiani possano salvarsi in città. Solo rimane fuori (tale è il fato) Ettore: XX, XXI. Fugge al venire d'Achille. Giove libra le sorti, e pronuncia la morte di Ettore. Consigliato da Minerva, questi si rivolta al nemico; e combattono. Ettore è ucciso e trascinato da Achille intorno alle mura, presenti i genitori; XXII. Funerali solenni a Patroclo: XXIII. Il corpo d'Ettore, tuttavia straziato dall'implacabile Achille, è poi reso da lui a Priamo, che viene nella sua tenda a supplicarlo e recargli il prezzo del riscatto. Ne' funerali solenni di Troia ad Ettore si chiude il poema: XXIV.

Pag. 131, v. 649.

Telegono, figlio di Ulisse, uccise in conflitto, senza saperlo, il padre, di cui andava in traccia, con un'asta, la quale aveva la punta di tartaruga marina detta pastinaca.

Pag. 133, v. 686 sgg.

* L'*Odissea*: Ricongiunge alla guerra iliaca le gesta d'Ulisse, innanzi d'enumerar quelle che sono soggetto del

poema; giovandosi del ricordo che ne fa Menelao a Telemaco andato da lui in cerca del padre: la sua presenza nel cavallo di legno introdotto da Sinone; l'aver egli preso per la gola Anticlo d'Ortigia, che non rispondesse di là dentro alle voci d'Elena, presenti i Troiani; dopo l'eccidio di Troia, il naufragio sofferto dall'armata greca al promontorio di Cafareo, dove fu fulminato da Pallade Aiace d'Oileo, e d'onde camparono Agamennone ed esso Ulisse. Il quale, spinto dal vento al paese de' Ciconi alleati di Troia, dopo saccheggiata la lor città, n'è respinto con perdita de' suoi: approda in Libia, presso i mangiatori del dolce loto; poi in Sicilia, dove si libera dal terribile antro del ciclope Polifemo; in Eolia, dove riceve da Eolo chiusi in un otre i venti; a Lamo, città de' Lestrigoni, dove Antifate gli divora compagni e gli fracassa navi; all'isola Eèa, dove Circe, tramutati in bestie i compagni, lo trattiene seco; va alle foci d'Averno, fra i popoli Cimmerii, spintovi da Mercurio a consultar l'ombra di Tiresia (figlio d'Everro) e offrir sangue di vittime ai Mani; erra per le acque di Sicilia, premunito da Circe contro la voce delle Sirene, e scemato di sei compagni nel passare fra i mostri Scilla e Cariddi; tocca la Sicilia, donde è cacciato dal Sole, a cui la Ninfa e figlia Lampezie, riferisce degli armenti uccisigli dai compagni di lui: i quali Giove, per punizione, sperde in naufragio, solo Ulisse salvandosi all'isola Ogigia, ospitato dalla ninfa Calipso, figlia d'Atlante. Tutte queste avventure racconta da sé l'eroe nella reggia d'Alcinoo. Egli s'era partito, dopo lungo soggiorno, da Calipso, e novamente era stato da Nettuno travolto a pericolo di morte; dalla quale l'aveva salvato la Dea marina Leucotea, traendolo alle spiagge dell'ospitale Corcira, dove il re Alcinoo lo accoglie magnificamente. Alcinoo lo rinvia alla sua Itaca; la nave che ce lo ha accompagnato, al ritorno è convertita, verificando un antico oracolo, in sasso; Ulisse tornato in Itaca, trova la sua casa invasa dai proci. Adopera sottili arti a danno di essi e in prova della fedeltà di sua famiglia; finché insieme col figlio uccide i proci a colpi di freccia, e ritorna padrone della propria casa.

Pag. 136, v. 737.

Omero, nell'*Odissea*:

Così detto, Minerva ai poggi ameni
Risalí dell'Olimpo, ove han tranquilla
Sede i Celesti; ché furor di venti
Mai non lo scuote, né la pioggia il bagna
O ingombrano le nevi. Ivi sereno
È l'aer sempre, né mai nube il turba,
E una candida luce lo rischiara
Che i santi numi eternamente allegra.

(Vers. del MÀSPERO).

Pag. 136, v. 739 sgg.

Dopo avere il Poliziano rilevata la straordinaria ricchezza della poesia omerica, e dettala fonte d'ogni arte e scienza, segue celebrando la doviziosa varietà del suo stile. Accenna alla retorica, alla filosofia mitica e naturale del Poeta (principî universali delle cose, lotta e pacificazione degli elementi, rivoluzione degli astri e loro influenza, eclissi, terremoti, venti, folgori, pioggia, lampi, tuono; Dio, sua essenza, potenza, provvidenza; immortalità dell'anima, metempsicosi); alla filosofia morale (ragione, passioni, affetti, virtú, vizi, umane vicende); alla scienza politica e militare: alla musica e aritmetica; alla divinazione e alla medicina; alla poesia tragica, comica, amorosa, epigrammatica; alle arti del disegno ispirazioni in Omero: chiude le lodi del divino poeta col racconto degli onori resi alla sua memoria, notando come fosse oggetto di culto speciale presso gl'Indiani, che cantavano i suoi poemi tradotti nella loro lingua, e Alessandro Magno, il quale, è noto, ne custodiva le opere in preziosi cofani, consultandolo nelle sue spedizioni, e tenendolo sotto il capezzale.

Pag. 136, v. 752.

Celebre per la bellezza e dolcezza del clima e per la feracità del suolo, che la favola le attribuisce, per essere stata irrigata da una pioggia d'oro.

Pag. 144, v. 896.

Lorenzo Lippi ha un epigramma su questo argomento, così tradotto da ARNALDO BONAVENTURA nel suo bel volume: *La Poesia neo-latina in Italia dal sec. XIV al presente: saggio e versioni poetiche.* Lapi edit., 1900.

Scolpí la man di Fidia l'aspetto di Giove. — E il modello? — gli chieser. — Tale, disse, lo fece Omero.

Pag. 146, v. 926.

Zoilo, grammatico e critico, fu cosí aspro censore di Omero da esser soprannominato ὁμηρομάστιγος (flagello di Omero). Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, grande protettore degli studi e ammiratore del sommo poeta, vendicò la gloria di lui, facendo, secondo alcuni, crucifiggere il detrattore insolente, secondo altri lapidarlo o bruciarlo vivo a Smirne, presso cui scorre il Melète. V. rispetto alla favola sulla nascita di Omero i v. 325 sgg. di questa *Selva*.

Pag. 147, v. 936 alla fine.

Conclusione. Descrizione della meravigliosa villa medicea del Poggio a Caiano costruita dal Magnifico, il quale pure la celebrò con le note stanze "*Ambra*„, e in cui, secondo il Del Lungo, pare scrivesse il Poliziano la presente *Selva*. Amenità del sito, reso piú attraente dall'abbondanza delle acque derivatevi e dal vario e straordinario numero di animali nostrani e forestieri fatti venire dai luoghi piú remoti. Vedi per maggiori particolari le note del Del Lungo.

BALIATICO.

Il Poeta, celebrando le lodi della poesia e dei poeti, rende il convenevole tributo di riconoscenza alla Musa inspiratrice. Nella *Panatenaica* di Elio Aristide da Smirne è detto: "È antica legge ai Greci, e credo anche a molte

altre nazioni, che si rendano a chi ci nutrí le maggiori grazie possibili.

Pag. 154, v. 15 sgg.

Caieta, nutrice di Enea: feste lupercali rinnovate in Roma da Romolo in onore della lupa, sua balia; le Jadi, nutrici di Bacco, fatte costellazioni in fronte al toro; la capra amaltèa nutrice di Giove, assunta anch'essa in cielo come costellazione.

Pag. 164, v. 206.

* Orfeo, tipo di tutto questo periodo d'incivilimento sociale.

Pag. 165, v. 222 sgg.

* Proposto il soggetto, traccia in questi versi la distribuzione alla materia di tutta la *Selva*, che ha due parti: generale l'una e breve, che direbbesi estetica e dichiara l'essenza e le fonti della poesia (vv. 233-311); particolare e la maggiore del poemetto, l'altra, che con acconce divisioni ritesse storicamente la schiera di tutti i poeti (vv. 312-1137), finché l'ultima e piú verde fronda d'alloro scenda sul capo diletto del mecenate mediceo (v. 1138, alla fine).

Pag. 166, v. 241.

Armonia universale, secondo Platone, Pitagora ed altri filosofi dell'antichità.

Pag. 167, v. 257 sgg.

Descrive in tutte le sue fasi, fino al punto in cui erompe, l'entusiasmo poetico.

Pag. 168, v. 273 sgg.

Con bellissima perifrasi accenna all'organo.

Pag. 170, v. 303 sgg.

Amplificazione del concetto espresso nell'*Ambra* (22-27) sulla virtú della poesia negli animi.

Pag. 170, v. 312 sgg.

Vati primitivi: Nerèo, veritiero e ingenuo; Prometeo che ammoniva il Satiro, il quale, vedendo per la prima volta il fuoco, voleva baciarlo: " Bada, ti brucerai la barba, becco! „; Temide, che ebbe tempio e oracolo nel Parnasso; Giove, sotto le spoglie di un ariete col nome di Ammone; Pane, vaticinante nel monte Menalo; Branco, pastore, il quale vuolsi ricevesse il dono del vaticinio per un bacio dato ad Apollo; Fauno, re e Dió del Lazio che dava responsi ne' boschi d'Albunea: le Parche; le Sibille: i fratelli Marsi; Baci di Beozia; Oleno, antichissimo innografo greco; Lica, spartano, che, interpretando un oracolo, ritrovò le ossa di Oreste, senzachè i suoi corregionali non potevano vincere i Tegeati: le due colombe nere, venute d'Egitto, che con linguaggio umano prescrissero la istituzione di due oracoli, in Dodona e in Libia; Proteo, Dio marino e celebre indovino, dotato della facoltà di assumere ogni forma; Glauco, anch'egli Dio marino e vaticinatore; Idmone, figlio di Apollo; Mopso, figlio di Ampico, divinatori entrambi e argonauti; Melampo, interprete del linguaggio degli uccelli; Tiresia, uno de' piú celebri indovini dell'antichità, il quale, chiamato giudice in una contesa tra Giove e Giunone, ed essendosi pronunciato contro la Dea, fu da questa accecato, ricevendo da Giove, in compenso, il dono della profezia; secondo altri, privato della vista per aver veduto Minerva nel bagno e donato del lume della mente per le preci di Cariclea; Amfiarao, tradito dalla moglie, e destinato ad essere inghiottito dalla terra nella guerra tebana; Polide, medico e indovino, che richiamò in vita Glauco per mezzo d'un'erba miracolosa; Calcante, figlio di Testore, sacerdote e augure de' Greci in Troia; Zoroastro, astronomo incenerito per suo volere dal fulmine, che prescrisse agli Assiri di custodire gelosamente le sue ceneri se avevano caro di conservare il loro Stato.

Viene quindi ad enumerare i profeti della stirpe giudaica: Davide, uccisore del gigante Golia; Salomone, che innalzò il famoso tempio di Gerusalemme e compose il Cantico de' Cantici; Mosé, autore dell'inno che levarono

a Dio gli Ebrei dopo traversato il Mar Rosso, e raggiante poscia dalla faccia divino splendore; Re Davide, sopraddetto, autore de' salmi; i tre babilonesi gettati nella fornace ardente da Nabuccodonosor e cantanti le lodi al Signore.

Pag. 176, v. 414.

* Grafia da destra a sinistra, continuata; o da sinistra a destra, e poi da destra a sinistra imitando l'arare: *evarare literis.*

Pag. 176, v. 415 sgg.

Il paganesimo popolò il mondo di divinità, informandone la poesia.

* Poesia primitiva de' Greci, ispirata al culto degli Dei e all'origine delle cose e ai fenomeni naturali. Uffici e forme di quell'antica poesia fino a Omero; semplici canti accompagnati da melodie costanti e uguali; gl'incantesimi fatti co' carmi alle ferite e alle malattie; gl'inni nelle cerimonie sacre; le magie. Tipi della poesia primitiva: Anfione (ammaestrato nella lira da Mercurio) e Orfeo (Mito, virtú della sua poesia, discesa all'inferno per Euridice, strazio per mano delle donne traci; assunzione in cielo della sua lira; prodigio attribuito al suo simulacro presso Libetra al cominciare della spedizione d'Alessandro).

Pag. 182, v. 522.

Il poeta Arione.

Pag. 182, v. 527 sgg.

* I suoi amori con Giacinto dànno a lui (ciò che, secondo altri, deve dirsi di Orfeo) la turpe fama di aver primo incominciata la Venere maschile (*Apollodoro*). Delle piú antiche tenzoni, con premio, si nomina quella degl'inni in onor d'Apollo: e primo a vincere cantando fu Crisotemi cretese, dopo lui Filammone, e dopo questo il figliuol suo Tamiri.

Pag. 184, v. 557 sgg.

Esiodo e Teocrito; il primo nato in Ascra, dove pare che il padre suo emigrasse spintovi dalla miseria; il secondo di Siracusa, discepolo di Fileta, il piú rinomato degli antichi bucolici. La critica moderna attribuisce ad Esiodo delle sedici epopee ascrittegli dalla tradizione solo il poemetto: *Le Opere e i Giorni*, scartando anche la *Teogonia* e lo *Scudo d'Eracle*. Intorno a Teocrito ha un lungo e pregevole studio critico-bibliografico Antonio Cipollini in *Gli Idilli di Teocrito Siracusano*; Hoepli, Milano, 1887.

Pag. 184, v. 560 sgg.

* Accenna alle impotenti censure mosse contro Virgilio dai malevoli, confutati, dicesi, da Asconio Pediano. E in proposito di costoro rammenta la malignità di Momo, il quale, non sapendo che appuntare nella compiuta bellezza di Venere, scappò a dire " che le scricchiolavano le scarpe, con suono stridulo e molestissimo, e che avrebbe fatto meglio a camminare scalza quale era uscita dal mare „.

Pag. 184, v. 566 sgg.

Antimaco di Claros, e Stazio di Napoli che cantarono entrambi la guerra tebana. Stazio chiude una sua Selva *Eucharisticon* (IV, II), celebrante un pranzo imperiale datogli da Domiziano, con questi versi:

> Quel giorno, in cui felice ebbi la sorte
> Teco a mensa gustar de' sacri cibi,
> Tal ricolmo di gioia a me ne venne
> Dopo tempo assai lungo, e a quel simíle,
> Quando in Albano, allor che le vittorie
> Cantai, Signor, che riportasti invitto
> Sovra l'armi germane, e contra i Daci,
> La gemmata di Palla aurea corona
> Mi cinse al crin la tua cesarea mano.
>
> (Vers. di F. M. Biacca).

Pag. 185, v. 578 sgg.

Poeti argonautici: Orfeo da Crotone (scrisse l'*argonautica* in persona dell'antico Orfeo trace che prese parte alla

spedizione); Apollonio, che, nato in Alessandria, emigrò a Rodi; Publio Terenzio Varrone della Gallia Narbonese; Caio Valerio Flacco, padovano, che ci lasciò incompiuto il suo poema imitato da Apollonio.

Pag. 186, v. 599 sgg.

Esiodo, di cui scrive Quintiliano: *datur ei palma in illo medio genere dicendi,* si attiene, al giusto mezzo raccomandato da Dedalo al figliuolo. Il Poliziano enumera quindi le opere del Poeta, seguendo la tradizione (al qual proposito vedi la nota precedente ai vv. 557 sgg); tocca della triste sua fine e del sepolcro di lui in Orcomeno (terra di Minia) dove furono raccolte le sue ossa, ritrovate per un oracolo pitico sotto un masso, su cui stava una cornacchia.

Pag. 188, v. 629.

Pisandro da Rodi, autore di un' *Eraclea* in 2 o 12 libri, che rappresentava le dodici fatiche d'Ercole, raffigurandolo con la pelle di leone e la clava.

Pag. 188, v. 634.

Paniasi o Paniassi, nativo di Alicarnasso, scrisse anch'egli sull'esempio di Pisandro un'*Eraclea* in 14 libri, e meritò che gli fosse assegnato un posto ragguardevole accanto a Omero ed Esiodo.

Pag. 188, v. 638.

Euforione di Calcide, autore di molte epopee mitologiche, scrisse un poema: *Mopsopia,* che è una serie incomposta di storie e tradizioni intorno all'Attica (*Mopsopia*).

Pag. 189, v. 642.

Tirteo, secondo la leggenda, era zoppo.

Pag. 189, v. 643.

Partemio di Nicea, poeta elegiaco, autore di una *Metamorfosi.*

Pag. 189, v. 644.

Arato di Soli, in Cilicia, scrisse il poema astronomico i *Fenomeni:* qui si accenna a' suoi amori col fanciullo Filino.

Pag. 189, v. 651.

Nicandro di Colofone, poeta e grammatico e dilettante di medicina. Scrisse, tra le molte altre cose, dei poemetti sui veleni e contravveleni e le *Georgiche*, che si vuole servissero di modello a Virgilio.

Pag. 190, v. 661 sgg.

* Oppiano, d'Anazarbe in Cilicia, scrisse i poemi sulla caccia, sulla pésca, ecc. Raccontano che Antonino Pio (altri, Settimio Severo) regalasse all'autore pel poema della pésca uno scudo al verso; onde i suoi versi ebbero, a buon mercato, il nome di *aurei*. Dionisio affricano, detto Periegete dal suo poema geografico: *Descrizione del mondo.* Nonno, di Panopoli, cantò le gesta di Bacco in India nel suo poema le *Dionisiache*: scrisse anche la *Gigantomachia*, e verseggiò libri cristiani. Callimaco, figlio di Batto e di Mesarma, o della stirpe di Batto, fondatore della patria di lui, Cirene in Libia; il leggiadro poeta, a cui Quintiliano dava il primato nell'elegia, e che piegò l'ingegno artificioso a tutte le forme del poetare. Amante dei brevi componimenti (diceva un grosso libro essere un grosso malanno), scrisse apposta un lungo poema, per mostrarsi da piú che nol credessero certi suoi avversari: l'*Ecale*, dal nome della vecchia, cara a Teseo, del quale ivi si descrivevano le gesta contro il toro di Maratona. Altri scritti di Callimaco: sulle origini delle favole, dei riti e delle antichità, in quattro canti; endecasillabi amatori; l'*Ibi;* gl'Inni, satire, commedie e tragedie.

Pag. 191, v. 687.

Ovidio: accenna alle sue molte e svariate opere. Per notizie piú particolareggiate, vedi il Commento del Del Lungo.

Pag. 192, v. 712.

Ennio, nato a Rotigliano in Calabria, dei poeti latini il primo, vantavasi di aver tre anime, poiché sapeva parlare tre lingue: la greca, l'osca e la latina. Il Poliziano allude a varî fatti della sua vita, tra cui, a una visione, nella quale diceva di aver sognato che l'anima d'Omero era passata nel suo corpo. Fu assai caro, tra i molti illustri, a Scipione Affricano il vecchio, che volle fosse posto nel suo sepolcro il busto in marmo del Poeta. Morì in modesta fortuna, e proibì gli si rendessero onori funebri. Fu sepolto nella tomba degli Scipioni, e sotto la sua statua leggevasi questa iscrizione da lui stesso dettata: *volito vivus per ora virum.* Imitò, sebbene mostrasse di non tenerlo in gran conto, Gneo Nevio. Nei vv. 744-46 il Poliziano allude al noto motto di Virgilio: *se aurum colligere de stercore Ennii.*

Pag. 195, v. 750.

Clodia, celebrata sotto il nome di Lesbia; le nozze di Peleo e Tetide, dove le Parche preconizzano sul finire la nascita di Achille: le satire contro l'aristocrazia romana e i versi contro Giulio Cesare.

Pag. 195, v. 756.

Emilio Macro, amico di Ovidio, scrisse poemi sugli uccelli, sui serpenti e sulle erbe (?).

Pag. 195, v. 759.

T. Lucrezio Caro: *De rerum Natura.* Vuolsi che Cicerone rivedesse ed emendasse il poema lucreziano; ma la critica moderna mette ciò in dubbio.

Pag. 196, v. 770 sgg.

Empedocle di Agrigento, filosofo di poca rinomanza, fondatore della scuola *sicula.* Una storiella vuol ch'egli si precipitasse con pianelle di ferro nel cratere dell'Etna per studiare le cause prime dei fenomeni tellurici e delle eru-

zioni vulcaniche. Ma l'Etna vomitò fuori soltanto le sue pianelle.

Eraclito d'Efeso, filosofo difficile ed astruso, che da Lucrezio fu detto: *clarus ob obscuram linguam.*

Pag. 196, v. 781.

M. Anneo Lucano di Cordova, morto a ventisette anni. Sue opere: *Riscatto di Ettore;* la *Discesa all'Inferno;* l'*Encomio di Polla Argentaria,* sua moglie; *Saturnali, Selve, Epigrammi, Orazioni;* la *Farsaglia.* Lucano, com'è noto, condannato da Nerone perché partecipe della congiura di Pisone, morí facendosi aprire le vene e cantando versi del suo poema.

Pag. 198, v. 813.

Silio Italico fu prima causidico, poi poeta, autore delle *Puniche.* Fu console sotto Nerone, il quale fu ucciso mentr'egli esercitava quell'ufficio. Morí del mal del chiodo nella quiete degli studi e della campagna.

Pag. 199, v. 828.

Claudio Claudiano, epico di Alessandria d'Egitto. Il Poliziano, d'accordo con alcuni altri scrittori, lo vuol fiorentino, come nato da un mercante che fu solo di passaggio in Egitto, ove prese moglie e n'ebbe Claudiano. Sue opere: *Il Ratto di Proserpina,* le *Lodi di Stilicone,* la *Guerra getica.*

Pag. 199, v. 834.

Manilio, o, secondo altri, Mallio o Manlio, vissuto pare ai tempi di Augusto, attingendo alle dottrine egizie sull'astronomia, scrisse un'opera *Astronomicon,* in cinque libri.

Pag. 200, v. 843 sgg.

Tibullo cantò Plania sotto il finto nome di *Delia;* Propezio, Ostia, sotto quello di *Cintia,* e Cornelio Gallo la mima Citeride, sotto l'altro di *Licoride.* Caio Licinio Calvo, oratore e poeta, morto giovane, celebra in versi di sapore ca-

tulliano la sua *Quintilia*. Fileta di Coo, critico e poeta, fiorito intorno al 300, cosí esile e gracile di costituzione, che soleva, dicesi, portare nelle scarpe suole di piombo per non essere menato via dal vento, fu elegiaco di bella fama. Fu inoltre grammatico, e, come tale, lasciò un glossario. Ultimo viene Mimnermo, molle e malinconico, il quale soleva dire che nulla v'ha al mondo di giocondo senza l'amore. Le sue poesie di carattere sentimentale e romantico spirano tutte l'amorosa passione, non corrisposta, verso una sonatrice di flauto, Nanno. Per maggiori particolari intorno a questo poeta, V. MIMNERMO: *Studio e versione metrica di G. Vanzolini*; Ancona, A. G. Morelli, 1883.

Pag. 201, v. 867 sgg.

* Bucolici Greci: Mosco e Bione; Latini: Virgilio e Calpurnio.

Pag. 202, v. 874 sgg.

Lirici greci (compilo dal citato Commento del Del Lungo): Pindaro di cui si favoleggia: " Nella sua prima gioventú andando Pindaro, ancor giovinetto, verso Tespi, in sul caldo del mezzodí, fu preso dalla stanchezza del sonno; e cosí sopravvia, si sdraiò per riposare. Ecco uno sciame d'api a deporre sulle sue labbra, mentr'ei dorme, i lor favi .... „. La poetessa di Tanagra è Corinna, della quale racconta Plutarco che, consigliato il giovinetto Pindaro a ornare di miti la sua poesia, quand'egli le presentò un inno i cui primi sei versi, toccano di quasi tutta la mitologia tebana, sorridendo esclamasse: " Con la mano, t'avevo detto: questo è seminar col sacco „. Essa medesima scese nell'agone poetico con Pindaro e lo vinse piú per ragion della lingua e della sua maravigliosa bellezza. Di Pindaro abbiamo le odi: Olimpiche; Istmiche; Pitiche; Nemèe (il Poliziano nominandole allude alla favola che il leone Nemèo, domato da Ercole, fosse generato dalla Luna). Trattò anche altri generi: gl'*inni*, gli *encomi*, i *treni* ecc. " Sonando (dice Pausania) il nome di Pindaro per tutta la Grecia, ebbe dalla Pitia l'ultimo suggello di gloria; la quale comandò che di tutte le offerte che si recavano in Delfo ad Apollo, toccasse una parte a Pindaro „. Anche il Dio Pane onorò il grande

poeta ripetendone nei monti i versi immortali. Morí a 80 anni circa. A illustrazione dei versi del Poliziano, riferisco anche i particolari mitici della sua morte secondo due tradizioni; l'una, desunta da Valerio Massimo, per cui vuolsi che il Poeta morisse abbandonato a un dolce sonno tra le braccia del giovinetto che amava, Teosseno; l'altra, tratta da Pausania, il quale dice essere in sogno apparsa a Pindaro la Dea Proserpina, e lamentandosi di non aver mai avuto da lui un inno, averle egli soggiunto che glielo avrebbe fatto, appena pervenuto laggiú ne' suoi regni. Non passano dieci giorni che Pindaro muore; e, poco dopo, comparisce in sogno a una vecchia sua parente e cantatrice di suoi inni, e le canta l'inno di Proserpina. La vecchia si sveglia, balza di letto e lo scrive.

Sulla casa di Pindaro in Tebe era scritto: " Non bruciate la casa di Pindaro, poeta „; e i discendenti di lui rimasero illesi dalle armi degli Spartani e di Alessandro Magno.

Pag. 204, v. 918.

Dice un verso di Anacreonte: *Che mi fo dell'oro? la mia passione è bere, bere buon vino in brigata, e sui molli letti* ecc. E non era questa l'unica sua passione....; ma lasciamo stare. La sua poesia è uno specchio fedelissimo della corruzione ionica. Morí, secondo una graziosa e arguta leggenda, per un acino d'uva andatogli traverso.

Pag. 204, v. 927.

Alceo di Mitilene, fiero poeta de' rivolgimenti politici, fu tra i capi della sua fazione che rovesciarono il tiranno Melacro. La leggenda lo dice amante di Saffo e di un fanciullo, Pericle. Delle sue odi ci restano un centinaio di frammenti.

Pag. 205, v. 936.

Stesicoro è un appellativo dato a Tisia d'Imera, il quale fu poeta di grande versatilità e rinomanza. La leggenda vuole che un usignuolo gli volasse sulle labbra appena nato, che egli dissuadesse gl'Imeresi dall'affidare la difesa della città a Falaride tiranno d'Agrigento. Si dice

anche che, avendo in un suo canto vilipeso Elena, fosse da questa reso cieco, e non riacquistasse la vista se non dopo di aver riparato all'offesa fatta con una palinodía. Morí a 55 anni.

Pag. 205, v. 945.

Simonide di Ceo, il melico, fu uno dei piú fecondi e geniali poeti greci. Il Poliziano allude a una peripezia disastrosa d'un banchetto in Tessaglia e alla sua venalità e avarizia. Si vuole che fosse stato il primo a prostituire il suo verso, e soleva dire di possedere due cassette: una, delle grazie, vuota; un'altra, piena.

Pag. 206, v. 955.

Alcmano, grande poeta lirico, greco di Sardi, che si trasferí poi a Sparta. A lui nulla scemò di leggiadria la lingua laconica, ch'è pure agli orecchi tanto poco soave. Morí di morbo pediculare.

Pag. 206, v. 960.

Ibico, di Reggio di Calabria. Una leggenda lo fa morire assassinato nei dintorni di Corinto, e si dice che un volo di gru lo vendicasse, apparendo ai Corinti, che assistevano a una rappresentazione in un anfiteatro. Suada o Suadèla, compagna ordinaria di Venere, è la Dea della soave persuasione.

Pag. 207, v. 964 sgg.

Bacchilide, dell'isola di Ceo. Con Saffo di Mitilene si chiude il ciclo dei poeti alessandrini. Il Poliziano accenna agli amori illeciti di lei con altre fanciulle. Amò perdutamente Faone, barcaiolo, ringiovanito da Venere, la quale ci tragittò sotto le sembianze di vecchia, senza volerne mercede; o, secondo altri, per aver mangiato un'erba miracolosa. Vuolsi dalla leggenda che morisse pel suo tragico salto di Leucade, perché non corrisposta nel suo amore. Inferiori assai di merito alla poetessa di Lesbo sono: Mirtide, beota; Prassilla di Sicione; Anite; Nosside; Erinna, autrice di un poemetto: *il fuso*: Telessilla, poetessa e guer-

riera; e Corinna di Tanagra in Beozia, che, come ho accennato in altra nota, dalla tradizione è fatta maestra di *miti* a Pindaro, col quale gareggiò anche vittoriosamente nei pubblici agoni. Rispetto all'errore in cui è caduto il nostro facendo dell'epiteto ἀγακλέα, in un verso di Antipatro, un nome di poetessa, vedi il Commento del Del Lungo, pag. 414.

Pag. 208, v. 998.

* Orazio, lirico e satirico. E da lui, ai satirici latini e greci: Lucilio (di Aurunca), Persio, Giovenale, Basso, Bibacolo, Archiloco, Ipponatte.

I fieri giambi di Archiloco ridussero le figlie di Licambe, il quale gli aveva mancato di parola nella promessa della mano della sua Neobule, ad impiccarsi. Fu ucciso in battaglia da Calonda, detto il Corvo, il quale fu perciò dalla Pitia cacciato fuori del tempio di Delfo.

Pag. 210, v. 1017.

Accenna al teatro greco e latino: Eschilo, Sofocle, Euripide (tragici principi); Omero, il giovine, Sositeo, Licofrone, Alessandro, Ananziade, Sosifane e Filisco (pleiade alessandrina); L. Vario, Seneca, il tragico, di Cordova, Accio, Pacuvio, Pomponio Secondo. Segue l'enumerazione dei comici greci e dei latini che in questo genere *zoppicano grandemente.*

Pag. 214, v. 1097 sgg.

Sotade scrisse versi molli e licenziosi, che, fra le altre forme, hanno quella di leggersi anche a rovescio con senso uguale o diverso.

Epigrammatici latini: Marziale, autore di milledugento epigrammi; Ausonio, di Bordeaux, console in Roma; Ortensio, oratore; Catone, grammatico; Cornificio; Ticida, cantore dell'amante Metella sotto il finto nome di Perilla; Cinna, autore di un oscuro poema: *Smirna*; e *Ansere*, piú sfacciato di tutti.

Epigrammatici greci: Diogene di Laerte, autore del

Pammetron: Timone da Fliunte e Xenofane, fisico, scrittori di idillî (poesie licenziose e mordaci); Menippo di Gradara, filosofo cinico, scrisse satire serie o buffe, miste di versi e di prosa, interamente perdute.

Infine si accenna ai ditirambi tragici nel dramma satirico, e, secondo opina il Del Lungo, all'*antologia greca*.

Pag. 216, v. 1131.

Il Boccaccio e il suo *Decamerone*.

Pag. 216, v. 1133.

Guido Cavalcanti e sua canzone sulla natura d'amore.

Pag. 216, v. 1138.

* Ingegnosa e lusinghiera dedicazione della *Selva de' poeti* (come la chiama il Salvini) a Lorenzo de' Medici, poeta; che il conte Pico della Mirandola, con retorica cortigiana, preponeva a Dante e al Petrarca. Dietro alla lunga e aurea turba degli spiriti magni, resa a vita da quel rinascimento, di cui le *Nutricia* posson dirsi l'apoteosi, grandeggia, quasi attraendone sopra di sé la luce immortale, la famiglia de' mecenati fiorentini. Le memorie del vecchio Cosimo e di Piero si raccolgono su Lorenzo "il primo cittadino toscano „, la maraviglia della Signoria e del popolo, il pacificatore d'Italia: era l'anno 1486, nel quale la pace da lui procurata tra la Chiesa e Napoli, come pochi anni innanzi tra Napoli e Firenze, salvò forse la penisola da quella terribile invasione francese, che, lui morto, guastò per secoli l'indipendenza nazionale.

Intanto il Poeta cliente canta la Musa, le fatiche poetiche, gli ozi del suo Mecenate. Dipingendo, con gentilezza non minore della verità, la musa di Lorenzo, pone fondamento e ispirazione del suo leggiadro e original poetare, le bellezze solitarie della natura e l'amore.

Il Poliziano segue facendo una lunga recensione dei versi di Lorenzo de' Medici, alludendo al *Capitolo di Pane* (vv. 1166-69), e all'altro *Corinto e Galatea*; ai *Sonetti* e alle

Canzoni e ballate d'amore; ai *Trionfi e canti carnescialeschi* e *Canzoni a ballo*, all'*Altercazione*.

Desiderando particolari maggiori, veggasi il Commento del Del Lungo dalla pag. 424 alla 427.

Intanto io non so astenermi dallo stralciare dalle note suddette, ove ho già molto spigolato, anche queste poche righe che si riferiscono alla Musa della *Selva*: " Dopo il panegirico, l'augurio (v. 1210 alla fine): in Lorenzo, il presente e il passato della stirpe medicea; in Pierino, nel suo figliolo, l'avvenire, fidato per tanta parte alle mani del poeta precettore. Ma non fu lieto avvenire! E i versi che vanno simulando modestia, sarebbe venuto tempo al povero Agnolo di citarli a scusa delle audaci speranze e promesse, se la morte non lo avesse salvato dallo spettacolo tristo della ruina de' suoi Medici e delle vergogne del suo alunno „.

A pag. 60, v. 202 del testo latino, si legga *genitalibus* in luogo di *genialibus*.

Di altre piccole mende, che possano essere incorse, si chiede venia al benevolo lettore.

INDICE

DEDICA . . . . . pag. III

Manto . . . . . „ 1

Il campagnuolo . . . . . „ 41

Ambra . . . . . „ 93

Baliatico. . . . . „ 151

Note alla selva *Manto.* . . . . . „ 226

„ „ „ *Il campagnuolo.* . . . . . „ 329

„ „ „ *Ambra* . . . . . „ 231

„ „ „ *Baliatico* . . . . . „ 241

Egregio Signore,

in un lungo e complesso lavoro di traduzione come quello delle Sylvae *del Poliziano, che consta di circa quattromila versi, era facile incorrere in qualche inesattezza e svista.*

Mentre, a rendere la mia fatica sempre più accetta agli studiosi, io vo qua e là correggendo o modificando, nell'ipotesi lontanissima d'una seconda edizione, prego intanto la S. V. di prender nota nell'esemplare che possiede delle varianti che seguono:

Pag. 3, v. 9.
Con volubile giro il piè discioglie.

Pag. 4, v. 10.
E dove eccelso platano con densa
Piacevol ombra vigila:, ecc.

Pag. 4, v. 15.
Il gattice verdeggia, ecc.

Pag. 5, vv. 25-30.
Fatte le querce intente a quelle note
Giù dalle balze corrono, ed il Pelio
La sua di fronde orbata cima scuote.

Pag. 11, vv. 54-50.
E t'offron la multifora zampogna
Per disposare la canzone al suono.
T'offron di Pandïon gli augelli, insieme
Col digradante, ecc.

Pag. 21, v. 205.
Chiamerà; quindi con allegri salti

Pag. 30, vv. 434-35.
E [illegible] e seco rapisce
[illegible] schiere.

Pag. 37, v. 557.
Sovra il tronco muscoso; ecc.

Pag. [illegible], vv. 345-40.
. . . . Onde al fanciullo un vasto
Ingegno procedette. ecc.

Pag. 125, v. 547.
Ahimè! per nulla mosso; e Dolon còlto

Pag. 172-73, vv. 354-59.
. . . . Erofile, dell'Ida
Stirpe, e Sabbi dottissima, e Demofila,
E Figo, e Manto, e Fennide indovina,
Femonoe più nessa che la vita
All'esametro dié, Carmenta madre.
E Deifobe annosa a Glauco figlia

Pag. 193, v. 541.
Qua e là in fuga le stelle in ciel vediamo.

Pag. 207, vv. 902-03.
Rose pierie coglie, onde l'audace
Cupìdo serti a' propri crini intrecci;

Pag. 215, v. 1107.
Oscuro, e te più ch'altri mai protervo.

A quei gentili poi che si compiaceranno comunicarmi le loro osservazioni su questo o quel passo, o darmi consigli, io sarò infinitamente grato.

Con osservanza

Perugia, dicembre 1902.

LUIGI GRILLI.

in gran numero i requisiti necessari per essere un buon traduttore di poesie, primo dei quali l'esser egli stesso pregiato poeta. Il suo verso è quasi sempre castigato ed elegante: a volte le sue traduzioni hanno l'apparenza di buone poesie originali e mostrano in lui un fine senso d'arte....„ — A. Bonaventura nella *Rassegna bib. della lett. it.*, anno VI.

Scrissro pure favorevolmente intorno a queste e alle seguenti versioni il *Fanfulla della Domenica*, il *Resto del Carlino*, la *Nuova Antologia*, il *Giornale storico della lett. it.*, l'*Indipendente* di Trieste, la *Bibliot. delle scuole Italiane* ecc.; e rivolsero parole di vivo encomio all'A., letterati e critici quali: il *Grosso*, il *Del Lungo*, il *Mestica*, il *Mazzoni*, il *De Gubernatis*, il *Rossi* ecc.

Le Egloghe Pescherecce di Jacopo Sannazaro e altre poesie latine dei secoli XV e XVI, *recate in versi italiani da* Luigi Grilli (L. 1,50).

" .... Troppo ci vorrebbe, nè qui ci sarebbe consentito, ad esaminare partitamente le versioni delle varie poesie e a farne il raffronto coi testi: solo diremo, che un tale esame (da noi fatto con iscrupolosa attenzione) ci condurrebbe a rilevare come alcune di queste versioni (specialmente quelle delle Egloghe IV e V) possano dirsi felicissime per fedeltà, scorrevolezza ed eleganza di stile....„ — (*Rass. bib. it.*, fasc. 9-10, anno VII).

.... " Oggi pertanto che il valoroso poeta dimostra con un nuovo saggio, edito con la consueta eleganza dal Lapi stesso, di aver fatto tesoro della lode e dell'incitamento, io mi permetto di segnalare in questo giornale, in cui il nome di Luigi Grilli riscosse più volte il meritato tributo d'ammirazione per le poesie originali, il nuovo passo che l'autore della *Buona Fata* ha mosso nel suo cammino con sicurezza maggiore e maggiore elasticità. Infatti le *Egloghe Pescherecce del Sannazaro* che il Grilli ci dà per intero tradotte, non potevano trovare nella nostra lingua una veste migliore, anche perchè il *poeta del cielo*, come in queste colonne fu chiamato il Grilli, è paesista finamente vero ed efficace....„ — (*Don Chisciotte*, 18 settembre 1899).

" .... Queste *Egloghe del Sannazaro* ed altre versioni dal Pontano, dal Navagero, dal Crotti, dal Flaminio, aumentano i meriti del Grilli presso quanti non isdegnano di ascoltare la Musa de' secoli XV e XVI, che ha voce tanto soave....„ — (*Popolo Romano*, 19 sett. 1899).

" .... Il Grilli, che già pubblicò tempo fa delle buonissime versioni poetiche dei lirici dei secoli XV e XVI, pubblica ora, in nitida edizione, corredata del testo, questa versione delle *Egloghe*

(*Segue qui retro*)

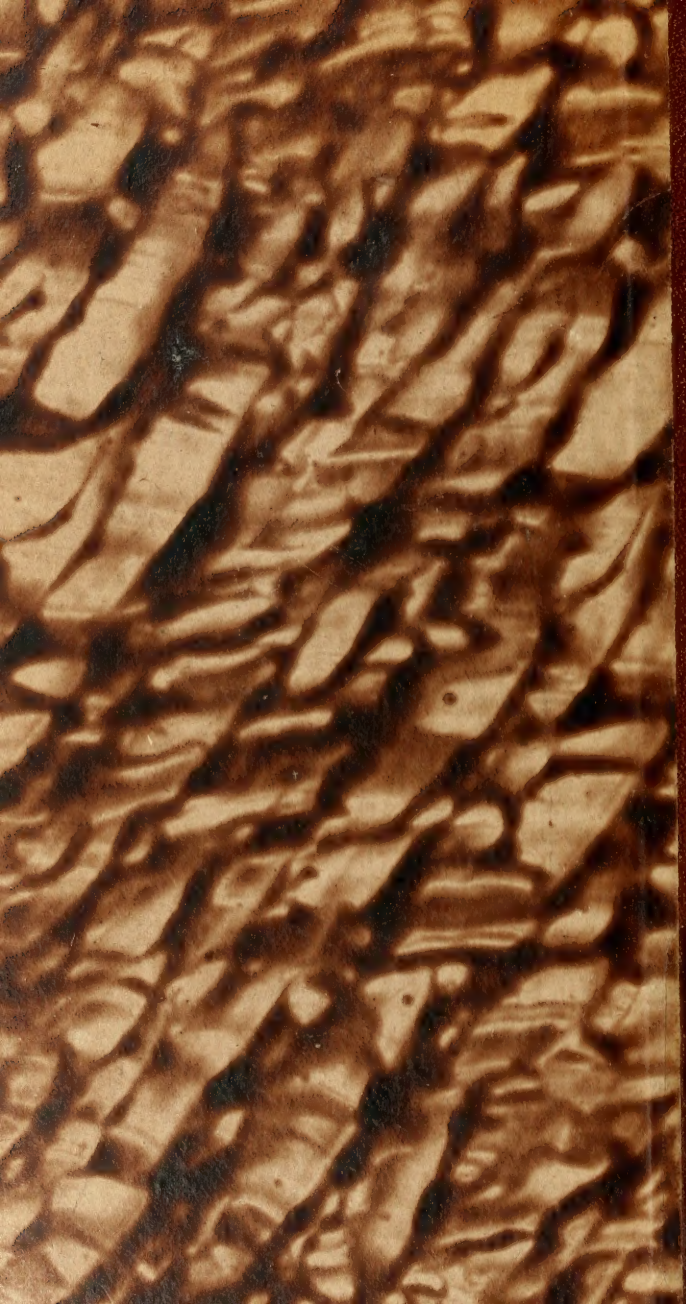
pescherecce del Sannazaro. Le sue versioni, elegantissime, scorrevoli, e fedeli al tempo stesso, sono notevoli documenti del suo gusto artistico e del suo valore poetico.... „ — (*Minerva*, anno IX, n. 24, vol. XVIII).

" .... Ottima idea ebbe Luigi Grilli di tradurre in versi italiani le *Egloghe pescherecce di Jacopo Sannazaro* e altre poesie latine dei secoli XV e XVI. L'edizione è corredata del testo; così il confronto è immediato. Il più virgiliano degl'italiani che poetarono in latino ha trovato un traduttore coscienzioso ed elegante.... „ — (*Illustrazione italiana*, 10 dicembre 1899, n. 50).

Gli epigrammi Idillici "Lusus Pastorales„ di Marc'Antonio Flaminio, *Versione metrica di* Luigi Grilli (L. 1).

".... Il valente traduttore conferma in questo nuovo lavoro e là sua sicurezza nell'interpretare il testo latino e la sua abilità nel verseggiare italiano; giacchè gli *Epigrammi Idillici* del Flaminio sono da lui tradotti sempre con fedeltà e correttezza e spesso con singolare eleganza. Ottima idea quella di farne una versione metrica che meglio conserva l'intonazione e il colore degli originali: i quali, se pure talvolta un po' artificiosi, hanno però sovente tanta freschezza d'ispirazione e leggiadria di forma che ben meritavano di esser portati a conoscenza dei lettori in veste italiana. Sappiamo che l'egregio professor Grilli intende ora a tradurre le *Sylvae* del Poliziano e non possiamo che incoraggiarlo nella geniale e dotta fatica.... „ — (*Dalla Rass. Bib. della lett. it.*).

".... Il prof. Grilli nel tradurli ha dato prova della sua valentia di traduttore, del suo buon gusto artistico e del suo valore poetico. Precede la versione una breve notizia sul poeta e segue un saggio di versione dai *Tristia* di Ovidio che meritò lodi e approvazioni dal Mestica e dal Mazzoni.... — (*Corriere d'Italia*, anno II, 5 nov. 1900).

".... La traduzione è buona quanto all'interpretazione, quanto alla lingua ed al verso.... — (*Giornale stor. della lett. it.*).

NB. - I tre volumi delle versioni del Grilli del complessivo importo di quattro lire, saranno inviati, a chi ne farà richiesta per mezzo di cartolina-vaglia all'Editore **S. Lapi**, per sole tre lire.